

AMMINISTRATIVE A GENOVA

Sul candidato sindaco del centro sinistra consultazione popolare

CHRISTIAN ABBONANZA
SINISTRA PDS DI GENOVA

IL DIBATTITO che si è aperto da tempo nel centrosinistra genovese mette in luce la profonda crisi di identità delle forze politiche organizzate della sinistra. Coglie una verità - anche se amara - il sindaco uscente di Genova, Adriano Sansa, quando dice che nella nostra città sono scomparse nelle azioni dei vertici locali dei partiti e dei movimenti di sinistra, quelle comuni aspirazioni ai valori e agli ideali di giustizia e liberazione umana. Ma siamo attenti perché questo non è un problema solo genovese, è questione che da anni tiene in stallo il carattere riformatore della sinistra nell'intero paese.

Le titubanze nell'affrontare la questione dell'immigrazione, la navigazione a vista nel percorso delle riforme costituzionali, la leggerezza e le ambiguità con cui si affronta il nodo del Lavoro e dello Stato sociale, sono tutti tasselli della stessa mancanza di identità che aprono, giorno dopo giorno, nuove e pesanti contraddizioni nella sinistra italiana e nell'intero paese.

Gran parte di questa situazione trova continui impulsi dalla pericolosa «teoria delle due sinistre», una moderata ed una antagonista, contrapposte ed incommuni. Questa teoria ha portato e continua a portare, a Genova, come nelle altre realtà del paese, verso l'esclusione dalla politica di centinaia e centinaia di migliaia di donne e uomini.

Questa esclusione non deriva soltanto dal fatto che le sinistre sono ben più di due (per esempio: l'anima ambientalista, l'area liberal-democratica, la componente cattolica, passando per il variegato mondo dell'associazionismo diffuso o da quello della sinistra critica), ma questa divisione pre-stabilita, tra una forza moderata ed una forza massimalista, porta con se una drastica riduzione del dibattito e della partecipazione popolare. Infatti gran parte delle persone, soprattutto giovani, che si impegnano nella sinistra sociale quotidianamente per offrire cittadinanza e dignità ai soggetti più deboli e non tutelati, trovano sempre meno rappresentanza politica. Tante persone che facevano politica nei partiti, oggi sono andate ad occupare un terzo spazio a sinistra, lavorando in esperienze di associazioni, comitati e comunità, perché hanno perso fiducia nei partiti ma non la voglia di cambiamento della sempre più cruda realtà che li circonda. Queste persone non se la sentono di aderire né a sinistra che, limitandosi ad amministrare l'esistente, rinuncia alla coerenza verso gli ideali fondanti del socialismo europeo, né ad una sinistra che nel nome dei valori storici del movimento operaio non accetta la sfida del governo; queste donne e uomini si sentono esclusi dalla contrapposizione, chiusa e senza vera partecipazione, perché non riescono a trovare l'entusiasmo necessario per fare politica in queste organizzazioni.

Adriano Sansa dicendo che è pronto a lanciare - se i partiti non cambieranno - un movimento centro sui valori della sinistra ca-

pace di rimettere al centro la partecipazione popolare, ha indubbiamente centrato politicamente il bersaglio. Ora l'insieme delle forze che stanno costruendo - troppo chiusi nelle stanze e troppo lontani dalla gente - la nuova formazione politica unitaria della Sinistra democratica, la Cosa 2, devono abbandonare gli eterni tatticismi e tornare a contatto con le dinamiche e le alienazioni della realtà sociale. Deve saper rispondere alla domanda di partecipazione progettuale e di trasparenza che viene dalla base della sinistra, organizzata e non. Serve che la Cosa 2 lanci un dialogo su contenuti di rinnovamento e sviluppo del paese con Rifondazione Comunista (prendendo esempio dalla Francia). Serve soprattutto un vero ritorno della politica, ma serve nel senso più vero e più alto: ridare senso e funzione al radicamento sociale, alla partecipazione, alla rappresentanza, ai partiti come strumento dei cittadini. Il primato della politica deve essere in grado di ridare stimoli e speranze di cambiamento alle persone.

Tutto questo non ce lo dice soltanto il dibattito sul futuro Sindaco di Genova, che ha visto esclusa la base dalle analisi, dalle proposte e dalla scelta del candidato; ce lo dice il caso Mugello e soprattutto il «513». Si il «513», dove la maggioranza del Parlamento ha accusato i magistrati di interferire con la politica ed ha, quindi, ignorato le preoccupazioni e le proposte di chi è in prima linea nella lotta alla Mafia, per poi rendersi conto - dopo aver votato - che le preoccupazioni dei magistrati erano più che fondate.

Ecco allora il punto: facciamo ripartire da Genova, come suggeriva Miriam Mafai - con un intervento su «La Repubblica» del 4 agosto -, quella risposta al bisogno di profondo rinnovamento - che è venuto negli anni crescendo nel paese - avviando una vera autot-riforma dei partiti capace di mettere la partecipazione dei cittadini al centro delle scelte.

FACCIAMO COME ha richiesto il «Forum permanente per la Partecipazione» (promosso da diverse personalità della sinistra sociale e politica genovese come per esempio Don Andrea Gallo della Comunità di San Benedetto), rifacendo - entro fine settembre - una vera Convenzione del Centro Sinistra (tutto il centro sinistra, compresa Rifondazione, visto che ha dato la sua disponibilità), un appuntamento aperto agli interventi della gente, dove possa confrontarsi con la città il Sindaco uscente Sansa, dove si discuta dei problemi reali dei quartieri e dell'intera città, dove - insomma - il popolo della sinistra possa esprimersi - prima delle elezioni - sui programmi e sui candidati che devono rappresentarli alle elezioni amministrative e - speriamo, in caso di vittoria - nel prossimo ciclo amministrativo. Solo così la Sinistra potrà presentarsi davvero unita, con un'identità ed un programma comuni, alle prossime sfide che aspettano Genova ed i suoi abitanti.

In questo modo si comportano

UN'IMMAGINE DA...



LIPTOVSKY MIKULAS (Slovacchia). Gustav Stibranyi attraversa con una corda lunga circa 850 metri un canale di 350 metri sul Zadcl Gorge per stabilire un nuovo record da Guinness. Stibranyi, 46 anni, ha coperto la distanza in 30 minuti e 30 secondi. Il record precedente misurava 265 metri.

Joe Klamar/Reuters

le forze unitarie della Sinistra europea (dalla Germania alla Gran Bretagna, dalla Francia alla Spagna...) e la Sinistra italiana può e deve avere il coraggio di essere un nuovo e moderno strumento di partecipazione della gente e di crescita delle coscienze che compongono una comunità. A questo ruolo di strumento non ci chiamano soltanto i valori o i buoni principi il 29° Rapporto Censis del 1995 scriveva così: «L'unica cosa vera, l'unica per vera per tenersi nel vero, sul metodo con cui rimettere in cammino diritto la società è che lo sviluppo italiano è stato sviluppo di popolo, diffuso, dal basso, molecolare».

Serve un forte dibattito e coinvolgimento popolare per ricostruire il senso di appartenenza ad una moderna sinistra e per rilanciare con forza la coalizione dell'Ulivo, ed una nuova ed aperta Convenzione con il coinvolgimento dell'intera società civile, può recuperare

incomprensioni, errori ed anche qualche arroganza di troppo. Su questa ipotesi hanno dato la loro disponibilità, sulle pagine del «Corriere della Sera», sia Adriano Sansa - Sindaco uscente - (ha dichiarato che in quella sede è pronto ad accettare anche un risultato per lui negativo), sia Giuseppe Pericu - candidato sindaco indicato dei vertici del centro sinistra - ed allora su questo terreno ci si deve incamminare senza ulteriori titubanze.

Sugli obiettivi di rilanciare i valori e gli ideali della sinistra, di riaffermare il ruolo della base ad un ritorno alla politica degli «esiliati» dalla teoria delle due sinistre, è nata alcuni mesi fa la «Sinistra del Pds», ma oggi è chiaro che su questi obiettivi è tutto il Pds e le forze impegnate nella costruzione della «Cosa 2» a doversi esprimere ed impegnare concretamente con grande capacità di ascolto, dialogo e senza strabismi, al fine

di sconfiggere tentazioni di frazionismo e frammentazione, e dando un nuovo, coerente e decisivo rilancio alla sfida unitaria nella sinistra, sociale e politica. Genova è città di antiche tradizioni democratiche e antifasciste, non possiamo permettere che per incomprensioni o per orgogli di parte si lasci spazio alle forze del centro-destra e /o della Lega; serve un comune impegno di tutte le componenti del Centro sinistra - compreso il sindaco uscente Adriano Sansa e quanti si riconoscono in lui - per correggere e completare insieme il rinnovamento dei partiti e della politica, riavvicinandoci alla gente e vincendo le prossime scadenze elettorali. Nel capoluogo ligure esiste un tessuto di radicamento sociale della Sinistra ampio e pluralista, è ascoltando e parlando a questo tessuto che si può vincere la sfida unitaria a Sinistra e riconquistare alla politica nuova fiducia e nuove energie.

Dalla Prima

Il paradosso del Pds si chiama Massimo D'Alema

ALBERTO ASOR ROSA

siccome non c'è un partito, non può esserci un gruppo dirigente; ma non mi sentirei di escludere del tutto anche il contrario: siccome non c'è un gruppo dirigente, non può esserci un partito, ecc. ecc. Ma a me pare che l'affermazione più corretta sia anche quella più secca: non c'è gruppo dirigente, perché non c'è un partito. Estremizzo, lo so, e me ne scuso con i molti che dentro questo partito lavorano, pensano e fanno politica, ma voglio rendere più evidente e più netto il nucleo di verità contenute nel mio discorso.

Di questa affermazione si potrebbero fornire varie motivazioni, da quelle quantitative a quelle strutturali-organizzative. Mi sembra che la più importante resti però quella che io porto in premessa a quest'articolo: la sproporzione, che invece di diminuire s'accresce, fra le capacità di elaborazione e di proposta intellettuale e politica del Segretario e quello del resto del partito. Non parlo, naturalmente, di correnti e di tendenze ideali e politiche contrapposte. Parlo, precisamente, della capacità di un partito d'essere, nel suo complesso e in ognuna delle articolazioni che lo compongono, protagonista in prima persona della grande trasformazione nazionale. Da questo punto di vista, ciò che conta del Pds è D'Alema: il resto quasi non si vede. Ora, è innegabile che una componente di solitudine rappresenti una delle caratteristiche del capo. Oltre quei limiti, però, io penso che diventi patologia.

La questione si pone anche in termini più immediati politici. Quando Massimo D'Alema fu eletto Segretario, la coalizione di forze, che lo preferì all'altro candidato, Walter Veltroni, era eterogenea ma sicuramente aveva un forte elemento comune: e cioè l'idea che, dopo la squassante bufera occhettiana, fosse necessario cambiare rotta, puntando su una rivitalizzazione, anzi su di un rilancio, in forme anche nuove, dello strumento partito. Non ho smesso ancora di congratularmi con me stesso per l'esito di quella votazione. Tuttavia, nel tempo da allora trascorso, D'Alema ha di sicuro realizzato molte cose buone, di cui fanno male i suoi critici interni ed esterni a dimenticarsi, ma non ha certamente dato seguito a quella parte del mandato ricevuto. Diciamo che la sua fantasia politica, la quale, come ho già detto, può all'occorrenza essere grande, non ne è apparsa sollecitata. O meglio: ne ha tenuto conto in termini di strategia politica, contrapponendosi fermamente alla deriva dell'ulivismo (contro la quale, appunto, era stato eletto), ma certo non si è preoccupato che alla vitalità virtuale dell'etichetta corrispondesse la reale ripresa di una forza dispersa, frantumata e resa incerta nei suoi modi d'essere e nelle sue finalità dalle avventure precedenti (buone o cattive che fossero). Di questa così evidente di-

sattenzione si possono dare due spiegazioni, una più benevola, l'altra meno. La prima è che D'Alema, in altre e più urgenti faccende affaccendato, sia stato costretto a trascurare questo aspetto del suo mandato: in questo caso la richiesta sarebbe che se ne occupi. L'altra è che ne sia effettivamente poco interessato, perché il partito che c'è gli va bene com'è. Questa seconda ipotesi sarebbe inquietante per questo motivo. È evidente per me che nella contrapposizione fra prospettiva del partito e prospettiva ulivista si fronteggiano, per dirla in modo molto schematico, non solo due idee politiche diverse ma anche due concezioni della democrazia, del far politica, del rapporto fra strutture della società civile e istituzioni politiche, persino dell'«intreccio (vexata quaestio) fra attività culturale e attività politica. Io sono fra quelli i quali continuano a pensare che la scelta del partito, anzi del sistema dei partiti, in quanto scelta fortemente strutturata e opportunamente organizzata, consenta una migliore e più vasta e ramificata partecipazione popolare ai processi di decisione politica (non nascondendomi peraltro neanche i limiti e le costrizioni di tale soluzione, da tenere anch'essi sempre sotto controllo); mentre l'altra, sotto l'apparenza ingannevole della tanto auspicata obsolescenza delle grandi strutture prevaccinatorie, finisce per attribuire potere di decisione e di controllo soltanto a gruppi elitari autolegitimati.

L'esperienza però dimostra che può esserci anche un'altra soluzione, ibrida fra le due, che vede invece partiti deboli con capi forti. Ma il partito trova la sua giustificazione di fondo non nell'essere mero strumento di una politica ma nell'essere una politica che si dà strumento di una trasformazione molecolare non solo del governo della società ma della società medesima. I termini della questione non cambieranno con la Cosa 2, se non verranno affrontati con questo spirito, anche se io penso, com'è noto, che la Cosa 2 sia un'opportunità in più per cambiare i termini della questione. Il discorso torna dunque, per concludersi, alla vera, grande questione dei nostri giorni, quella che ci siamo trovati di fronte nell'attività di governo, in Bicamerale e ogni giorno nel paese, e cioè quale tipo di democrazia, quali forme del consenso, quali strutture della decisione politica, quali processi di partecipazione, sceglieremo di costruire in Italia nel corso di questi anni.

Io penso che avere un Segretario forte e un Pds debole non sia una condizione sostenibile a lungo per una strategia che si proponga l'ambizioso obiettivo di dare un nuovo volto alla democrazia italiana.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	13 24	L'Aquila	12 23
Verona	16 28	Roma Ciamp.	17 25
Trieste	22 29	Roma Fiumic.	17 27
Venezia	18 27	Campobasso	15 16
Milano	18 28	Bari	20 25
Torino	16 26	Napoli	18 27
Cuneo	15 25	Potenza	14 19
Genova	22 30	S. M. Leuca	21 24
Bologna	19 26	Reggio C.	21 26
Firenze	20 29	Messina	23 26
Pisa	18 27	Nizza	21 28
Ancona	18 25	Palermo	23 26
Perugia	18 28	Catania	20 26
Pescara	18 23	Alghero	22 30
		Cagliari	22 24

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	20 28	Londra	20 27
Atene	21 29	Madrid	19 36
Berlino	19 30	Mosca	13 24
Bruxelles	19 30	Nizza	21 28
Copenaghen	21 26	Parigi	20 32
Ginevra	15 26	Stoccolma	18 29
Helsinki	14 25	Varsavia	12 25
Lisbona	19 28	Vienna	13 28

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sulle regioni centro-meridionali italiane insiste una moderata area di instabilità che, localmente, dà origine anche a fenomeni di forte intensità in particolar modo sui versanti ionici, mentre al nord la pressione è in temporaneo aumento.

TEMPO PREVISTO: al nord generalmente poco nuvoloso con addensamenti sui rilievi più intensi nel pomeriggio quando potranno anche essere accompagnati da isolati piovoschi. Al centro e sulla Sardegna cielo poco nuvoloso con temporanei annuvolamenti su zone appenniniche. Al sud della penisola e sulla Sicilia: nuvolosità variabile con addensamenti, più consistenti su Basilicata, Calabria e Sicilia orientale ove sarà ancora presente una residua attività temporalesca. Dalla serata i fenomeni si porteranno verso levante localizzandosi sullo Ionio e determinando un miglioramento sulle zone costiere.

TEMPERATURA: in lieve aumento nei valori massimi al nord e al centro.

VENTI: deboli dai quadranti settentrionali con rinforzi da maestrale sul basso adriatico. Da grecale sulle zone costiere ioniche e da est sul canale di Sardegna dove tendono a disporsi da sud-est.

MARI: mosso il mare Adriatico, lo Ionio ed il Canale di Sardegna; poco mossi i rimanenti bacini.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE: Giancarlo Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Gensini (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

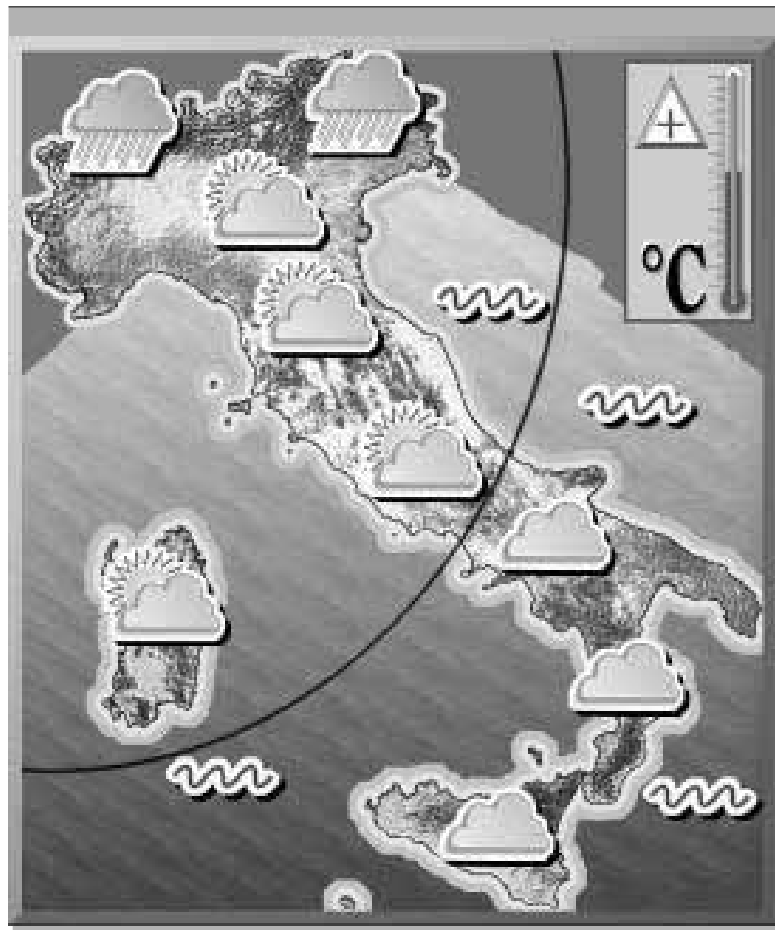
PAGINONE E COMMENTI: Angelo Melone
ATNÙ: Vichi De Marchi
ART DIRECTOR: Fabio Petzari
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garambola
CAPI SERVIZIO ESTERI: Omero Ciari

L'UNA E L'ALTRO: Letizia Paoloni
CRONACA: Carlo Fiorini
ECONOMIA: Riccardo Ligouri
CULTURA: Alberto Orsini
IDEE: Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI: Melinda Passa
SCIENZE: Romeo Sansoni
SPETTACOLI: Tony Jop
SPORT: Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokha, Alfredo Melici, Italo Pasolo, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasolo
Vicedirettore generale: Dulio Azimlino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

066
Certificato n. 3142 del 13/12/1996



«Le triadi» di Nick Tosches

New York-Hong Kong Derby di sangue per dominare la mafia del Duemila

«Avimmo a fare come San Giorgio. Avimmo a fare muririudragu». Dopo una frase così, l'interrogativo è d'obbligo. Dove siamo? Di cosa si sta parlando? Soprattutto chi parla? Siamo all'inizio del romanzo *Le Triadi*, del pressoché sconosciuto Nick Tosches, che ci porta nel mondo - poco frequentato sugli scaffali delle nostre librerie e nei nostri cinema (*La triade di Shanghai* di Zhang Yimou, con Gong Li, è stato un film riuscito a metà), ma di grandissima attualità - della mafia cinese e dei suoi cruenti scontri di potere con mafie più antiche, altrettanto feroci ma, magari, oggi meno «rampanti».

Si sta posando la prima pietra di tutta la storia: la Mafia siciliana di New York (San Giorgio) ha un piano per strappare il controllo internazionale del mercato dell'eroina alla triade Hong Ai 14K (il Drago). Mentre quello che parla è Giuseppe Di Pietro, ottantenne padrino tra gli ultimi padrini. Il bastone saldo nella sinistra, un feltro Milano in testa, gli occhi che guardano dritto attraverso gli occhiali bifocali cerchiati di corno, come se tutta Brooklyn non esistesse neppure. Una faccia che somiglia «all'incisione di una lapida usurata dal tempo».

Il vecchio padrino è uscito dal cono d'ombra del suo castello di generazioni mafiose, per affidare al nipote Johnny la realizzazione del suo ultimo sogno: riportare la mafia dei veri siciliani al centro dei giochi criminali del mondo (altro che «quel guaglione per cui i federali hanno fatto tanto chiasso, quel Gotti...»). «Ci stai? Ci sto». Ora si che possono andare col cuore in pace tra sapori più antichi. Acqua e vino dei due santi: minerale San Bernardo e Barbaresco Santo Stefano 1986. Calamaretti e lasagne per il giovane. Carciofi al forno e pappardelle con salsiccia, funghi e sugo di pomodoro per il vecchio. «Siamo tutti stupidi, Johnny», dice ancora lo zio Joe. «Siamo nati così, e così resteremo. Il segreto è non dimenticarsene mai, non lasciarsi mai accecare da quel poco di saggezza che possediamo».

Dall'altra parte del mondo, a Hong Kong, un'altra tavolata risponde aprendo con una Magnum di Krug Private Cuvée del 1982. Poi, pinne di pesce arrosto e meduse ghiacciate allo zenzero; tazze di brodo di quaglia, terrine in ceramica di granchi verdi e zuppa di nidi d'uccello; nove portate di anatra di Pe-

chino, porco dorato arrostito e carpa argentata bollita in foglie di loto; gamberetti in alghe nere, oca affumicata al tè e serpente marino in umido; vini francesi di gran pregio, Armagnac e Madera del secolo scorso... e caffè di cicoria. Una dozzina di boss attaccati alla mammella del triangolo d'oro celebrano la nascita della Regina del Cielo, e allo stesso tempo valutano il ricco bilancio del loro cartello criminale.

Poco prima la loro guida suprema, Hong Taihei, capo della triade 14K, ha detto: «Noi godiamo di una prospettiva che siamo giunti a condividere con gli dei». Mentre Asim Sau, il Khun-Sa della situazione, ha liquidato le nuove offerte dei siculo-americani con un «non sono più che le bizzarre figure romanzesche nell'immaginario a fumetti di una nazione la cui vera capitale è Hollywood... Feccia maligna di una società morta». Soprattutto: «Perché diventare soci di clienti?».

Forse un peccato di superbia militare, certo una sottovalutazione della diabolica mente del vecchio Joe e di *u sangu* del suo sangue. Così come non va sottovalutato questo Nick Tosches, giornalista al lavoro per *New York Times*, *Esquire*, *Vanity Fair* e *Rolling Stone*, biografo di Jerry Lee Lewis e Dean Martin (oltre che autore di un tradotto *Mistero Sindona* nel 1986), molto apprezzato in Francia per un inedito (da noi) thriller d'esordio, *Cut Numbers*, che ha fatto tirare in ballo Damon Runyon, Jim Thompson e Martin Scorsese.

Perché Tosches è uno di quelli che sa fare ricerche per ricostruire dal vero e nel vivo ambienti, modi, personaggi, ma non solo. Sa anche scavare e restituire la forza cupa di certi spiriti come Elroy. Sa assemblare e spettacolarizzare una miriade di dettagli come Clancy. Sa dare potenza e respiro da saga, e voci crepitanti, proprio come Puzo. E inoltre ha anche venduto i diritti alla New Line per un film che promette nuove polpe alle piovre.

Insieme al Colin Harrison di *Notturmo di Manhattan*, Nick Tosches è la vera sorpresa nera di quest'estate, e se è vero - come dice alla fine del suo libro - che «gli uomini muoiono, ma i segreti delle loro anime, gli enigmi della loro condotta, perdurano», vale veramente la pena di seguirlo nel buio di questo ventre di balena.

Alessandro Spinaci

Dalla Prima

«Agon», il Riccardo Malipiero cantando mi illustrò e mi parlò della sua «Pantea» e Gades, Bortoluzzi, Barisnikov e Vassiliev, il grande Maurice Bejart inventò, inventò, e modestamente anch'io ho passato lì molte ore fra le più esaltanti della mia vita di teatrante.

Ricordo che nel momento che provavo proprio lì la morte della mia prima Giulietta, un grande lampo, seguito da un grande tuono, fece spalancare gli infissi di tutte le finestre. In quella piccola sala Bronislava Nijinska, la più grande fra gli inventori di Danza, ci provò «Les Noces» stravinskiane e le danze misteriose e chiarissime di Mirinalini Sarabahi, Ram Gopal e di Carolyn vi aleggiano ancora...

La bellissima Anima del Teatro la Fenice si era rifugiata in Sala Ballo, circondata da tutti quegli angeli morti o vivi, in attesa di poter nuovamen-

te circolare e riprendere possesso nel palco reale, del sottopalcoscenico, della graticcia, del podio, di una poltroncina in ultima fila, o di rifugiarsi nel lampadario...

Cara Gae Aulenti, ha capito vero cosa voglio chiederLe? Qualsiasi cosa Lei abbia in mente, qualsiasi cosa Le chiederanno di avere in mente, salvi quella vecchia piccola Sala Ballo, ancora viva dopo il rogo, con quei due miseri spogliatoi annessi, i due bagni e quelle docce che non funzionavano mai o se funzionavano era solo per sventagliare acqua fredda marmata.

Volevo anche dirLe che quella, sebbene piccola, è la più antica Sala Ballo ancora vivente che c'è nel nostro paese, in fatto di distruzioni di Luoghi Sacri è abbastanza all'avanguardia.

Cara Gae Aulenti, mi legga e mi scusi. L'abbraccio e la ringrazio. [Carla Fracci]

Riproposti in economica, da Tea, gli scatti di uno dei grandi della fotografia moderna

L'Atlante del XX secolo nelle foto di August Sander

60 immagini scattate fra il 1911 e il 1929: un emozionante viaggio nella Germania del tempo, fra indagine sociologica e ricerca estetica. Con un'introduzione di Alfred Döblin.

Nel film *Il cielo sopra Berlino* di Wenders un personaggio, seduto al tavolino di una biblioteca pubblica, pensa quali capitali dare al mondo del futuro, e intanto sfoglia un libro. È *Uomini del XX secolo* di August Sander. Del resto già Walter Benjamin, nella sua *Piccola storia della fotografia* del 1931, insisteva sull'importanza del lavoro di Sander proprio per le caratteristiche sociologiche che derivano non già dall'applicazione di teorie, ma dalla «osservazione immediata», e lo segnalava come ben «più di una raccolta di fotografie: è un atlante su cui esercitarsi».

Oggi Tea traduce il primo libro di ritratti fotografici che Sander pubblicò nel 1929 con una prefazione di Alfred Döblin, riprodotta anche in questa edizione italiana. È una iniziativa editoriale importante che va ad affiancarsi al grande volume pubblicato dalla Federico Motta di Milano, caratterizzato da una selezione di ritratti molto più cospicua (431 immagini). Il mercato dei libri fotografici è saturo di volumi costosi e poco utili. Viviamo un periodo in cui tutto il mercato della fotografia simula quello dell'arte, e il prodotto viene proposto al potenziale acquirente sulla base di un sistema autoriale, non di un interesse critico. Per esempio: la conoscete questa foto del grande fotografo della grande agenzia fotogiornalistica ormai un po' in decadenza? Compratela per poche decine di milioni. Poi, può anche succedere che si tratti di una bella foto. Intanto il neo proprietario si accorge che gli conviene tenerla nascosta, perché se la espone troppo ai raggi del sole la stampa si rovina.

Bene, il volume Motta è uno dei casi in cui la spesa per il volume è ripagata dalla qualità del prodotto, sia per le stampe, sia per la lunga introduzione di Ulrich Keller (una guida stupenda al lavoro di Sander e alla sua posizione nel contesto di quegli anni). Nel caso del volume economico Tea, possiamo altresì garantire che la qualità delle stampe non è deludente, che il saggio di Döblin condice la mappa fotografica con una piacevole letteratura, e che essendo la selezione delle immagini scelta dello stesso

Sander, il lettore ha non solo un saggio della produzione del fotografo, ma anche un interessante documento sulla prima tappa del suo impegnativo progetto.

August Sander è un colosso nella storia della fotografia. Il suo percorso biografico, le tappe che lo hanno portato a intraprendere il progetto di costruire un atlante tipologico dell'umanità organizzandolo per professioni, sono di estremo interesse. Gli stessi



«Il pianista», una delle foto di Sander compresa nel volume edito dalla Tea

aspetti sociologici che contraddistinguono il suo percorso, insieme alla sensibilità sempre più sociologica con la quale Sander ha continuato nel tempo a fotografare le persone lo rendono una personalità artistica estremamente complessa e articolata. La sua volontà di costruire un atlante compatto e oggettivo della umanità nel nostro secolo cozza con la soggettività dell'autore, la arricchisce e rende più denso il risultato del lavoro,

cioè la collezione di ritratti.

L'invito di Benjamin a esercitarsi può dunque essere rivolto a chiunque abbia curiosità per come gli uomini si percepiscono, e possono essere riproposti, in seguito a una ripresa che li ha coinvolti non per una frazione di secondo, ma per più secondi. Questa è solo una caratteristica nel mare di complessità che contraddistingue l'opera di Sander, ma non è marginale il fatto che in conseguenza del tipo di strumentazione che Sander adoperava, i soggetti erano costretti a posare per tempi lunghi davanti alla macchina fotografica. Ciò permise a Sander di ritrarre il direttore

d'orchestra in modo radicalmente diverso dalle bellissime riprese che Felix Man fece a Igor Stravinsky nel 1929 (il confronto è disponibile a p. 41 dell'edizione Motta).

E si pensi inoltre all'esempio qui proposto: «Il pianista». Ritratto a tutto corpo, ha sotto un braccio uno spartito mentre con l'altro braccio si appoggia a un bastone, lui così basso nel contesto lussuoso della sala in cui si trova. Come scrive Keller, diventa «egli stesso uno strumento musicale di alta sensibilità, che richiede attente cure».

Vito Calabretta

Chiude l'antologica dedicata al pittore dall'Accademia delle belle arti di Carrara

Buttini, tormenti di un enfant prodige

Parabola di un artista precocemente famoso e suicida a 25 anni. Il vero come «germoglio dello spirito».

«Muore giovane chi è caro agli dei». Quando Paolo Buttini, a vent'anni, esprimeva la sua terza «personale» a New York e «Time» lo consacrava come uno dei più geniali artisti di quel tempo, nessuno si sarebbe aspettato che i versi di Tirteo sarebbero diventati il suo epitaffio. Cinque anni dopo, alla stazione di Genova mentre con suo padre, lo scultore Aldo Buttini, stava recandosi a una visita neurologica, Paolo si suicidò gettandosi sotto i rotaie di un treno.

Finiva così, nel 1957, la vita di questo enfant prodige, nato a Carrara nel 1932, che a diciassette anni aveva esposto a Milano, alla galleria Gianferrari a cui quest'estate l'Accademia di Belle Arti di Carrara ha dedicato una mostra antologica: «Paolo Buttini. 1942-1957» che si è chiusa ieri.

Obbligato, per problemi di salute, a concedersi lunghi periodi di riposo, per poi riprendere i suoi soggiorni a Parigi, Londra, Roma, Paolo, che stupì Felice Casorati e Mino Maccari, annotava pensieri, riflessioni sulla sua arte e sulle motivazioni che lo spinge-



«Autoritratto», del 1946

vano a disegnare. Pensieri riuniti nel diario «Di me stesso» pubblicato nel '49. «Quando l'individuo non avrà più come centro dell'io se stesso, ma il suo prossimo, quando sentirà il suo lavoro non più come giogo sociale, ma come necessità spirituale e collettiva, quando gli arrisismi della materia lasceranno il posto alla bontà e quelli spirituali alla serena intelligenza, quando l'uomo si riavvicinerà alla natura, allora e solo allora lo spirito del dio di tutti gli esseri sarà germogliato in lui in tutta la sua grandezza, e l'uomo avrà raggiunto quella fratellanza universale che è l'apice della sua parabola» scriveva mentre progettava quella che fu la sua ultima opera, «La fratellanza universale», tela olio a lungo esposta agli Uffizi.

E proprio nel profondo senso di queste parole, e nello stesso tempo nella consapevolezza che Buttini aveva dell'utopia del suo «disegno», va cercato il senso dell'incredibile parabola artistica di un ragazzo che a dieci anni disegnava con un tratto che ricordava Dürer. Così, mentre le

avanguardie portavano le loro ricerche all'estremo limite dell'astrattismo Paolo, che aveva convissuto col mostro della guerra, esplorava il vero. Con la mano di un miniaturista ne «La caccia» rappresentava gli animali in lotta tra loro in atteggiamento inferocito, con riferimenti che la critica ha visto poi, e che vanno da Kublin a Alberto Martini, artista veneto creatore di simboli allarmanti. Simbolo che per Paolo non diventerà mai lo scopo della creazione.

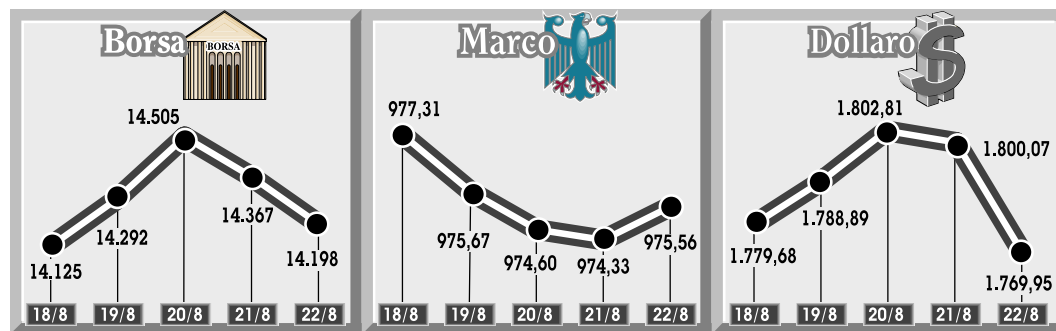
Viaggiatore al seguito dei circhi per imparare meglio «la faccia degli animali», la sua attenzione non era neppure per lo spettacolo della natura ma per ciò che la natura nascondeva, per quel valore infinitesimale, quel «germoglio dello spirito» che tanto avevano cercato Leonardo, i pittori fiamminghi, lo stesso Bosch. Per trovare, come successe anche a Paolo Buttini, assai più precocemente, assieme alla meraviglia del vero, i suoi mostruosi tormenti.

Antonella Fiori

Svimez/1 Enna «maglia nera» dell'occupazione

Con il poco invidiabile tasso del 34,6 di senza lavoro nel 1996, contro una media nazionale del 12,5%. Lo dice l'istituto per lo sviluppo del Mezzogiorno in un rapporto che assegna invece a Reggio Emilia il record positivo

del più basso indice di persone in cerca di occupazione, il 2,7%. Il tasso è calcolato tenendo conto anche delle ore di cassa integrazione autorizzate lo scorso anno e conferma la situazione critica nel Sud. Tra le province che includono le grandi città meridionali, la situazione più grave a Napoli, con il 28,7% di disoccupati, seguita da Palermo e Catania.



Svimez/2 Il part-time cresce ma ancora poco

Lo si ricava dalla ricerca condotta nelle aree meridionali del Paese. In dieci anni, il numero degli avviamenti al lavoro a tempo parziale è cresciuto ad un tasso medio del 18 per cento nel Sud e del 9 nelle

regioni del Centro-Nord. Ciò nonostante, l'Italia continua ad utilizzare meno di altre nazioni europee questo strumento. Lo scorso anno i contratti hanno interessato 1 milione e 294mila unità, pari al 6,4% degli occupati, contro una media europea del 15%. Nel Sud il part-time ha interessato 314mila persone, pari al 5,6% degli occupati in complesso.

Sanitometro Si alla Bindi dai medici di famiglia

Un giudizio positivo sull'ipotesi della creazione di un «sanitometro» per l'esenzione dal pagamento di alcuni prestazioni sanitarie è arrivato ieri dai medici di famiglia. «Siamo d'accordo con il ministro Bindi - ha affermato il presidente dell'associazione Mario Falconi - crediamo che la creazione di uno strumento basato sul reddito familiare più che sull'età sia corretto. Tra l'altro ci sono esperienze in altri campi della spesa pubblica come quella per l'Università che hanno portato buoni risultati». Falconi ha infine ricordato l'importanza dell'adozione di altri criteri oltre al 740 per individuare il titolo alla fruizione dei servizi sanitari.

«In un paese in cui l'evasione fiscale è così alta - ha concluso - mi sembra molto corretto ipotizzare l'utilizzo di criteri che vadano oltre il reddito dichiarato».

Ma i pareri a questa proposta del ministro Bindi non sono tutti di plauso. Più che il «sanitometro», Raffaele Costa, ex ministro liberale ora nel Polo, suggerisce al governo di andare avanti usando «lo spreco».

Il leader dell'Udc, già ministro della Sanità nel governo Berlusconi, ha liquidato con una battuta il dibattito sul nuovo strumento per accertare chi abbia diritto o meno alle esenzioni dai ticket sanitari. La posizione dell'ex ministro non è pregiudiziale. Per Costa è prematuro dare un giudizio sulle intenzioni del ministro della Sanità, «ma se è vero che le spese sanitarie non le deve decidere solo il Tesoro, è altrettanto vero che il rischio diventa quello di far pagare ai contribuenti le varie imposte, inclusa la tassa sulla salute, fornendo poi la sanità a pagamento».

Proposti tagli radicali nello stato dal capo dell'ufficio studi di Confindustria, Guidalberto Guidi

«I dipendenti pubblici sono troppi Di un milione se ne può fare a meno»

Per il dirigente industriale «è immorale continuare così»: prima delle pensioni - secondo Guidi - è questa la vera riforma da fare. I sindacati: «Nel settore pubblico bisogna favorire il decentramento e l'efficienza. A partire dagli stipendi più alti».

ROMA. Sfoltire il numero dei dipendenti della pubblica amministrazione invece che toccare le pensioni. È questa la proposta d'esordio di Confindustria in vista della ripresa del confronto sullo Stato sociale in programma per giovedì prossimo. A lanciarla, sulla scia della polemica, ripresa ieri, sui superstipendi dei manager pubblici, è Guidalberto Guidi, membro del comitato di presidenza dell'associazione degli industriali e responsabile del Centro studi.

Per Guidi è «immorale continuare ad avere qualche milione di impiegati pubblici. Le pensioni sono una bomba innescata, sulla quale bisogna senz'altro intervenire. Ma, per equità, sarebbe preferibile fare prima qualcosa sul fronte dei pubblici dipendenti, verificando chi e quanti prendono stipendi inutili». Quanti sarebbero gli impiegati in sovrannumero? I conti Guidi li ha già fatti: sui quattro milioni circa di travet - dice di un milione - ritenendo che si potrebbe fare a meno». E questo, a suo avviso servirebbe anche a disinnesicare la rabbia montante dei dipendenti privati verso i lavoratori dello Stato. «Perché ormai - afferma Guidi - l'operaio metalmeccanico che prende un milione 600 mila lire al mese ha sempre maggiore difficoltà a tacere di fronte al fatto che un bidello porta a casa la stessa cifra. E arriverà il momento in cui non starà più zitto».

Pensioni e spesa per la pubblica amministrazione, ricorda Guidi, costituiscono del resto la fetta maggiore del debito. Dunque, a settembre bisognerà iniziare a tagliare da lì. Per il resto conferma la disponibilità di Confindustria a mettere sul tavolo del Welfare il Tfr per potenziare i fondi pensione, secondo la proposta già avanzata dal presidente degli industriali Giorgio Fossa nei mesi scorsi. In cambio, però, di una riduzione del costo del lavoro, che dovrà basarsi innanzitutto sulla diminuzione del peso degli oneri sociali, maggiori flessibilità e non solo. Tocca vedere, sottolinea Guidi, la forma finale che assumerà l'Irpef, l'imposta regionale sulle attività produttive di prossima applicazione.

La proposta di ridurre drasticamente il numero dei dipendenti pubblici viene però bocciata dai sindacati confederali. Anziché chiedere più flessibilità e licenziamenti, è la risposta di Walter Cerfeda (Cgil), Adriano Musi (Uil) e Natale Forlani (Cisl), l'in-

dustria italiana guardi piuttosto alle sue lacune. Punti di più sullo sviluppo tecnologico e sulla ricerca per rilanciare l'occupazione. «Se Guidi - dice Cerfeda - avesse ritirato dal tavolo la proposta dei licenziamenti, avrebbe aperto uno squarcio di sole sulla trattativa che si riapre giovedì. Se invece gli industriali manterranno ferme le loro posizioni, torneranno ad incassare un no secco anche il 28 di agosto».

Il settore industriale privato non può contare più sulla svalutazione della lira - è il ragionamento - e per restare sul mercato globale vorrebbe adottare la scorciatoia della riduzione dei costi fissi con l'abbattimento del salario e della politica dei licenziamenti. Ma si tratta di una politica «miope». Nel settore pubblico, casomai, dicono Cgil Cisl e Uil c'è bisogno di favorire il decentramento e l'efficienza. A cominciare proprio dagli «alti papaveri». È assurdo - dicono i sindacati - che superburocrati e manager statali abbiano stipendi slegati dagli obiettivi e dai risultati, quando questo è ciò che si chiede invece al loro sottoposti. E su questo i giudizi delle parti sociali sono concordi.

La Confindustria sbaglia però - secondo Adriano Musi della Uil - a ragionare sempre in termini di tagli prima di capire cosa bisogna fare. Insomma, bisogna riformare la pubblica amministrazione, non necessariamente toccando i livelli occupazionali, per altro in molti settori già pesantemente ridotti in anni di sostanziale blocco del turn over. Fuorviante è poi, sempre secondo il numero due della Uil Musi, fare di tutt'erba un fascio: «i drammi del pubblico impiego - ricorda - è anche il professore che guadagna lo stesso stipendio o quasi del bidello». E quindi «c'è tutta una scala parametrica di valori da ricostruire».

Natale Forlani, segretario confederale Cisl, sostiene poi che in base ai dati comparati su scala internazionale i dipendenti pubblici in Italia in rapporto alla spesa non sono tantissimi. «Probabilmente sono maldistribuiti - avverte - ma anche qui bisognerebbe fare un ragionamento più specifico per settori». Da tutti e tre la proposta di Guidi viene interpretata, dunque, alla stregua di un trabocchetto. «Cerca solo di contrapporre dipendenti pubblici e privati».

Ra.G.

Paese	Costo lavoro	% oneri sul totale
Germania	31,8	23,7
Svizzera	28,3	17,2
Belgio	26,0	27,3
Norvegia	24,9	17,0
Austria	24,9	27,7
Svezia	24,6	29,0
Finlandia	24,4	26,3
Danimarca	24,4	5,8
Olanda	23,3	22,8
Giappone	21,0	14,4
Francia	19,3	29,0
ITALIA	18,0	31,0
Usa	17,7	21,5
Canada	16,6	17,0
Regno Unito	14,1	13,2

Valori espressi in dollari
Fonte: Dipartimento del lavoro Usa
P&G Infograph

Nel '97 «buco» di entrate per Bonn

Secondo il Diw, l'istituto tedesco per la ricerca economica, le entrate fiscali in Germania registreranno un ammanco stimato tra i 10 e i 15 mila miliardi in lire (10-15 miliardi di marchi). Lo stesso nel '98. La colpa dei minori introiti sarebbe dovuta al minor tasso di crescita dell'economia tedesca rispetto a quanto previsto dal governo.

Nel '96 è risultato superiore dell'80% a quello di Usa e Italia Spetta alla Germania il record del costo del lavoro più alto

All'Italia invece il primato del peso di oneri fiscali e contributi sociali: su 100 lire spese da un'impresa manifatturiera solo 69 finiscono nella busta paga.

ROMA. Il costo del lavoro in Germania resta di gran lunga il più alto del mondo: nel 1996 è stato in media superiore dell'80% ai livelli registrati negli Usa ed in Italia e del 60% rispetto al Giappone.

All'Italia spetta invece un altro primato, ben noto e da tempo al centro delle polemiche sia dei sindacati che degli imprenditori: quello della quota percentuale più alta di oneri fiscali e contributi sociali sul totale. Nel nostro Paese per ogni 100 lire spese da un'impresa del comparto manifatturiero, solo 69 finiscono nella busta paga del lavoratore contro 86,8 nel Regno Unito, 85,6 in Giappone, 78,5 in Usa, 76,3 in Germania e 71 in Francia.

Sono le indicazioni che emergono da una voluminosa serie di dati elaborati dal Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti. Lo studio mette a confronto il costo del lavoro in 29 Paesi nel periodo che va

dalla 1975 al 1996. Ne risulta che le aziende tedesche sono quelle maggiormente sotto pressione se si considerano i loro costi in termini di competitività internazionale: lo scorso anno, la spesa complessiva per un'ora di lavoro nel settore manifatturiero è ammontata a 31,9 dollari in Germania contro i 17,7 dollari degli Stati Uniti, i 21 del Giappone, i 19,3 della Francia ed i 18 dell'Italia. La manodopera più a buon mercato fra i Paesi esaminati è quella dello Sri Lanka (48 cents all'ora) seguita nell'ordine da quella del Messico (1,5 dollari), Hong Kong (5,1), Portogallo (5,4) e Taiwan (5,8).

Nel confronto fra le grandi potenze commerciali, gli Stati Uniti sono stati favoriti nel 1996 da un costo del lavoro inferiore del 25% rispetto a quello dell'Europa e del 19% rispetto al Giappone, e nei confronti del Paese asiatico nonostante il forte apprezzamento del

dollaro sul loro.

Secondo i dati del Dipartimento americano, nel 1996 l'aumento medio del costo di un'ora di lavoro nell'industria manifatturiera italiana è stato pari in lire al 3,7 per cento, da 26.911 a 27.894 lire.

Ma se in termini assoluti il costo del lavoro in Italia è più contenuto che in buona parte dei Paesi industrializzati, è il peso relativo di contributi e fiscalità (31 per cento del totale) a non trovare eguali negli altri Paesi. Solo recentemente si è cominciato a mettere mano al problema. La riforma fiscale che il governo sta mettendo a punto in questi mesi prevede la completa fiscalizzazione dei contributi sanitari.

Alla percentuale italiana di oneri sul costo del lavoro si avvicinano solo Francia e Svezia (29%), Austria (27,7%), Belgio (27,3%) e Finlandia (26,3%). Più ridotto è il peso degli oneri in Germania (23,7%), Usa (21,5%), e Giappone (14,4%).

Dall'Abruzzo soldi a madri casalinghe

ROMA. «Un assegno mensile per ogni casalinga che diventa mamma: dopo il primo passo compiuto in questi giorni dall'Abruzzo, ci attendiamo che anche le altre regioni italiane seguano il buon esempio per tutelare milioni di donne il cui lavoro viene abitualmente misconosciuto». Questo è il commento di Federica Rossi Gasparini, sottosegretario al lavoro e presidente di Donneuropee/Federacasalinghe, alla notizia che il Consiglio regionale abruzzese ha approvato una legge che assegna a ogni casalinga che diventa madre un contributo mensile di 500 mila lire per la durata di cinque mesi. La legge regionale è stata pubblicata sulla G.U. e dunque è già in vigore. «Donneuropee/Federacasalinghe, che ha seguito con grande impegno l'iter di questa legge regionale - ha aggiunto Rossi Gasparini - manifesta grande soddisfazione per il raggiungimento, sia pure su scala locale, di uno degli obiettivi di fondo che si è data sin dalla sua costituzione. Ci auguriamo ora che altre regioni seguano l'Abruzzo».

Economisti discordi. Lombardini: «la produttività non è mutata». Marzano: «È solo ferma la domanda»

Inflazione zero, ma la stabilità non è dietro l'angolo

WALTER DONDI
DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. La «bestia» è stata dunque domata e resa inoffensiva? Agosto '97 si segnala come il mese ad inflazione zero. Con un andamento tendenziale annuo ancora migliore di quello che avevano previsto tutti i maggiori istituti di ricerca: 1,5 anziché 1,6 per cento. L'anno potrebbe chiudere con un tasso assai inferiore a quel 2,5% che era l'obiettivo, ritenuto già ambizioso, fissato dal governo al momento del varo della Finanziaria. E quindi in grado di assicurare il raggiungimento di quell'1,8% che il Documento di programmazione economica e finanziaria ha indicato come traguardo per il prossimo anno. Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi considera questa la sua vera grande vittoria: il prevalere della «cultura della stabilità». Cioè bassa inflazione, riduzione dei tassi di interesse e quindi dell'onere per il debito pubblico.

Scommossa vinta, dunque? E cosa significa un'inflazione così bassa per l'economia italiana? Domande che non ricevono risposte univoche. Il

professor Siro Lombardini, economista e attualmente al vertice della Banca Popolare di Novara, distingue tra fattori positivi e fattori negativi. Tra i primi egli colloca senz'altro la «politica del governo che ha messo sotto controllo la spesa pubblica e ha attuato scelte fiscali responsabili che hanno permesso di eliminare tutta una serie di fattori inflazionistici». Tuttavia, ecco gli aspetti negativi, per Lombardini, «non sono state ancora eliminate le cause strutturali dell'inflazione»: che stanno essenzialmente nella «inadeguata produttività del sistema». In altre parole, secondo l'economista «la riduzione del potere d'acquisto e quindi della domanda ha impedito che questa si confrontasse con l'effettiva capacità di produzione del sistema». Hanno perciò ragione i commercianti a sostenere che l'inflazione è bassa perché i consumi ristagnano? «Quella è una visione piuttosto semplicistica» risponde il professore. Che osserva: «Il problema, come ha osservato più volte anche il presidente del Consi-

glio Prodi, è quello di passare da un controllo macroeconomico dell'inflazione ad una fase nella quale a fronte della ripresa dell'economia non ci sia anche ripresa dell'inflazione».

Antonio Marzano non vede altra spiegazione alla riduzione dell'inflazione che quella legata al calo della domanda. L'economista e deputato di Forza Italia sostiene infatti che sono «due le ragioni che determinano l'abbassamento dell'inflazione: la prima, che dipende da una accelerazione della produzione di beni e quindi da un eccesso di offerta che induce una riduzione dei prezzi; la seconda, che questa accelerazione non vi sia per cui l'inflazione si riduce per effetto di un calo della domanda». Per Marzano l'accelerazione dell'offerta di beni, in Italia, ma anche in Europa, non c'è per cui «l'unica spiegazione del calo dell'inflazione sta nel calo della domanda». In particolare, la «politica fiscale del governo, che ha aumentato la pressione di oltre un punto percentuale e ha generato

aspettative di nuove imposte, ha determinato un clima nelle famiglie che ha portato al rallentamento della domanda». Il suo giudizio non può che essere negativo. Marzano non crede nemmeno a quella che Ciampi definisce «cultura della stabilità» e che il deputato di Forza Italia preferisce definire «aspettative». «In realtà dice: le imprese non avrebbero difficoltà a recuperare sui prezzi, se non lo fanno è perché la domanda resta debole». Per parte sua, Lombardini mette in guardia dall'assolutizzare concetti come quello di stabilità. «Il massimo di stabilità si ha quando una macchina è ferma. L'esigenza di stabilità va invece coniugata con lo sviluppo. Altrimenti non regge politicamente. Quindi bisogna risolvere gli squilibri strutturali altrimenti quando vengono meno i fattori di compressione politica, l'inflazione può ripartire».

Decisamente più ottimista Salvatore Biasco, economista e deputato del Pds. «Il calo dell'inflazione è stato ormai interiorizzato dall'economia

italiana, stanno cambiando i cromosomi». Se così non fosse, spiega, «non si capirebbe come mai non hanno già inciso fenomeni come l'aumento dei prodotti petroliferi e il rafforzamento del dollaro». Secondo Biasco «la domanda debole non è tra le cause determinanti della riduzione dei prezzi. Ormai sono in atto mutamenti strutturali e si sono modificate radicalmente le aspettative». Insomma, nell'economia italiana «ha fatto finalmente la sua comparsa la concorrenza». Nella distribuzione i fattori competitivi giocano un ruolo assai importante e i consumatori operano una forte selezione negli acquisti, con grande attenzione ai differenziali di prezzo». Un fenomeno che ha avuto effetti sui comportamenti delle imprese che sono state «costrette a riorganizzarsi a ridurre i costi, con benefici effetti sui listini e quindi sui prezzi al consumo e sull'inflazione». Biasco si dice certo che l'inflazione non risalirà neppure con la ripresa dell'economia. «Anche perché la ripresa è già in atto. Certo non è fortis-

ma, ma siamo in fase ascendente. E dunque se l'inflazione non si riaccesa con il dollaro ai massimi, credo che possiamo ben essere ottimisti».

Però c'è l'incognita tassi. Usa e Bundesbank per ora li hanno tenuti fermi, ma i timori non mancano. Antonio Marzano si dice preoccupato. «I tedeschi sono molto attenti all'inflazione e non esiterebbero a rialzare i tassi, come dimostra il fatto che Bundesbank non ha aumentato il tasso di sconto, ma ha lasciato aperta la porta dei pronti contro termine. Un incremento dei tassi in Germania avrebbe conseguenze rilevanti per noi: aumenterebbe il costo degli interessi sul nostro debito pubblico che come noto è assai elevato». Siro Lombardini evidenzia però come la Germania si trovi in una situazione «per certi versi più drammatica di quella italiana. Si rialza i tassi rischia di uccidere la ripresa e di fare aumentare la disoccupazione che ha un effetto automatico sul bilancio pubblico tedesco. Il che significherebbe allontanarsi ulteriormente dai parametri di Maastricht».

Domenica 24 agosto 1997

2 l'Unità

IL FATTO



La commissione si riunirà l'8 settembre e chiederà al giudice militare di poter disporre del diario di Aloi

Andreatta riapre il «caso Somalia» Torna in pista la commissione Gallo

Il ministro chiede una verifica per la riapertura delle indagini

Gli episodi denunciati l'8 agosto

L'8 agosto la commissione Gallo ha presentato il suo rapporto sul caso Somalia. Nella sentenza si denunciano «stupri e torture di gruppo». Gli episodi incriminati e accertati riguardano fatti specifici. Lo stupro di una giovane somala, effettuato a novembre del '93 da un gruppo di parà, che la violentò con un razzo illuminante. Un altro stupro fu compiuto nel giugno '93. Poi c'è la vicenda dell'allora sergente maggiore Valerio Ercole, che torturò un somalo, applicandogli degli elettrodi al corpo. La commissione non ha invece creduto alla testimonianza dell'interprete Abdi Hassan Addo, che disse di aver assistito allo stupro e allo strangolamento di un ragazzo di 13 anni. Infine si assolvono i vertici militari.

ROMA. Torna in pista la commissione Gallo. È il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, a chiedere una proroga dei lavori di questo organismo, presieduto da Ettore Gallo, a soli quindici giorni dal suo rapporto conclusivo al governo sul «caso Somalia». Andreatta in una lettera a Gallo ritiene di «grande utilità» che la commissione «possa riprendere nella sua opera di indagine e di giudizio». La commissione aveva chiuso i battenti denunciando «torture e stupri di gruppo» in Somalia, con l'«aggravante del razzismo» e assolvendo i vertici militari. Ma il diario del maresciallo dei carabinieri, Francesco Aloi e l'inchiesta del procuratore militare di Roma, Antonino Intelisano, hanno smosso le acque e riaperto la partita. Ieri avevamo rivelato due ulteriori novità: l'acquisizione da parte della magistratura di documenti relativi alla missione Ibis in Somalia, al ministero della Difesa e allo Stato maggiore e l'iscrizione nel registro degli indagati di alcuni militari, forse anche ufficiali. Intelisano non ha smentito questi fatti, pur precisando che «ci sono state delle acquisizioni documentali anche precedentemente alla lettura del memoriale di Aloi» e che «in tale documento esistono riferimenti a vicende già note a questa procura e ancora og-

getto di indagini e per le quali c'erano state, a suo tempo, le relative annotazioni giudiziarie». Qualcosa dunque bolle in pentola e lo conferma la decisione di Andreatta di chiedere una ripresa dei lavori della commissione Gallo, per verificare se ci sono i presupposti per ulteriori indagini, o meglio, come scrive il ministro, per valutare se «dovessero ancora emergere serie indicazioni di comportamenti censurabili, allo scopo di accertare definitivamente la complessiva condotta tenuta dal nostro contingente nel corso dell'intervento umanitario». È lo stesso Gallo a confermare che la commissione si riunirà l'8 settembre per una prima verifica, dopo la quale chiederà alla magistratura di poter disporre del memoriale di Aloi. «Io spiega il giudice Intelisano - perseguo responsabilità penali, la commissione invece ha il compito di svolgere un'indagine più ampia», cioè di riferire al governo sugli aspetti di carattere amministrativo e disciplinare della vicenda. Il maresciallo Aloi ha comunque fatto subito sapere di essere pronto a testimoniare. L'insediamento della commissione, ha dichiarato, è «un'ulteriore possibilità di compiere il mio dovere al servizio della verità». Anche Tina Anselmi, membro della commissione, conferma che è il me-

morale del maresciallo il vero elemento nuovo che determinato l'iniziativa del governo. «nel momento in compagnia diari, o materiale sui fatti accaduti in Somalia che non abbiamo avuto modo di esaminare è giusto che si prosegua il lavoro per valutare se ci siano elementi utili a ricostruire la vicenda».

Uno degli elementi nuovi forniti dal diario di Aloi riguarderebbe la tragica morte della giornalista del Tg-3 Ilaria Alpi, avvenuta in Somalia in circostanze ancora misteriose. Per questo ieri sull'iniziativa di Andreatta sono intervenuti anche i genitori della Alpi, secondo i quali, la ripresa dei lavori della commissione sta a significare che «anche il governo sente la necessità che si vada avanti nell'indagine. Del resto ci era parso un po' affrettata questa chiusura. Ora si dimostra che c'è la necessità di esplorare tutte le eventuali ragioni che possono essere state prospettate in questi giorni».

Intanto sulla vicenda interviene anche il presidente della commissione Difesa della Camera, Valdo Spini, secondo il quale, piuttosto che tenere in piedi commissioni governative, «a questo punto sarebbe meglio avviare un'inchiesta parlamentare».



Alessandro Galliani

Militare italiano in Somalia

Eric Cabanis/Ansa

L'intervista

Il presidente della commissione si difende

Gallo: non abbiamo colpe, era il governo a avere fretta ma siamo pronti a ricominciare

«È opportuna la richiesta di Andreatta. I nuovi elementi vanno subito presi in esame. Prima di settembre non c'è la disponibilità di tutti i membri, penso che ci vedremo verso l'otto...».

ROMA. «Siamo innocenti. Non dipende dalla nostra volontà continuare l'inchiesta. L'autorità di governo che ci aveva dato un mandato preciso, voleva subito una risposta e noi gliel'abbiamo data. Adesso la stessa autorità di governo ritiene che sia il caso che riprendiamo ad indagare e noi siamo disponibili a farlo». Ettore Gallo, presidente della commissione incaricata di scovare sull'attività del contingente militare italiano in Somalia, non ha rimpianti, difende il lavoro fin qui svolto dal suo organismo e si dice pronto a ricominciare i lavori d'indagine.

Dunque, pur avendo già stilato un rapporto per il governo, ritiene opportuno riaprire l'indagine sui fatti accaduti in Somalia?

«L'opportunità esiste, sempre che ci siano delle sopravvenienze che si dimostrino ad un primo approfondimento di qualche fondamento. La lettera del ministro Andreatta mi sembra dica proprio questo...».

Il ministro chiede la ripresa dei lavori «qualora dovessero ancora

emergere serie indicazioni di comportamenti censurabili».

«Ecco, appunto. Anch'io sono dell'opinione che la commissione continui la sua indagine, qualora emerga qualcosa di nuovo. Ho già fatto un giro di telefonate con i miei colleghi e ho proposto che la commissione si riunisca per appurare proprio questo».

Beh, un elemento nuovo sicuramente c'è. È il diario del maresciallo Aloi.

«E io non escludo che questa specie di diario, o di memoriale, sia messo a nostra disposizione. Attualmente è in possesso dell'autorità giudiziaria militare e potrebbero sopravvivere delle difficoltà nel segreto investigativo».

In che senso?

«È chiaro che quando l'autorità giudiziaria riceve una notizia criminale, da qualunque parte essa provenga, ha innanzitutto il compito di svolgere un'indagine preliminare. Ed è quindi è sottoposta a un segreto investigativo di carattere giudiziario. Può darsi che però l'autorità giudiziaria in que-

sto caso ritenga che non esista questo segreto per la nostra commissione, che indaga solo su aspetti di carattere amministrativo e disciplinare. Vedremo».

Ci sono altri elementi, oltre al diario, che vi spingono a riaprire l'inchiesta?

«Sì, c'è un altro episodio, quello dei tre o quattro somali, non si capisce ancora bene quanti siano, ricoverati all'ospedale degli Emirati, dove sarebbero stati portati da un ufficiale italiano. Si dice che questi somali sarebbero stati maltrattati e che uno di loro sia sparito. Questo episodio l'abbiamo appreso da un giornalista mentre stavamo salendo sull'aereo per rientrare in patria. E questo è un caso su cui potremmo indagare autonomamente, perché disponiamo di elementi nostri e non dipendiamo quindi dall'autorità giudiziaria».

Ma nel caso del diario non sarebbe più semplice convocare il maresciallo Aloi e parlare direttamente con lui?

«Non so se possiamo farlo, è una delle cose che dovremo valutare. In-

terrogare un denunciante all'autorità giudiziaria è una faccenda che va affrontata con delicatezza. Sarebbe stato diverso se lui avesse portato la denuncia direttamente a nostra conoscenza. Ma il maresciallo non ci ha detto niente, sapeva che c'era la commissione, ma con noi ha taciuto. Io di questa faccenda ne ho sentito parlare solo alla conferenza stampa di chiusura dei nostri lavori dall'onorevole Accame, che mi ha detto di avermi scritto una lettera. Ma non l'ho mai ricevuta. La lettera era finita allo Stato maggiore dell'esercito e mi è stata letta per telefono questa mattina (ieri per chi legge, ndr)».

Quando si riunirà la commissione per decidere se andare avanti o meno?

«Prima di settembre è impossibile, perché non c'è la disponibilità di tutti i membri della commissione a riunirsi. Sa, alcuni sono all'estero, per noi era una faccenda chiusa. Comunque per il giorno 8 settembre c'è una possibile convergenza».

In primo piano

Quindici giorni fa la notizia dell'esistenza del diario, ora s'indaga sugli ufficiali

Se qualcuno rompe la regola aurea del silenzio...

Il maresciallo Francesco Aloi denuncia stupri e omicidi. E i dubbi sulle morti di Ilaria Alpi, Vincenzo Li Causi e sulla strage al check point Pasta

Vibrano d'intima soddisfazione gli ufficiali della Folgore, mentre a Tirana il tricolore italiano scivola giù dal pennone. Missione compiuta, si torna a casa. E si torna con l'onore intatto, le divise non proprio immacolate, ma non macchiate per sempre. Il rapporto della commissione Gallo regala ore d'euforia ai militari italiani che stanno facendo i bagagli in Albania: le foto, ormai stranote, pubblicate da Panorama denunciano violenze deprecabili contro i somali, ma «le responsabilità si fermano ai livelli più bassi». Gli ufficiali che in Somalia guidarono la missione Ibis tra il '93 e il '94 tutt'al più possono essere tacciati di «omissione di controllo». Avrebbero fatto bene a tenere il morale più stretto.

Il generale Luigi Cantone, capo della Folgore, è raggiante. Lui, dice, ha sempre saputo che le cose si sarebbero messe a posto. Il ministro della Difesa Andreatta raffredda gli animi. «Non si può essere soddisfatti quando una commissione denuncia fatti negativi acca-

duti». Si punirà, si correggeranno eccessi e carenze. Ma la missione Somalia non potrà essere archiviata solo sotto la voce «violenza».

Quindici giorni. Quindici giorni fa il capitolo infamante degli stupri con le bombe, degli elettrodi sui testicoli, dei prigionieri con le braghe abbassate e mani e piedi legati si chiudeva con un atto d'accusa formale, che salvava i vertici militari e tranquillizzava le coscienze di un paese che non voleva vedersi nei panni degli aguzzini. A rileggerlo ora, il rapporto Gallo sembra lontano anni luce, redatto su frammenti di verità che solo l'evidenza delle foto ha portato a galla. Il muro dell'omertà è appena scalfito. E come altre omertà, può essere spezzato solo da chi - dietro a quel muro - ci vive.

Centesettanta pagine di diario sembrano aprire uno squarcio più ampio. E dalle fessure si intravedono violenze non più circoscrivibili alla momentanea follia di una truppa mal vigilata. Quattro giorni

dopo la pubblicazione del rapporto della commissione Gallo, il 12 agosto, si viene a sapere che qualcuno nei giorni infuocati della Somalia aveva scritto degli appunti su quello che accadeva. Cose viste e cose ascoltate. Appunti, sepolti in un diario e riportati a galla nella loro crudezza dopo una tormentata resa dei conti personale tra il peso della coscienza e la carriera. Il procuratore militare Intelisano già alla fine di luglio ha aperto un nuovo fascicolo di indagine sull'ipotesi di ulteriori reati commessi dai militari italiani in Somalia.

È una storia tormentata, quella del diario del maresciallo Francesco Aloi, a lungo rimasto nell'ombra perché l'esercito ha molte regole non scritte che lo governano e il silenzio è d'oro. La Somalia, per il carabinieri del Tuscania, non è rimasta una parentesi confinata tra due date, 16 maggio '93, quando arrivò a Mogadiscio e 31 luglio dello stesso anno. In quei due mesi e mezzo Aloi registra fatti

che lo sconvolgono. Non è il solo ad averlo fatto. Pochi giorni dopo la notizia dell'esistenza del diario somalo, spunta un nuovo quaderno di appunti. Del resto si era detto nei giorni in cui le foto su Panorama riaccendevano la polemica: «sono in tanti a sapere».

A sapere che cosa? Qual è il segreto così tremendo da cucire le bocche? Stupri, sì. Ma non solo quelli. Aloi sostiene di aver assistito a tre episodi del genere. In un'occasione era con la giornalista del Tg3 Ilaria Alpi, uccisa insieme all'operatore Miran Hrovatin, il 20 marzo del '94. Ilaria sapeva delle violenze sui somali. E per questa ragione - sostiene il maresciallo - aveva avuto un violento litigio con il generale Bruno Loi, che comandava il contingente italiano. Ilaria, dice ancora Aloi, ha scattato delle foto di una violenza, ma quelle foto non sono mai state trovate. Ilaria sapeva di traffici di armi e droga, e aveva paura che le potesse succedere qualcosa. Aveva

paura degli italiani. È questo il primo squarcio che il maresciallo apre nel buio fitto di una Somalia che non è stata, non sembra più, una missione eroica e inutile. Il maresciallo Aloi, in Somalia, lavorava presso un ufficio denominato G2. Compilava le schede dei somali che venivano arrestati. Alcune di queste schede, dopo interrogatori condotti con la mano pesante, venivano fatte sparire: il maresciallo non ha personalmente assistito a torture, ma sa per certo che almeno una decina di somali arrestati sono morti, le loro schede cancellate.

Due luglio '93. Sotto questa data, il diario di Aloi registra il drammatico agguato subito dagli italiani al check point Pasta. Tre dei nostri militari restarono uccisi, insieme ad una ventina di somali. Il comando italiano è sconcertato, gli aggressori sono uomini di Aidid, fino ad allora non ostili grazie alla politica di mediazione tra le fazioni seguita dalla nostra missione.

Gli alti ufficiali cercano di capire. «E fecero riunioni, molte riunioni», racconta Aloi all'Unità. Venne fuori che qualche giorno prima dell'agguato una donna del clan di Aidid era stata violentata dai militari italiani. Il massacro al check point Pasta fu una ritorsione?

«Il generale Loi sapeva tutto», sostiene il maresciallo del Tuscania. Lui si difende da quelle che definisce «calunnie». Il Cocer, il sindaco dei militari, passa all'attacco contro quelli che definisce i «pentiti» dell'esercito, termine sprezzante con il quale suggerisce una contropartita patteggiata in cambio di accuse tardive. Aloi, che ha già pagato con trasferimenti e minacce, quelle accuse le ha già formulate tante volte e per le vie gerarchiche, prima di arrivare al procuratore Intelisano. L'ha fatto in due riprese, nel febbraio e nell'aprile scorso, anche attraverso la sua compagna. L'ha fatto anche quando era in Somalia. E sospetta di essere finito per questa ragione

Il Canada si assolve «In Somalia tutti razzisti»

Il razzismo era comune agli uomini di tutti i contingenti che parteciparono alla missione «Restore Hope» in Somalia tra il '92 e il '93. Lo afferma un rapporto del criminologo canadese Jean-Paul Brodeur, redatto per conto di una commissione governativa d'inchiesta sulle brutalità e le violenze commesse dai soldati del reggimento aerotrasportato, unità di elite dell'esercito del Canada.

L'unità è stata congedata in blocco dopo che si è provata la responsabilità di due suoi militari nell'omicidio del sedicenne somalo Shidane Arone. Con la giustificazione dei costi eccessivi, la commissione è stata disciolta in marzo prima che completasse il suo lavoro, al termine del procedimento giudiziario contro i soldati coinvolti. «Non c'è un solo contingente che non abbia avuto problemi e non sia stato invischiato in violenti scontri sia con le fazioni somale in conflitto sia con singoli somali», afferma il rapporto di Brodeur reso noto ieri in Canada. Il documento «assolve» i canadesi secondo lo schema del «mal comune mezzo gaudio». Americani, italiani e belgiani fatto anche di peggio, sostiene il criminologo, e comunque l'omicidio di Arone si inserisce nel contesto di una missione internazionale «in cui nulla è andato per il verso giusto».

A ulteriore discolpa, Brodeur cita «la notevole ambiguità del mandato (della forza multinazionale), il comportamento della popolazione somala e la sua mancanza di consenso all'intervento internazionale». Il criminologo, comunque, conclude sollecitando il governo canadese a mettere in cantiere una nuova legge che contenga misure più severe contro le manifestazioni di razzismo nei ranghi militari. Nonostante «assolva» i militari il rapporto del criminologo sul comportamento dei soldati nella missione Somalia è stato giudicato «eccessivamente negativo» dal ministro della Difesa Art Eggleton.

Marina Mastroianni

Domenica 24 agosto 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Traffico e code chilometriche un po' dappertutto. Prese d'assalto le zone balneari

Vacanze, il giorno del rientro Sulle strade 7 milioni di auto

Pochi gli incidenti. Salvate le due famiglie di Cesena che si erano perse nei boschi. Travolta da un furgone una turista romana a Senigallia. Altra tragedia sulle Dolomiti: muore austriaco.

Assicurazione obbligatoria per gli scalatori

Prevedere polizze assicurative sanitarie obbligatorie per gli scalatori. È una delle proposte emerse al convegno su «Montagna: rischio e responsabilità», che si è svolto a Courmayeur, ai piedi del Monte Bianco. Proprio il Bianco è stato quest'anno testimone di decine di incidenti, in molti casi mortali. Al dibattito, organizzato dalla Fondazione Courmayeur, sono intervenuti il presidente della sezione tecnica dell'Ania (Associazione fra le Imprese Assicuratrici), Armando Fedeli, il docente di diritto delle assicurazioni private alla Bocconi di Milano, Aurelio Candian, l'avvocato Waldemaro Flick (fratello del ministro di Grazia e Giustizia), il presidente dell'associazione «Parlamentari amici della montagna», on. Luciano Caveri, e il professore di diritto industriale Giuseppe Sena. Si è parlato anche della responsabilità verso terzi negli incidenti in montagna.

ROMA. Sette milioni di veicoli sulle autostrade, circa il doppio se si calcola l'intera rete viaria italiana. È il bilancio di una giornata campale per il traffico. C'è chi torna dalle vacanze, e sono in tanti, chi parte, ma anche chi si limita al solito weekend fuori dalle mura domestiche. Quanto basta per determinare code chilometriche su tutta la rete autostradale, soprattutto nei tratti di collegamento fra le grandi città dell'interno e le località marine e le barriere in entrata e uscita dall'Italia.

Sulle autostrade dell'Emilia-Romagna il traffico è iniziato già dalle prime ore della mattinata. Sull'Autosole si sono avute lunghe code fra Modena e Bologna e anche diversi tamponamenti che hanno rallentato ancora di più la circolazione. Anche l'Autobrennero è stata presa d'assalto dalle migliaia di italiani che stanno tornando a casa e dai tanti stranieri che hanno scelto la coda delle vacanze per trascorrere qualche giorno o qualche settimana nel nostro paese. Restando nei confini di casa nostra, è soprattutto il nord, e i lombardi in particolare, a scegliere settembre come periodo di vacanza: circa seicentomila persone. Nella sola giornata di ieri infatti erano previsti in partenza da Milano centocinquanta mila cittadini. Altri numeri del controsenso: 14 chilometri di auto incolonnate sulla Taranto-Bologna in direzione nord e traffico intensissimo fra Rimini e Bologna con 20 chilometri di coda tra Castel San Pietro e Bologna Borgo Panigale. Traffico assai intenso sulla A-14 anche tra Imola e l'allacciamento con la Bologna-Padova in direzione nord. Tra Pesaro e Cattolica si sono formati sull'auto-

strada Adriatica sette chilometri di coda e tre chilometri di auto incolonnate sono state segnalate anche tra Pescara-nord e Atri-Pinetto. Problemi anche sull'Autosole tra Milano e l'allacciamento con la A-14 Adriatica in direzione sud, sull'Autosole nell'area fiorentina in direzione nord e tra Roma-nord e Magliano Sabina sempre in direzione nord. Alla Barriera di Salerno, sulla A-30, è stato segnalato un chilometro di coda. Circolazione intensissima sulla Milano-Laghi sia in direzione nord sia verso sud e tra Linate e la barriera di Como-Chiasso.

Sono state rispettate in pieno, insomma, le previsioni del calendario della Società Autostrade che segnalava come critico il traffico di ieri. Oggi, sempre secondo le previsioni, il traffico dovrebbe essere intenso e non più critico. Ancora meglio dovrebbe andare lunedì, anche se torneranno in circolazione i mezzi pesanti assenti dalle strade sia oggi che domani.

Come spesso succede, queste giornate di traffico e rientri sono caratterizzate da incidenti. Ma anche di storie finite bene. Sono infatti state ritrovate ieri mattina, dopo una notte passata all'addiaccio, le due famiglie di Cesena - quattro adulti e quattro bambini - che si erano perse ieri pomeriggio durante una gita nel parco delle foreste casentinesi, sull'appennino forlivese. Le squadre del soccorso alpino hanno trovato tutti in buone condizioni, nonostante il freddo e la paura. Avevano perso il sentiero e hanno trascorso la notte sotto un albero. Le ricerche sono proseguite tutta la notte e ieri mattina i soccorritori hanno avvistato gli otto sfortunati escursionisti a sei chilometri di distanza da Ca' di Veroli, il rifugio agrituristico dove le due famiglie erano giunte giovedì scorso per una vacanza. Per Lino Goffredo, originario di Vasto e residente a Cesena, la moglie Paola e i tre figli Luca, Monica e Fabio di 14, 11 e 10 anni, e per la famiglia di Loris Guerra, che era in compagnia della moglie Antonietta e della figlia quindicenne Elisa, è stata una brutta avventura, ma per fortuna a lieto fine.

Una turista romana di 80 anni, invece, Vittoria Pavoncello, è morta ieri mattina travolta da un furgone che stava consegnando derrate alimentari alla stessa pensione nella quale la donna alloggiava, a Senigallia. Verso le 11 l'anziana stava percorrendo una via laterale che costeggia la pensione Fiorella quando è stata investita in retromarcia da un furgone condotto da Antonio di Giangiacomo, 23 anni, di Sant'Egidio alla Vibrata (Teramo) il quale, impegnato nella manovra, non si è probabilmente accorto della donna che è morta sul colpo.

Altri incidenti e ancora tragedie in montagna. Un altro incidente mortale anche sulle Dolomiti. Un turista austriaco, Manfred Lang, 46 anni, è morto ieri precipitando per un'ottantina di metri dalla ferrata di Olivieri, sul gruppo montuoso delle Tofane, sopra Cortina d'Ampezzo. Una tragedia sfiorata, invece, a Palermo per il violento temporale che si è abbattuto sulla città. Una gru eretta in un cantiere edile è crollata per il cedimento del terreno su una palazzina di sei piani causando una fuga di gas. Sono intervenuti i Vigili del fuoco e fortunatamente non ci sono state vittime.

I due gruppi corteggiavano la stessa ragazza: otto arresti

Livorno, rissa in discoteca Accoltellati due giovani

Nuova aggressione in Toscana dopo la rissa che la settimana scorsa è costata la vita a un ragazzo fiorentino. I feriti sono in prognosi riservata.

DALLA REDAZIONE

Giallo in Francia Italiana trovata morta sui binari

Il cadavere di una donna italiana di 27 anni è stato trovato nei pressi di una strada ferrata a Villeneuve-les-Beziers, nell'Herault, all'estremo sud della Francia. La borsa della donna, contenente i documenti, è stata ritrovata nel treno che collega Montpellier, capoluogo del dipartimento, a Cerbere, città di confine con la Spagna, nel dipartimento dei Pirenei orientali. La polizia non ha finora rivelato il nome della donna. Un'autopsia è stata ordinata dalla procura di Beziers per determinare se si tratti di un incidente o di un omicidio. Gli inquirenti, infatti, giudicano poco credibile la tesi del suicidio. La donna sarebbe del nord Italia. È stata trovata all'alba di ieri accanto ai binari all'altezza di Villeneuve-les-Beziers, travolta dalle ruote del treno dal quale presumibilmente è caduta. A bordo dello stesso treno è stata trovata la sua borsa.

LIVORNO. Un'altra rissa fra giovani per motivi stupidi, un'altra tragedia. Due ragazzi di 24 e 19 anni, Dimitri Porta di Firenze e Paolo Cucchetti di Catania, si sono accoltellati brutalmente durante una rissa che ha coinvolto almeno trenta persone a Marina di Bibbona, un paesino balneare in provincia di Livorno. I due sono ricoverati in gravissime condizioni, negli ospedali di Cecina e di Santa Chiara di Pisa.

Il fattaccio è accaduto poco dopo la mezzanotte di venerdì sul lungomare, davanti a una gelateria. Due gruppi di giovani, uno composto da fiorentini in vacanza in un campeggio della zona, il «Free Beach», e l'altro da ragazzi del luogo, si sono affrontati. Per chiarire una volta per tutte, pare, chi avesse il diritto di uscire con una minorenni di Bibbona, una ragazza molto carina alla quale erano interessati alcuni giovani dell'una e dell'altra parte. Dalle parole si è passati ai fatti, e sono spuntati i coltelli. Paolo Cucchetti, che è catanese ma che era ospite di alcuni parenti nella vicina Castiglione e faceva parte dunque del gruppo dei «locali», è stato colpito. Due coltellate profonde al petto e alla spalla destra, che hanno reciso l'arteria ascellare, mentre poco distante anche Dimitri Porta veniva ripetutamente colpito all'addome e alla schiena. Alla vista del sangue i giovani sono fuggiti, proprio mentre stavano arrivando sei pattuglie di polizia e carabinieri.

Le condizioni dei due giovani, che avevano perso conoscenza, sono apparse immediatamente molto serie. Porta è stato trasportato all'ospedale di Cecina, dove i medici lo hanno su-

bito sottoposto a intervento chirurgico. Cucchetti è stato invece trasferito al Santa Chiara e anche in questo caso i medici hanno ritenuto opportuno attrezzare immediatamente la sala operatoria, perché il giovane aveva perso moltissimo sangue. Nella giornata di ieri le loro condizioni sono andate lentamente migliorando e sebbene i medici si siano riservati la prognosi entrambi dovrebbero essere fuori pericolo. Per tutta la mattina carabinieri e polizia hanno interrogato i testimoni, individuando tutti coloro che hanno preso parte alla rissa e arrestato sei giovani tra i 19 e i 27 anni, tre fiorentini e gli altri della provincia livornese. Tra loro ci sarebbero anche coloro che hanno materialmente accoltellato Dimitri Porta e Paolo Cucchetti. Per il momento tuttavia l'ipotesi di reato è la stessa per tutti: rissa aggravata. Anche i due feriti sono agli arresti, piantonati in ospedale.

Quella di ieri è l'ennesima rissa registrata nel giro di pochi giorni sulle spiagge della Toscana. Appena una settimana fa un diverbio è costato la vita a un altro fiorentino di 22 anni, Andrea Giordano. Perché ragazzino da tutti ritenuto normale e bravo, in vacanza con gli amici improvvisamente si trasforma in teppisti violenti? Secondo lo psichiatra Paolo Crepet i giovani vivono in questo periodo una maggiore libertà di gruppo, e al tempo stesso non sanno come finire la serata». È la noia, secondo Crepet, che spinge i giovani in vacanza a scontrarsi anche per futili motivi. Anche con i coltelli? «Il coltello c'è sempre stato - spiega lo psichiatra.

D. Barsotti C. Meli

Ieri la decisione: respinte le due istanze degli avvocati difensori

Caso Priebke, il tribunale conferma arresti domiciliari

La motivazione della sentenza: «Non sono ancora cadute le esigenze cautelari». Pesante la replica dell'avvocato Taormina: «Questa è una decisione politica».

Miss Italia in finale sorella Kim Rossi Stuart

C'è anche la sorella di Kim Rossi Stuart fra le 190 bellissime scelte attraverso più di 900 selezioni e arrivate a Imola per le prefinali nazionali di Miss Italia, ma la più fotografata è Annalisa Minetti, la ragazza cieca che ha conquistato il titolo di Miss Lombardia. «Ammettendomi al concorso Mirigliani mi ha dato una grande gioia, perché mi ha fatto sentire una ragazza normale», ha detto la bionda Annalisa. Ha 20 anni e una grande determinazione. Il suo sogno è quello di emergere nel mondo della canzone. Prima del trasferimento a Riolo Terme, sede delle prefinali, per il via ufficiale della 58/a edizione di Miss Italia, le 190 ragazze sono state accolte all'Hotel Donatello di Imola dal patron del concorso, Enzo Mirigliani. La sorella dell'attore Kim Rossi Stuart (sono figli della stessa madre) si chiama Valentina Bordin, ha 19 anni, è alta 1.80, e si è appena diplomata all'Istituto tecnico per il Turismo. Le ragazze sposate, e con figli, sono ammesse al concorso dal 1994, ma solo quest'anno è arrivata una neomamma, la diciannovenne Sonia Scarpieri, che fra una sfilata e l'altra deve allattare la piccola Nicol, nata poco più di un mese fa.

ROMA. Con un'ordinanza depositata ieri mattina, il tribunale militare di Roma ha rigettato l'appello presentato dall'avvocato Carlo Taormina, l'8 agosto scorso, contro la decisione dello stesso tribunale che, in data 4 agosto, aveva rigettato l'istanza di revoca della custodia cautelare per l'ex ufficiale delle Ss.

Nell'ordinanza di rigetto il tribunale militare di Roma, sottolineando l'infondatezza dell'appello proposto dal collegio di difesa, per tutte le sue parti: ritiene così «assolutamente inconfidente» il problema sollevato dalla difesa circa la mancata dichiarazione di estinzione del reato per prescrizione; ribadisce la validità delle esigenze cautelari con riferimento al pericolo di fuga dell'imputato: «l'asserita esiguità della pena da espiare» non può essere assunta quale parametro di valutazione per l'esigenza cautelare.

Il tribunale rileva poi «l'assoluta ininfluenza» della questione relativa al periodo di prigionia sofferto dall'imputato ribadendo che «se si accedesse alla tesi difensiva, che vorrebbe far decorrere il periodo di prigionia dal 4 aprile 1946 al 31 dicembre 1946 e tenuto conto che l'imputato risulta arrestato in Argentina il 9 maggio 1994, comunque - sostiene l'ordinanza - non si realizzerebbe la condizione richiesta dal quarto comma dell'articolo 300 del codice per l'estinzione della misura cautelare».

Infine per il tribunale rimane «inalterato» il pericolo di fuga per il fatto che, di fronte al particolare allarme sociale - destato da crimini «di particolare ferocia», c'è la mancanza «di elementi indicativi di un pentimento» da parte di Priebke, tale da far «logicamente ritenere altamente probabile» la sottrazione ad una sanzione «percepita come ingiusta».

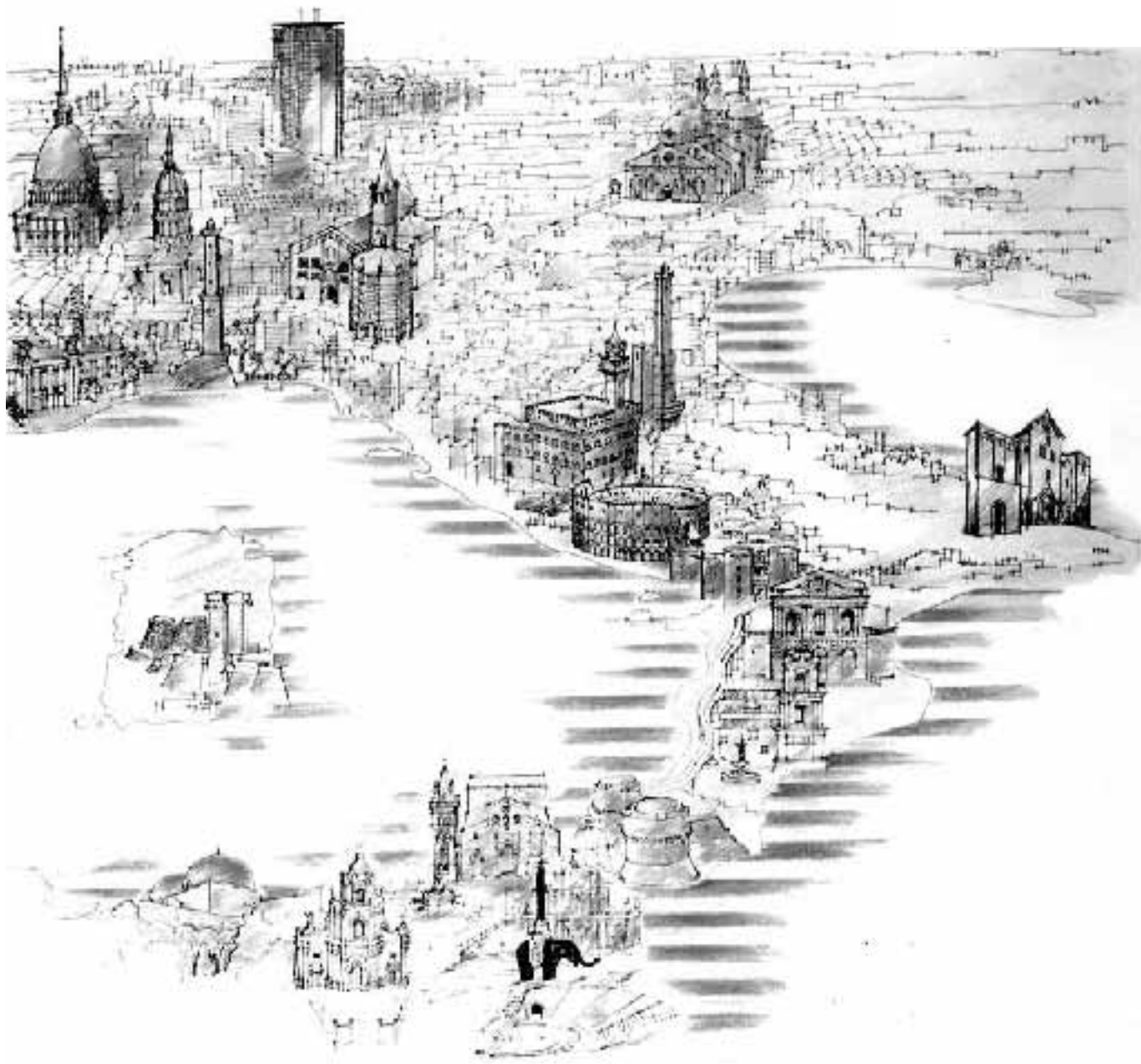
Ovvia e pesante la reazione dell'avvocato difensore, Carlo Taormina: «Non può correre ormai alcun dubbio sulla gestione politica di questa allucinante vicenda, e sull'esistenza di un accordo tra i centri del potere statale e la magistratura per consumare un autentico scempio

dei diritti della persona».

Così il difensore Erik Priebke, commenta la decisione del tribunale militare di Roma di rigettare l'appello, presentato dallo stesso Taormina, per la revoca della custodia cautelare all'ex ufficiale delle Ss. «Nonostante Priebke abbia scontato la pena inflittagli, peraltro con sentenza non definitiva - scrive Taormina in una nota - la magistratura militare ha deciso che Priebke deve rimanere in vincoli, mantenendo in carcere la persona più vecchia forse in tutto il mondo». «La stessa ordinanza - prosegue Taormina - giunge gratuitamente a dire che Priebke potrebbe essere aiutato a fuggire da quelle stesse organizzazioni che a suo tempo avrebbero permesso la fuga di Kappler, dimenticando che pochi giorni fa Forlani ha svelato che non si trattò di fuga ma del frutto di intese tra i vertici dello Stato». L'avvocato Taormina annuncia infine il ricorso per Cassazione e il deposito di una istanza alla Commissione Europea per i diritti dell'uomo.

E su Priebke si è espresso anche padre Stefani, il giovane frate guardiano del convento di San Bonaventura a Frascati, dove l'ex capitano delle Ss è ancora alloggiato. «È un ospite squisito - ha detto ieri -, educato e a modo. Ma continuare a tenerlo qui nel nostro convento di Frascati con tutto questo apparato di guardia è assurdo per noi ed inutilmente crudele per lui. Nell'ordinanza - si chiede padre Andrea - si sottolinea che non ci sono segni di pentimento. Ma perché nessun giudice è mai venuto qui a Frascati per rendersi conto di persona se quel pentimento c'era stato? È vero - ammette il frate francescano - che Erich non si è presentato in tribunale, ma se non lo ha fatto è perché l'andrea Roma comportava per lui un trambusto enorme e poi l'assalto dei giornalisti e tutto il resto. Sul pentimento di Priebke, Stefani declina cortesemente ogni commento: «Come religioso e come ospite ho un dovere di riservatezza. Non voglio assolutamente entrare nei particolari di questa vicenda».

**ABBIAMO LA FORZA DI 570* UOMINI
UN FATTURATO DI 420** MILIARDI
ED ABBIAMO SOLO 25 ANNI**



*DIPENDENTI E AGENTI **PREVISIONE 1997

PK publikompass spa
25 anni di pubblicità 1972 - 1997



«Sul razzismo prove di accordo tra Polo e Lega»

Dietro al modo grezzo con cui il Polo sta affrontando la questione immigrazione c'è l'annuncio di un patto con la Lega? È l'ipotesi che avanza Enrico Letta, vicesegretario del Ppi, che parla di una «prova generale dell'accordo Polo-Lega, partendo da posizioni razziste» vista la piena «sintonia» tra Carroccio e centrodestra sull'immigrazione e in particolare sulla delicata questione del rimpatrio dei profughi albanesi. Una polemica diretta poi è indirizzata alla componente centrista e cattolica del Polo: «ciò che colpisce di più - commenta Letta - non è tanto l'atteggiamento di An e dei Forza Italia, ma quello di una forza di ispirazione cattolica come il Ccd. Da loro non mi sarei aspettato una simile posizione. Ma se è così ne trarremo le conseguenze, certo il futuro non si presenta facile». Chi aveva parlato di un ritorno di assonanze tra le varie componenti di centro schierate con l'Ulivo e con il Polo le vede ora allontanarsi su un tema divenuto decisivo come quello dell'immigrazione. Nervosa e insultante la replica del solito Gasparri che ha prima cercato di giustificare Letta affermando che «deve la sua carriera al cognome che porta», e poi ha ritratto fuori la questione del «ribaltone» che avrebbe determinato «il fatto che il Ppi sia al governo». Nel merito Gasparri ammette «convergenze» con la Lega sul tema immigrazione anche se si affrettava a dire che «noi non andiamo a fare marce sulle spiagge». L'allusione, più che alle marce, sembra essere alle ronde di «vigilanza» annunciate dal Carroccio a Rimini e sulla riviera romagnola.

Anche Grauso tra zapatisti e Tupac Amaru

Ci sarà anche l'editore in cerca di carriera politica Grauso al «Meeting dei popoli contro il liberismo» che si tiene quest'anno a Tula, in provincia di Sassari. L'iniziativa, promossa dall'associazione «Stoy con tigo», è incentrata sulle vicende latinoamericane e ha tra gli ospiti rappresentanti dei Tupac Amaru peruviani e degli zapatisti messicani. Che c'entra con tutto ciò Grauso, che ha appena lanciato una sua formazione politica sarda, il «Nuovo movimento»? Poco, diremmo, ma l'editore ha invece parlato del Meeting come di «uno degli eventi più importanti dell'anno e ha sottolineato «il rischio che la globalizzazione comporti un sacrificio dell'identità dei popoli».

A Tula la manifestazione è stata inaugurata da Isaac Velasco, che rappresenta il movimento Tupac Amaru in Germania, dove è esule dal 1991, ieri invece è intervenuto il giornalista messicano Cristobal Munoz che ha parlato del movimento zapatista del suo paese.

Il segretario organizzativo del Pds sulla campagna della destra contro i profughi: «Strumentalizzano le tragedie»

Minniti: «Decidiamo con l'Albania Quello di Gasparri è squadristo»

«Sull'immigrazione Napolitano ha lavorato molto bene»

ROMA. «Vulgare propagandismo squadrista». Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds, si dice «letteralmente disgustato» dalle parole di Maurizio Gasparri (An), che ieri ha attaccato il ministro Giorgio Napolitano definendolo «un bugiardo la cui parola vale zero, oltre a non avere nessuna competenza non ha nessuna dignità».

Parole pesanti, Minniti...
«Squadristo, lo ripeto: di questo si tratta. L'irrazionalità di chi sta strumentalizzando una tragedia umana, quella delle ragazze massacrata in Abruzzo, per fare propaganda politica sul dramma dell'immigrazione. Vorrei ricordare a Gasparri che le bestie non hanno colore, non hanno razza, non hanno nazionalità. Gasparri dovrebbe avere l'accortezza di misurare i toni, soprattutto perché viene da un'esperienza di sottosegretario all'Interno di cui non è stata lasciata alcuna traccia».

Clemente Mastella critica il Pds accusandolo di voler far rientrare i profughi albanesi.

«Il Polo conferma un pericoloso stato di confusione politica. A nessuno, infatti, sfuggirà questo continuo saltellare da una posizione all'altra: sugli immigrati passano con totale tranquillità dallo scontro, fino a sconfinare in posizioni razziste, alla solidarietà pelosa. Per fortuna anche nel Polo ci sono posizioni diverse. Ma la questione è un'altra».

Quale?
«L'immigrazione è una grande questione moderna che segnerà l'Italia e l'Europa intera per i prossimi decenni. Per affrontarla servono politiche serie, a livello di programmazione interna e di rapporti con i Paesi dai quali provengono i flussi migratori. Questo governo sta lavorando bene, ha una sua strategia di lungo respiro che sta dando i suoi frutti. Un caso per tutti è la questione albanese».

Ma sul rimpatrio dei profughi albanesi l'opposizione accusa il governo di non aver rispettato il termine del 31 agosto.

«Ragioniamo. Siamo intervenuti in Albania, accollandoci la maggiore responsabilità e i rischi di una missione internazionale difficilissima, per aiutare quel paese a ricostruire livelli di vita normali. Anche e soprattutto per rimuovere le cause che erano alla base degli esodi massicci di profughi e di clandestini verso il nostro paese. Ci siamo mossi con coerenza perseguendo questo obiettivo. Ora, nel momento in cui il governo di Tirana si mostra disponibile ad una azione concordata di rientro dei profughi e ci chiede una proroga, a me sembra doveroso che il governo italiano accetti. Non sbarrare stupidamente le porte ponendo problemi al governo di Tirana che tanti sforzi sta facendo sulla strada della normalizzazione del paese. Ecco perché l'idea di una commissione mista italo-albanese che lavori per definire modi, tempi

e forme del rientro è una decisione saggia».

L'opposizione dice che così facendo il governo ha adibito ad una funzione propria.

«Ed è una sciocchezza colossale. Perché è chiaro - non lo è per chi non ha una visione moderna del governo di questi fenomeni - che i grandi temi dei flussi migratori si risolvono anche ricorrendo ad accordi e impegni bilaterali fra gli stati, quelli che ospitano gli immigrati e quelli dai quali gli immigrati partono».

Un ministro del governo di centro-sinistra, Giorgio Napolitano, è da giorni nel mirino dell'opposizione, si ha l'impressione che sia rimasto da solo a difendere le ragioni del governo in tema di immigrazione.

«Impressione del tutto sbagliata. Giorgio Napolitano ha il pieno sostegno di tutto il Pds e della maggioranza di governo, perché siamo consapevoli che il suo è un compito difficile e impegnativo, estremamente delicato che il ministro sta svolgendo molto bene. E siamo consapevoli che di fronte al fenomeno dell'immigrazione anche la sinistra deve riflettere su come impostare una azione politica che sia in grado di coniugare solidarietà e sicurezza. Dobbiamo riuscire a rispettare i valori dell'accoglienza in forma moderna, facendo in modo che chi arriva nel nostro Paese possa vivere una vita dignitosa, assicurando, nel contempo, una risposta al bisogno di sicurezza presente soprattutto nelle grandi realtà urbane. Il disegno di legge del governo va in questa direzione».

Quel disegno di legge, però, giace da febbraio in Parlamento.

«E questo è un limite. Per questa ragione dico che siamo impegnati perché all'inizio dell'attività parlamentare il disegno di legge venga portato rapidamente in discussione e approvato. Da questo punto di vista, però, c'è anche un problema dell'opposizione che dovrebbe abbandonare atteggiamenti propagandistici e ostruzionistici e lavorare concretamente nel merito delle questioni».

Sì, ma la destra sta facendo leva sulla paura dell'immigrato, del diverso, per conquistare consensi, soprattutto nella grandicittà.

«Quello della destra è un calcolo politico sbagliato, i consensi che possono derivare da operazioni di questo tipo sono effimeri. Ma la sinistra non può limitarsi a parlare di solidarietà agli immigrati, serve una politica che tocchi anche il tema della sicurezza dei cittadini, altrimenti si rischia di non comunicare più con una parte importante del popolo italiano. Si deve evitare sia la semplificazione rozza di chi dice che bisogna chiudere le frontiere, sia quella di chi auspica confini colabrodo».

Enrico Fierro



Pais

Fassino risponde al ministro Zeka: «Rientro in tempi ragionevoli»

Tirana: «Non bastano 2 mesi» Profughi, polemiche sul rinvio

Nuovi attacchi dal centro-destra e dalla Lega. La Loggia: «Anche 60 giorni sono troppi». Gasparri illustra la legge An: espulsioni immediate per i clandestini.

ROMA. Per l'Albania sono pochi sennò giorni di proroga per il rientro degli immigrati albanesi che si trovano in Italia. Così afferma il ministro dell'Interno albanese, Melitan Zeka, intervistato ieri al Gr della Rai. Prima del rientro in Albania, secondo Zeka, devono essere creati case e posti di lavoro per i «profughi» con «crediti» della comunità internazionale. «Forse non è nostro dovere precisare i giorni ma la comunità internazionale deve dire di quanti giorni ha bisogno per fornire i crediti per questa gente per ricominciare la vita in Albania». Alla domanda se l'Albania possa riprendere tutti i «profughi», il ministro Zeka ha risposto: «Io penso che è possibile, ma credo - ha aggiunto - che prima debbano essere create condizioni per loro: avere case, avere lavoro, perché hanno abbandonato l'Albania, perché hanno perso il denaro, hanno perso le case, hanno perso la speranza». Secondo il ministro dell'Interno albanese, dopo le elezioni e l'insediamento del nuovo governo a Tirana, «la speranza sta tornando, la vita normale sta tornando e l'Albania per creare posti di lavoro,

per costruire case deve avere investimenti». Ma «questi investimenti promessi non sono ancora arrivati. Anche per la nostra polizia sono stati promessi mezzi di trasporto e altre cose che non sono arrivate».

Al ministro albanese risponde il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino: «Abbiamo accolto la richiesta di una proroga, ma a condizioni molto precise: che la proroga non metta in discussione che si debbano fare i rimpatri e che anzi la si conceda per meglio organizzarli». Fassino aggiunge che «è evidente che la proroga non può essere molto più in là nel tempo. Sarà comunque il consiglio dei ministri a discutere la data, ma questa - conclude - deve essere ragionevole».

Le dichiarazioni di Zeka sono state prese a pretesto dal Polo e dalla Lega per tornare all'attacco del governo Prodi. Anche se - almeno per Forza Italia e Ccd - con toni meno violenti di ieri. Il capogruppo dei senatori forzisti Enrico La Loggia, sostiene che il rinvio del ritorno in patria degli albanesi non può essere sine die. Anche i 60 giorni ipotizzati rappresentano

un'eternità, perché si immagina che il governo finora abbia fatto qualcosa per rendere possibile il loro rientro in patria. E sarebbe veramente deprecabile apprendere che finora l'esecutivo non ha fatto nulla».

Il coordinatore di An Maurizio Gasparri, che aveva attaccato con toni volgari il ministro Napolitano, ieri ha illustrato le proposte di An: introduzione del reato penale per l'ingresso clandestino o comunque procedure per l'espulsione immediata, accompagnate da ingressi regolamentari e limitati per lavori stagionali. Anzi, si potrebbe discutere anche l'ipotesi di prevedere quote annuali di ingressi fissi, ipotesi a cui starebbe lavorando il governo. Forse devono aver colpito Gasparri le parole di Mastella quando ha ricordato, con un semplice esempio, che anche per la mozzarella di bufala bisogna ringraziare gli immigrati, quelli che portano gli animali al pascolo, al contrario di molti lavoratori locali che si rifiutano di farlo. Una voce fuori dal coro, quella di Mastella, che giunge ad affermare: «Gli immigrati sono una risorsa per il nostro paese».

Stefano Tassinari

Curzi si presenta «Candidare Di Pietro? Danneggia il Pds»

BOLOGNA. La «prima volta» di Sandro Curzi da candidato al Senato ha avuto come scenario, ieri sera, la Festa provinciale di Liberazione di Bologna, trasformata, per l'ex direttore del TG3, in un'occasione per spiegare le ragioni della sua scelta anti-Di Pietro. «Innanzitutto - ci ha detto Curzi poco prima di salire sul palco - spero che la mia «prima volta» possa essere anche l'ultima, o quasi. Questa sera, infatti, sono qui per ribadire la proposta di contemporaneo ritiro delle candidature di Di Pietro e mia, in modo tale da lasciare spazio a qualche personaggio del Mugello - e ce ne sono di bravissimi - scelto dalla gente del posto e in grado di rappresentare l'elettorato sia dell'Ulivo che di Rifondazione».

Curzi ha anche parlato di un «malessere» a sinistra, citando la lettera dei «sindaci pidisiani di quattro Comuni della zona che hanno espresso un certo disagio nei confronti della candidatura Di Pietro, della quale scrivono di non sentirsi padri. Ho già risposto loro - ha continuato Curzi - di condividere le critiche nei confronti delle candidature-spettacolo; ovviamente il discorso vale anche per il mio nome, ed è proprio per questo che, dopo aver aperto un dibattito sul modo di fare politica, confido nella contestuale uscita di scena di entrambi».

Curzi, che si è autoproposto come candidato in un incontro con Bertinotti, ha spiegato quali sono i motivi della sua «opposizione alla scelta dell'ex magistrato, che nasce anche dall'aver constatato la sua totale diversità politica rispetto alla nostra cultura di persone di sinistra. Proprio in questi giorni, ad esempio, mi sono riletto alcuni suoi articoli apparsi sul settimanale «Oggi»; bene, in un pezzo dedicato agli immigrati usa un linguaggio veramente «altro» e lontano, scrivendo testualmente che «ci sono bande di sbandati che meriterebbero non la galera, ma il taglio degli attributi». Inoltre, pur non volendo entrare nel merito dei guai giudiziari di Di Pietro, è chiaro che la mia distanza dai suoi metodi - descritti anche nelle rivelazioni pubblicate dall'«Espresso» - è evidente».

Per Curzi infine l'operazione Di Pietro è controproducente proprio per chi l'ha promossa: «Sono convinto che questa candidatura danneggi il Pds, a differenza di quanto pensano molti compagni che in contro, i quali, pur parlando malissimo dell'ex-pm, ritengono che mandarlo in Senato sia il modo migliore per «catturarlo e renderlo innocuo». Si sbagliano, e se lo dovo vincere le elezioni andrei da D'Alema dicendogli: «Sire, ho combattuto per voi e vi porto la testa di Di Pietro su un piatto d'argento».

Veltroni: nuovi interventi per la Sardegna

Il vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni, si è incontrato ieri con il presidente della Regione Sardegna, Federico Palomba. Nel corso dell'incontro, sono stati esaminati alcuni tra i problemi più urgenti per la Sardegna: il rilancio dello sviluppo economico, l'occupazione, l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini. Veltroni ha assicurato la propria disponibilità, e quella del governo, per giungere ad una rapida intesa tra Stato e Regione al fine di valorizzare il grande patrimonio artistico, archeologico, culturale e naturalistico dell'isola, quale risorsa fondamentale per creare una nuova e più stabile occupazione.

A un anno dallo sgombero violento ordinato dal governo di destra nella chiesa di Saint-Bernard

E Parigi concede più diritti ai «sans-papiers»

Il gabinetto Jospin ha annunciato la revisione delle leggi Pasqua e Debré sulla base del rapporto elaborato dal politologo Patrick Weil.

PARIGI. Un anno fa il governo di destra di Alain Juppé faceva irrompere la polizia nella chiesa di Saint-Bernard in cui aveva cercato rifugio un gruppo di «sans-papiers». Le immagini delle violenze fecero il giro del mondo e fu anche sulla spinta delle emozioni di quel giorno che il capo del nuovo governo francese, il socialista Lionel Jospin, promise, poco dopo il suo insediamento, che avrebbe abrogato le leggi Pasqua e Debré, quelle, molto restrittive in materia di diritto degli immigrati, fatte approvate dagli ultimi due ministri dell'Interno della droite. I titoli dei giornali di ieri riportavano una notizia secondo la quale il governo francese avrebbe «rinunciato» ad abrogare quelle leggi, ma si tratta di una forzatura.

È vero, infatti, che per il momento i provvedimenti non verranno toccati, ma è vero anche che proprio giovedì scorso il consiglio dei ministri ha deciso che la legislazione sui diritti degli stranieri in Francia verrà modificata entro pochi mesi

sullo schema di un rapporto commissionato dallo stesso governo al politologo Patrick Weil.

Il rapporto suggerisce una radicale correzione di rotta rispetto alle prescrizioni ultra-restrittive della normativa precedente. A parte alcuni aspetti che rimandano alle particolarità della situazione francese, il rapporto Weil presenta interessanti analogie con il disegno di legge che il governo italiano vorrebbe fosse approvato dal parlamento alla ripresa dopo le ferie. Vediamone, dunque, i punti principali.

Diritto di asilo. Il diritto di asilo, che in Francia è sancito dalla Costituzione, verrà accordato a coloro i quali saranno riconosciuti come «combattenti per la libertà» e potrà essere concesso dal ministero dell'Interno anche a persone perseguitate non dagli stati.

Ingresso nel Paese. Verrà facilitato l'ingresso in Francia agli studenti, ai ricercatori e agli imprenditori, mentre resteranno le restri-

Masi: «Dal Tg1 predicazzo sugli albanesi»

Diego Masi, portavoce del Patto Segni e membro della commissione di vigilanza sulla Rai, ha criticato il commento alla vicenda degli immigrati albanesi trasmesso ieri sera dal Tg1 nell'edizione delle 20, definendolo «un predicazzo di falso moralismo» e annunciando la richiesta di convocazione della commissione di vigilanza sull'episodio. «Il governo - ha aggiunto - tradisce con gli immigrati albanesi gli impegni presi con il Parlamento».

zioni per gli stranieri non qualificati. Il potere di concedere i permessi di soggiorno, che la legge Debré aveva attribuito ai prefetti, verrà restituito ai sindaci. I lavoratori immigrati potranno ricevere le loro pensioni nei paesi di origine.

Ricongiungimenti familiari. Il ricongiungimento delle famiglie verrà facilitato, e i parenti degli stranieri residenti in Francia avranno un documento di residenza dopo due anni di permanenza. Sarà facilitata la regolarizzazione di alcune categorie di «sans-papiers».

Fermi ed espulsioni. La possibilità del fermo amministrativo salirà da dieci a quindici giorni. Le persone in carcere per condanne penali e di cui viene decisa l'espulsione potranno essere custodite in centri di raccolta che facilitino, poi, la loro espulsione.

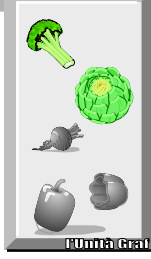
Lotta al lavoro illegale. L'occupazione in nero di irregolari verrà combattuta con controlli più severi e con la prevenzione, indirizzando cioè le persone in regola verso

le attività in cui attualmente fiorisce l'occupazione clandestina.

Cittadinanza territoriale. Verrà ristabilito il carattere automatico della acquisizione della cittadinanza a 18 anni per tutti i cittadini nati in Francia da genitori stranieri. I giovani potranno anticipare l'acquisizione della nazionalità a partire dai 16 anni.

Nonostante il fatto che le indicazioni contenute nel rapporto Weil rappresentino certamente un passo avanti nel senso della libertà rispetto alle norme delle leggi attualmente in vigore, esse hanno ricevuto anche qualche critica da parte delle organizzazioni per la difesa dei diritti dei umani. Particolarmente contestate sono le disposizioni suggerite in materia di espulsione. Alcune associazioni, come ad esempio la celebre SOS-Racisme criticano inoltre la rigidità nei confronti dei lavoratori non qualificati e suggeriscono piuttosto l'adozione di un sistema di quote di immigrazione.

Domeniche al verde



È giunto il tempo di essiccare lo scalogno e i bulbi d'aglio

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

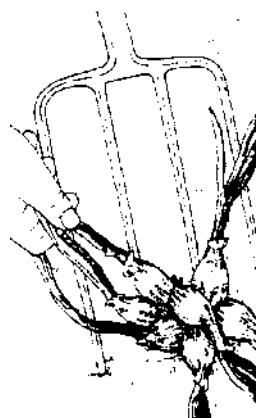
È tempo di aglio, cioè è tempo di estrarre delicatamente i bulbi dalla terra e distribuirli sul terreno a essiccare. La stessa operazione va fatta per lo scalogno, che però è pronto per la raccolta generalmente in luglio. La maturazione dei bulbi comincia tre settimane prima della raccolta, in quel momento bisogna liberare i bulbi dal terreno circostante per favorire una maturazione più rapida. Poi vanno lasciati sul terreno a essiccare, se il tempo non è piovoso. L'aglio appartiene alla famiglia delle cipolle. È una pianta perenne con lunghe foglie piatte e bei fiori bianchi. Può essere coltivato all'aperto, anche in vaso, o in serra fredda. Il terreno deve essere ricco, umido e ben drenato. L'aglio preferisce una posizione soleggiata, perché l'elevata temperatura è indispensabile per lo sviluppo dei bulbi. La moltiplicazione avviene in genere da sezioni di bulbi (spicchi del raccolto dell'anno precedente). Bisogna mettere a dimora gli spicchi in febbraio-marzo o in novembre alla profondità di 2,5 centimetri e alla distanza di 10 centimetri, con l'estremità appuntita rivolta verso l'alto. Occorre mantenere tra le file una distanza di 15-20 centimetri. Inoltre, non bisogna spingere gli spicchi nel terreno per non compromettere lo sviluppo delle radici. Sarchiare tra i giovani bulbi. Giunti verso la fine dell'estate gli steli e le foglie cominciano a ingiallire e a piegarsi. Con una forca bisogna estrarre delicatamente i bulbi e distribuirli sul terreno a essiccare e completare il processo di maturazione. Non bisogna maneggiare troppo bruscamente i bulbi, altrimenti si danneggiano i colletti. I bulbi d'aglio ben essiccati vanno conservati in reticelle all'interno di un capanno fresco, ma al riparo dal gelo. Dell'aglio esistono diverse varietà: «Bianco piacentino», «Bianco piemontese», «Primaticcio Rosa», «Rosa napoletano».



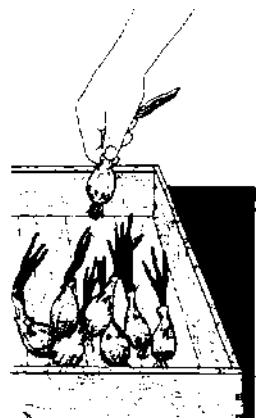
In febbraio spingere i bulbi di scalogno nel terreno lasciando emergere la punta. Da marzo a giugno-luglio sarchiare il terreno contro le infestanti.



In giugno-luglio, per accelerare la maturazione dello scalogno, rimuovere delicatamente con le mani il terreno che si trova tutt'intorno ai bulbi.



Lo scalogno è pronto per la raccolta da luglio in avanti. Bisogna estrarli quando le foglie ingialliscono. Bisogna eliminare le foglie e la terra dalle radici.



Conservare piccoli bulbi di circa dieci grammi, che serviranno l'anno seguente per la moltiplicazione. Se il tempo è bello, lasciare i bulbi essiccare all'aperto.

Positivi al 98 per cento gli studi finanziati dalle industrie, contro il 78 per cento di quelli indipendenti

Ricerche «sponsorizzate» sui farmaci I risultati negativi vengono censurati

In alcuni casi emersi negli Stati Uniti, i ricercatori universitari hanno sottoscritto contratti che prevedono il diritto di veto sulle pubblicazioni da parte delle aziende. Ma anche governi e riviste scientifiche a volte si comportano da censori.

I rapporti tra industria e mondo accademico incidono sulla credibilità delle informazioni in materia di farmaci? Di recente negli Stati Uniti molti addetti ai lavori hanno espresso la loro preoccupazione al riguardo, a causa della tendenza a non pubblicare i risultati sfavorevoli dei test sui farmaci. Da un recente studio della dottoressa Mildred Cho, del dipartimento di bioetica medica dell'università della Pennsylvania, pubblicato sulla rivista *Annals of Internal Medicine*, risulta che, su 162 studi clinici pubblicati con il supporto finanziario dell'industria farmaceutica, il 98 per cento dà risultati positivi, contro il 78 per cento degli studi non sponsorizzati dall'industria farmaceutica.

La pubblicazione di uno studio farmacologico ha un impatto notevole sulla promozione di un prodotto. Il dottor Frank Daviddoff, editore della rivista *Annals of Internal Medicine*, confessa di ricevere molte chiamate dagli uffici marketing delle industrie farmaceutiche che vogliono conoscere in anticipo le date di pubblicazione di un certo studio, in modo da lanciare campagne di promozione in coincidenza con quelle date. Ma a essere sotto accusa sono soprattutto i contratti

che l'industria farmaceutica sottoscrive con i ricercatori universitari. Un caso significativo al riguardo è quello che ha coinvolto l'industria Knoll di Mount Olive nel New Jersey.

Per diversi anni la Knoll, sussidiaria della multinazionale chimica Basf (che produce farmaci, cosmetici e materiale elettronico) e ha la sede principale in Germania, ha proibito alla dottoressa Betty J. Dong, dell'università della California, di pubblicare uno studio dal quale risulta che l'Eutirox, farmaco contro l'ipotiroidismo diffusissimo negli Usa, ha un'efficacia inferiore a una versione (molto più economica) dello stesso farmaco prodotta dalla concorrenza. Nel 1987 la Dong aveva firmato un contratto con la Knoll che prevedeva la facoltà di veto da parte dell'azienda su qualsiasi pubblicazione prodotta dalla dottoressa. Così i risultati dello studio sono stati pubblicati solo nell'aprile di quest'anno.

Nessuno è in grado di affermare con certezza se casi come quello della dottoressa Dong siano isolati o se, al contrario, costituiscono la regola dei contratti tra ricercatori e industrie farmaceutiche. Molti ricercatori sotto contratto non hanno alcun interesse

a pubblicare i risultati dei loro lavori, dato che questi non hanno finalità di ricerca scientifica «pura» ma sono eseguiti su commissione delle case farmaceutiche stesse. In una recente intervista sul *New York Times*, la dottoressa Pendergast, funzionaria della Food and Drug Administration (Fda, l'ente federale Usa che regola il mercato dei medicinali), afferma che i rapporti tra industria e ricercatori non sono presi in esame quando si tratta di valutare un nuovo farmaco prima che sia messo in commercio. «Sia il medico sia il paziente - aggiunge - devono sapere che le riviste specializzate riportano informazioni parziali e forse tendenziose. Quindi un certo grado di scetticismo è d'obbligo in questa materia».

In ogni caso, per porre rimedio alla situazione, molte università hanno aumentato i controlli sui loro ricercatori e alcune organizzano persino dei seminari per insegnare a gestire i rapporti con l'industria. Lo scopo è di prevenire conflitti etici ed economici che possono anche trasformarsi in vertenze negative. Ciò avrebbe conseguenze negative sulla credibilità degli istituti universitari e quindi sulla possibilità di ottene-

re fondi pubblici per la ricerca. «Oggi - spiega Susan Cullen, vicepresidente della Washington University di Saint Louis - gran parte dei contratti prevede che la ditta sponsorizzatrice possa esaminare il testo di studi clinici fino a tre mesi prima dell'eventuale pubblicazione. Ciò consente loro di registrare i brevetti, di salvaguardare il segreto industriale e di conoscere gli effetti collaterali dei farmaci».

Il rischio non è tanto che siano messi in commercio farmaci con effetti collaterali, quanto che sia propagandata la loro efficacia ben oltre i meriti reali. In particolare i pazienti possono essere incoraggiati all'uso di farmaci che non offrono alcun vantaggio rispetto ad altri più a buon mercato. Questo aspetto è esasperato dal ricorso sempre più frequente alla pubblicità televisiva da parte delle industrie farmaceutiche, che si rivolgono direttamente ai pazienti potenziali in modo che questi ultimi richiedano i prodotti ai loro medici di fiducia.

C'è poi un aspetto che ha a che vedere con la motivazione a effettuare test clinici da parte delle industrie farmaceutiche, cioè il profitto. Se tutto si muove in base a questa logica, rischia di essere tra-

scurato lo studio dei trattamenti potenzialmente benefici ma privi di interesse economico, tipo diete, prodotti naturali, vitamine o farmaci che non richiedono brevetto. Oggi tuttavia molti istituti sanitari e di ricerca pubblici o associazioni di pazienti che intendono promuovere particolari tipi di terapie hanno deciso di attivarsi per finanziare questo tipo di ricerche, che non rientrano nei programmi delle industrie farmaceutiche. Ad esempio il governo americano, tramite il National Institute of Health, ha finanziato, insieme all'associazione che riunisce i familiari dei malati di Alzheimer, una ricerca i cui risultati, resi pubblici di recente, dimostrano gli effetti benefici della vitamina E contro il progredire della demenza. La ricerca dimostra la possibilità di ottenere rimedi a basso costo e a portata di tutti, com'è successo con l'aspirina, che si è rivelata uno dei farmaci più efficaci per prevenire gli infarti.

D'altra parte anche lo Stato può agire a sua volta come «censore», quando i risultati degli studi che finanzia non corrispondono a quelli auspicati. Un esempio è costituito dallo studio sui fattori di rischio delle malattie coronariche condotto nel 1972 dal dottor Carl Selzer, epidemiologo di Harvard, su un gruppo di pazienti di Framingham nel Massachusetts.

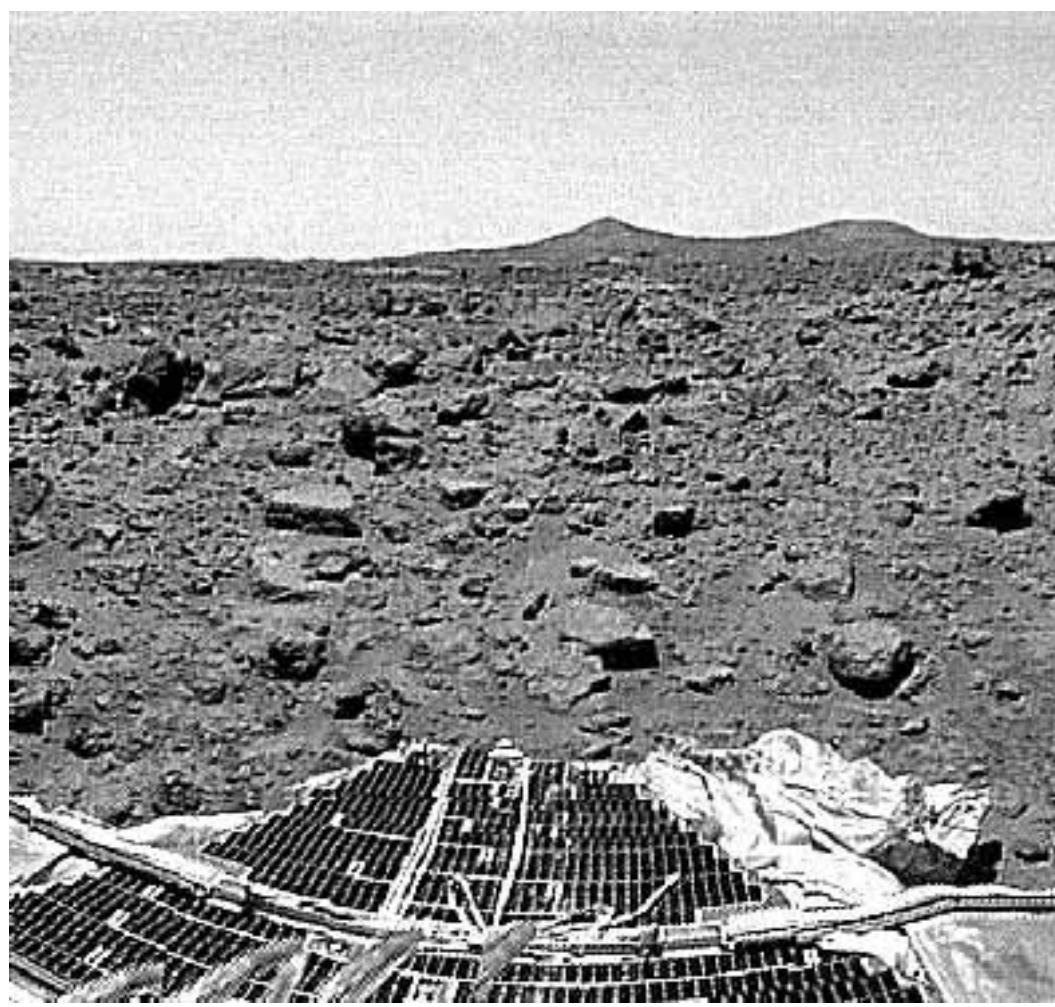
La pubblicazione dello studio, da cui risulta che il consumo moderato di alcool protegge dagli infarti cardiaci, è stata interdetta dal National Institute of Health perché giudicata «politicamente scorretta». In un memorandum dell'agenzia americana si legge che «questo lavoro incoraggia l'uso dell'alcool, e ciò può ingenerare equivoci, considerando che l'alcoolismo rappresenta negli Usa una vera e propria piaga sociale». Poiché in anni più recenti altri studi epidemiologici hanno confermato il valore protettivo dell'alcool contro gli infarti del miocardio, lo scorso maggio è caduto l'embargo contro lo studio del dottor Selzer, che ha avuto la soddisfazione di veder pubblicato sul *Journal of Clinical Epidemiology* un resoconto sui risultati del suo studio.

Infine anche le riviste scientifiche possono influenzare la diffusione dei dati. Se lo studio su un farmaco non riporta nuove informazioni o presenta dati negativi, può essere considerato poco interessante. Dunque le ragioni di mercato, seppure un mercato particolare com'è quello della comunità scientifica, finiscono per consigliare la pubblicazione degli articoli di maggior richiamo.

Piero Antuono Carlo Gnetti

Problemi di trasmissione con Pathfinder

Gli scienziati della Nasa sono probabilmente riusciti a risolvere un problema al computer della sonda marziana Pathfinder con cui avevano perso contatto due volte nell'ultima settimana. Il computer della Pathfinder si resettava senza un motivo apparente interrompendo i collegamenti e il trasferimento di informazioni. Secondo Brian Muirhead, direttore del progetto Nasa, il problema potrebbe essere dovuto all'ordine con cui il computer della sonda riceve i comandi. Cambiandone la sequenza dovrebbe essere possibile rimanere in collegamento. «Quello che faremo è dire alla sonda di tenere il Rover pronto e poi accenderemo la radio. Questo permetterà al Rover di richiedere ordini. Abbiamo già provato e ha funzionato», ha spiegato Muirhead. Gli scienziati sperano anche di riuscire a far ripartire il Rover che è «parzialmente» da qualche giorno sulla roccia Wedge da dove non riesce a muoversi. Il robotino dovrebbe raggiungere ed analizzare una roccia cui è stato messo nome Shark, squalo.



Truccate, secondo la rivista dei veterinari, le cifre della malattia nel resto d'Europa

Mucca pazza, nuovo allarme da Londra

Le tesi sostenute dal giornale britannico sono però basate solo su congetture sull'effettiva diffusione della Bse.

Dove sono finite le mucche inglesi esportate sul continente prima del blocco imposto dall'Unione europea per evitare la diffusione dell'encefalite spongiforme bovina, la Bse che può provocare negli esseri umani una nuova variante della mortale malattia di Creutzfeldt-Jakob? O, per essere più precisi: possibile che le mucche britanniche esportate nel continente fossero quasi tutte sane, mentre le loro cugine rimaste in patria si sono ammalate a decine di migliaia? A porre l'interrogativo - che solleva ulteriori e ancor più inquietanti interrogativi - è un articolo - frutto di uno studio condotto dal britannico John Wilesmith, dall'olandese Bram Schreuder e dal tedesco O. C. Straub - pubblicato sull'ultimo numero di *Veterinary Record*, l'organo dell'associazione dei veterinari del Regno Unito.

Dal 1988 - ricordano i tre ricercatori - la Bse ha portato alla morte 168.531 mucche. Se tra quelle destinate all'esportazione in quegli stessi anni la malattia avesse colp-

to nella stessa percentuale, si sarebbero dovuti registrare all'incirca 1.650 casi di encefalite spongiforme. I dati ufficiali, invece, parlano di un totale, in tutta Europa, di 258 casi accertati. C'è qualcosa che non quadra, dicono gli autori dell'articolo. Così come - a loro parere - non quadrano i dati ufficiali sulla malattia di Creutzfeldt-Jakob nei paesi dell'Europa continentale: appena due casi segnalati in Italia, cinque in Germania, contro una realtà che - a loro dire - sarebbe rispettivamente di 50 e di 243 casi. L'affermazione, va detto, è tanto allarmante quanto da verificare. Per quanto riguarda l'Italia, le statistiche dicono che la malattia di Creutzfeldt-Jakob, nota e descritta ormai da molti decenni, fa almeno una cinquantina di vittime all'anno. Così come è da ricordare che all'ingestione di carni e interiora di bovini affetti da Bse viene fatta risalire la responsabilità non tanto di quella «tradizionale», ma della

cosiddetta «nuova variante» della malattia di Creutzfeldt-Jakob.

La rivista sembra in sostanza sposare la tesi di quanti accusano la comunità scientifica di sottovalutare la questione. Ma intorno alla Bse - sulla quale, in realtà, più di un laboratorio e più di un'università stanno svolgendo studi molto approfonditi - più che una disputa scientifica sembra agitarsi una guerra politica ed economica. È lo stesso «Veterinary Report» a far discendere dalle stime dei tre ricercatori - e dalla vicenda, ancora tutta da chiarire, della ragazza vegetariana inglese morta alcuni giorni fa di Creutzfeldt-Jakob - la richiesta al governo di Londra di bloccare o quanto meno ridurre di molto le importazioni non solo di carni, ma anche di latte e latticini. Una proposta che dietro la preoccupazione sanitaria lascia intravedere più robuste preoccupazioni, appunto, economiche.

Pietro Stramba-Badiale

Il cartoncino per le uova è oggi usato anche per molte altre merci

Fibro-care, l'imballo si ricicla

La pasta di cui è fatto può essere utilizzata anche per produrre compost.

Un uovo fresco, un telefonino, un computer e un frigorifero sono oggetti che hanno le stesse esigenze di imballaggio. Hanno bisogno di essere avvolti in modo energico ed elastico allo stesso tempo, per assorbire gli urti, con qualcosa che tenga costante il grado di umidità, non faccia passare la luce e abbia anche azione termostatica. A queste necessità adesso se ne aggiunge un'altra, quella relativa alla qualità degli imballaggi, che molto rapidamente diventano rifiuti.

Per i produttori come per i commercianti e i consumatori stanno diventando sempre più importanti il modo e i materiali di un imballaggio. Quindi per un numero sempre maggiore di prodotti è sempre più importante essere confezionati, dato che questo è il particolare che indica che il produttore è attento a tutti gli elementi che contribuiscono alla qualità del prodotto.

L'unico materiale che risponde a tutte queste caratteristiche è la

carta, ma non sempre è possibile sostituirla completamente ai sistemi di imballaggio a più materiali. A meno che non si usi quella specie di cartoncino pressato in cui vengono vendute le uova.

Industrialmente si chiama Fibro-care: si tratta di una pasta di carta, riciclata e riciclabile, cui viene data la forma dell'oggetto da imballare, che ha la fortuna di vivere una seconda giovinezza grazie alle norme sulla riduzione dei rifiuti da imballaggio. Infatti il Fibro-care è stato usato prevalentemente per le uova, ma da qualche tempo inizia a farsi strada. Come materiale per gli imballaggi per i prodotti elettronici, i telefonini e le vaschette per alcuni alimentari deperibili. Le sue caratteristiche tecniche sono tali per cui può essere riutilizzato, riciclato tra la carta, ma anche con il compost.

Proprio quest'ultimo utilizzo ha messo in luce una lacuna nelle norme tecniche per lo smaltimento dei rifiuti: la carta - e per esten-

sione anche il Fibro-care - non può essere inserita nei sacchi di spazzatura umida perché la sua composizione altererebbe la qualità del compost.

Questa pregiudiziale viene però a cadere con il Fibro-care, dato che si tratta di una pasta di materiale riciclato, che quindi da un lato ha già subito una serie di processi che hanno eliminato le sostanze chimiche nocive alla produzione del compost, mentre dall'altro le fibre che la costituiscono sono molto più corte di quelle della carta o del cartoncino stesso.

Così recentemente i produttori e distributori italiani di Fibro-care hanno deciso di rivolgersi direttamente al ministro Ronchi per chiedergli che nelle norme tecniche del decreto legislativo sulla gestione dei rifiuti venga specificato che il Fibro-care può essere smaltito anche con la frazione umida e non solo con la carta.

laia Deambrogi

ROMA. Sotto il vulcano? Ci stanno / *vesuviani*. È un bel titolo quello che Pappi Corsicato, Antonietta De Lillo, Antonio Capuano, Stefano Incerti e Mario Martone hanno scelto per il loro film collettivo che andrà a Venezia '97. Non capita tutti i giorni, anzi quasi mai, che un film ad episodi sia preso in concorso da un festival internazionale; ma stavolta lo «strappo» era d'obbligo. Il meglio del cosiddetto nuovo cinema napoletano raccolto attorno ad un progetto corale che gli interessati presentano così: «Il punto fermo che ci siamo imposti è stato raccontare delle fiabe o, se volete, dei sogni. Non è tanto l'ambientazione napoletana a rappresentare l'anello di congiunzione - anzi, la presenza della città si tramuta ben presto in una sorta di assenza - ma una visione non realistica, fatta di sensazioni e colori, una visione che poi, comunque, è di fatto alterata dalla realtà».

Dimenticare *Mi manda Picone*. Il cinema che fanno questi autori - perlopiù trentenni con l'eccezione di Capuano - è fantasioso, sofisticato, poco o niente folcloristico, talvolta aristocraticamente «impopolare». Ma è una fortuna che ci sia. Perché rifluta in partenza una «certa» immagine partenopea e condensa l'orgoglio intellettuale che viene da chi, a Napoli, continua a vivere e a lavorare.

Cinque episodi di 25 minuti l'uno, a evocare senza pretese di rappresentanza un'idea di «vesuvianità» (se ci si passa il termine) leggera, impalpabile, antropologicamente ambigua: in una parola, poetica. In *Maruzella* di Antonietta De Lillo facciamo la conoscenza con «Maruzella», un travestito che si aggira come un moderno Fantasma dell'Opera tra i corridoi di un cinema luci rosse. In *Sofialorén* di Antonio Capuano, un pescatore del rione Terra di Pozzuoli, Toritore, cattura un polipo che di notte si trasforma in una sensuale figura femminile con la quale fare all'amore. Stefano Incerti, con il suo *Il diavolo nella bottiglia*, racconta invece la storia un barbone, Fausto, che acquista da un misterioso individuo una bottiglia nella quale sarebbe intrappolato il diavolo in persona; mentre Mario Martone, con *La salita*, ci porta direttamente sul Vesuvio, in un impervio crinale dove arranca, accompagnato da un corvo loquace e ironico, il sindaco di Napoli (non è Bassolino, bensì l'attore Toni Servillo). Infine Pappi Corsicato, che firma *La stirpe di lana*, un'altra storia tutta «al femminile» dopo *Libera* e *I buchi neri*, dove l'antico culto della dea lana offre lo spunto per una storia di amazzoni centaure. Ed è proprio a Corsicato che chiediamo di precisare il senso dell'operazione, a partire dal suo episodio.

«Lana, in realtà, viene da Diana, la dea della caccia. E «ianare» sono dette, a Napoli, le donne aggressive, impulsive, che non ci pensano due volte prima di prenderti a pugni. Proprio come fanno le mie cinque motocicliste degli «Hell's Angels», scorrazza lungo le strade della provincia napoletana, seminando terrore e distruzione tra i pochi che osano sfidare l'autorità». Sullo schermo le cinque, tutte agguerrite e tette, avranno le facce di Anna Bonaiuto, Iala Forte, Cristina



Sotto il vulcano

Sopra, le cinque motocicliste di «La stirpe di lana». A destra, una scena di «Giro di lune tra terra e mare». Sotto, Pappi Corsicato e Giuseppe Gaudino



Corsicato: «Noi vesuviani e sognatori»

Donadio, Paola Iovinella e Anna Avitabile. «L'episodio, al di là del contenuto burlesco, è un pretesto per spaziare nel mio immaginario cinematografico», suggerisce Corsicato, citando tra i suoi modelli l'Orson Welles di *L'infernale Quinlan* e il Russ Meyer di *Supervixens*. Ma che fanno, nel film, le cinque centaure? «Mi sono ispirato a un fatto di cronaca di qualche anno fa, quando un giovane uomo sposato, avendo messo incinta la figlia di un boss camorrista, fu costretto a mollare la moglie per fidanzarsi con la ragazza». Qualcosa del genere succede anche in *La stirpe di lana*. Con la differenza che le «ianare» prendono le difese dell'adultero, facendola pagare cara a una banda di malviventi locali che ha avuto la pessima idea di sfrucularle. «Mi piacciono le donne che esprimono la propria femminilità in forme «maschili», attraverso una personalità forte. Cosciente. Magari queste cinque esagerano un po'», scherza il regista. Per lui,

che ama un cinema iper-fantastico, di contaminazione visiva, *I vesuviani* «è semplicemente l'incontro di cinque sguardi diversi: «All'inizio dovevamo essere in tre, io, Capuano e Martone, poi il progetto si è allargato agli altri due, ma è rimasta intatta la filosofia. Che definirei giocosa. Nessuno di noi ha influenzato gli altri, ma ci siamo divertiti a scambiarsi i tecnici e gli attori, a confrontarci nella fase della scrittura per dare una certa coerenza al film nel suo insieme».

Inutile chiedergli se c'è un episodio che preferisce. «Che domande, non posso che dire che mi piacciono tutti», risponde Corsicato, e pare davvero convinto. Felice di stare in concorso a Venezia, dice che se ci scapperà fuori un premio «lo faremo a pezzetti». E poi, Leone o no, si metterà a lavorare al suo nuovo film. Titolo previsto: *Sesso & Violenza* (ma non è da prendere alla lettera).

Michele Anselmi



Gaudino: «Non uccidete Pozzuoli»

ROMA. Pozzuoli sotto il vulcano. Vittima del bradismo che scuote le strade, le case, i sassi. Luogo di degrado ed emarginazione, di precarietà. Dove la memoria è offuscata e la storia dimenticata.

È questo il punto di partenza di *Giro di lune tra terra e mare*, il nuovo enigmatico film di Giuseppe Gaudino, in concorso a Venezia il 29 agosto. Nato a Pozzuoli quarant'anni fa, autore di talento (*Aldis, Calcinacci* e una manciata di documentari) e appassionato sperimentatore di linguaggi, Gaudino ha impiegato circa tre anni per mettere insieme questo lavoro. Tre anni in cui si è barcamenato tra difficoltà economiche («È un film indipendente a basso costo»); set «a rischio» (scene nelle case pericolanti, distrutte dal terremoto); lunghe ricerche sulla storia, le tradizioni, i miti dell'intero golfo di Pozzuoli; un'enorme mole di immagini (in parte anche dell'Archivio storico del movimento operaio e democratico) girate in tutti i formati (8,

16 millimetri, videotto) e poi uniformate a 35 millimetri. Tutto per raccontare lo spirito, l'anima di questa terra martoriata dove oggi convivono col terremoto ottantamila persone.

Ma soprattutto per ricostruirne la memoria. «L'idea stessa del film - racconta Gaudino - nasce dal desiderio di far riaffiorare la memoria di questi luoghi pieni di storia. In ogni rione, sotto ogni sasso, sotto ogni palazzo di Pozzuoli ci sono i resti di mercati romani, fori, ville patrizie. Un patrimonio enorme, di immenso valore, che invece resta lì abbandonato, nascosto sotto edifici pericolanti e degradati. E nessuno fa niente, nessuno si preoccupa, nessuno si batte, la memoria svanisce e con essa la coscienza della propria esistenza».

Per ritrovarla Giuseppe Gaudino affonda nel mito. E porta sullo schermo protagonisti del passato che hanno attraversato questa terra. Ciascuno lasciando a suo modo un'impronta. Nerone, Agrippina,

la Sibilla Cumana, Pergolesi, San Paolo. «Di tanti miti e leggende che ho messo insieme, mi dispiace solo di aver dovuto lasciare fuori proprio quella di San Gennaro che fu decollato a Pozzuoli. Ma in due ore di film, qualcosa la dovevo sacrificare per forza».

Questi personaggi fanno la loro comparsa a tratti e si mescolano fra loro, «perché la memoria non ha linearità», spiega ancora il regista. E intrecciano le loro storie a quella di una famiglia di pescatori degli anni Settanta. Una famiglia lacerata dal cambiamento, dall'incertezza di rimanere legata al passato, al vecchio gozzo col quale andare a pesca o ripiegare sul posto in fabbrica. Assillata inoltre dai continui traslochi, imposti dalle continue scosse di terremoto. E le tensioni, i conflitti si esprimono attraverso lo scontro di un padre autoritario (che ha il volto di Aldo Bufi Landi) e la ribellione del figlio (Antonio Pennarella).

«Ogni personaggio del passato - racconta Gaudino - è colto in un momento di crisi. Perché la crisi porta all'analisi di se stessi, alla crescita». Ecco allora Nerone (Sebastiano Colla) quando decide di uccidere la madre Agrippina (Angela Ippolito). La Sibilla Cumana (Olimpia Carlisi) che, interpretando male l'oracolo, crede di essere la madre del Messia e paga questo suo errore con la derisione di tutti. E ancora Sant'Artena, giovane martire cristiano ucciso dai suoi stessi compagni di scuola. «Maria la pazza» eroina guerriera, citata da Petrarca, che salvò Pozzuoli dai turchi, ma morì in miseria e in solitudine strocata dal tetano. Eroi del mito che Gaudino, nonostante ricerche letterarie e filologiche, ha voluto portare sullo schermo così come si sono tramandati attraverso «la memoria collettiva, la tradizione orale».

Le immagini, insomma, si rincorrono tra passato e presente. «Si aggrovigliano - prosegue il regista - in un succedersi di «nodi di rabbia», di scatole cinesi che si aprono una dopo l'altra, facendo esplodere la trama narrativa», in modo di arrivare allo spettatore sotto forma di emotività, di gruppo, di inquietudine che solo alla fine si ricompongono in una riflessione. Così come teorizzava Eisenstein nel «montaggio delle attrazioni». «In questo senso - aggiunge Gaudino - *Giro di lune tra terra e mare* è un film politico, che denuncia lo stato di degrado, di infinito abbandono, di perdita culturale di questa terra. Ma che vuole trasmettere la denuncia attraverso le emozioni, perché i soliti documentari che censiscono case e strade in rovina hanno fatto il loro tempo e soprattutto non sono serviti a niente».

Soddisfatto del suo approccio a Venezia («Sono contento che il film abbia incontrato l'interesse di Laudadio»), Giuseppe Gaudino è però già pronto a tornare sul set. *Giro di lune tra terra e mare*, infatti, fa parte di una trilogia dedicata ad altre due città-simbolo: «Con Pozzuoli ho raccontato l'abbandono, la perdita della memoria» conclude. «Ora ho in mente di parlare dell'abbondanza e del sogno. La prima incarnata da Pompei con la sua ricchezza di stili pittorici, la sua pievezza culturale. Il secondo incarnato da Berlino, la città della progettualità, meta giovanile negli anni Settanta».

Gabriella Gallozzi

Arbore ricorda rapper suicida della sua band

«Era il più vitale del gruppo. Suscitava simpatia e applausi ovunque. Suonava al mio fianco e la sua personalità colpiva il pubblico. Ci mancherà moltissimo». Commosso, Renzo Arbore ha ricordato così Beniamino Esposito, il «rapper» della sua «Orchestra italiana» morto suicida qualche giorno fa nella sua casa di Napoli per una crisi depressiva. Con gli altri musicisti della band e altre duemila persone, Arbore ha partecipato ieri pomeriggio nella città campana ai funerali del chitarrista, che lascia la moglie Daniela e il figlio di cinque anni. Esposito è stato sepolto con la bandana a strisce che indossava durante i concerti.

Dopo la grottesca decisione della censura di riconfermare il divieto ai minori di 18 anni Sit-in al Lido per «Arancia meccanica»? Pensiamoci

ALBERTO CRESPI

DI ARANCIA MECCANICA si dice spesso: non è invecchiato di un giorno, potrebbe essere rifatto oggi, all'alba del Duemila, senza cambiare una virgola. Dev'essere proprio così. Quel film, la più alta e ironica riflessione sulla violenza che la cultura del dopoguerra abbia saputo produrre viene ancora ritenuto «pericoloso» per i minori di 18 anni. Lo ha deciso la commissione che ha esaminato la copia restaurata del film, che verrà presentata il 6 settembre a Venezia: era necessario un nuovo visto, non per il festival, ma per la successiva circolazione della copia medesima.

Pazzesco? Neanche tanto. Se esiste la censura, se esiste la logica perversa, feroce e meschina secondo cui un'opera d'arte può essere censurata, allora *Arancia meccanica* è da censurare. Stiamo parlando per paradosso, sia chiaro. Ma è così. Gli sbudellamenti dei film di serie Z possono essere

visti anche dai bambini, tanto è ovvio che sono finti, non inquietano, possono far schifo ma non provocano danni permanenti. *Arancia meccanica* no. *Arancia meccanica* costringe a ragionare. Intanto è un film che va visto da cima a fondo, altrimenti non lo si capisce, altrimenti non si coglie la potentissima metafora della violenza individuale di Alex che si trasforma nella violenza collettiva delle istituzioni. E questo, nell'epoca dello zapping, è imperdonabile. Fateci caso: potete vedere, anche al di fuori della consueta narrativa, una scena qualsiasi di *Pulp Fiction* (per di più, è un film a episodi) e capirete subito che Tarantino sta scherzando; ma se vedete, slegata dal contesto, la scena in cui Alex e i suoi «druggi» massacrano di botte la gang di Billy Boy, sulle note travolgenti della *Gazza ladra* di Rossini, potreste anche pensare che l'ultraviolenza è la cosa più bella che Dio abbia mandato in terra. È so-

lo dopo, quando l'ultraviolenza diventa per Alex una maledizione, che si capisce il ragionamento lucido, cinico, paradossale di Kubrick: ovvero, che la violenza fa parte integrante dell'uomo, e che le istituzioni che tentano di cancellarla non fanno altro, in realtà, che incanalarla, utilizzandola per i propri scopi.

Tutto questo, per dire che *Arancia meccanica* è un film tutt'altro che tranquillizzante e pacificato. Lo stesso Kubrick, qualche anno fa, entrò in crisi al proposito, giungendo a ritirare il film dalla distribuzione in Inghilterra, preoccupato dai fenomeni «imitativi». Scrupoli d'artista, che vanno rispettati. Ma ai quali si può rispondere con le parole di un altro artista, quell'Anthony Burgess al cui romanzo Kubrick si ispirò: «Se uno vede *Amleto* e poi ammazza lo zio, daremo la colpa a Shakespeare?».

Arancia meccanica sarà uno dei due «casi» censori di Venezia '97,

assieme a *Keep Cool* di Zhang Yimou che, negato a Cannes dai cinesi, arriverà finalmente al Lido (ma lì il problema era Cannes, non il film: il festival francese aveva selezionato il film di Zhang Yuan, ufficialmente «inesistente», e per ripicca i cinesi avevano negato l'atteso film dello Zhang più famoso). E sarà la fine della Mostra - durante la quale Kubrick riceverà, tramite Nicole Kidman la Leone d'oro alla carriera -, ma anche l'inizio di una gigantesca iniziativa che porterà retrospettive e convegni sull'opera di questo gigantesco artista in mezza Italia. Il curatore della Mostra, Felice Laudadio, si è fatto subito sentire: ha definito la decisione della commissione di censura «una prova di grottesca protervia che fa riflettere, soprattutto se si pensa al pazzesco concentrato di violenza gratuita presente in un'incredibile quantità di film ammessi alla libera circolazione «per tutti» o al massimo con il divieto ai minori di

quattordici anni». Le agenzie aggiungono che Laudadio vorrebbe mobilitare i cineasti e i giornalisti in procinto di arrivare al Lido, per sollecitare una revisione del divieto. Magari ci offriamo fin d'ora volontari. Se da Venezia giungesse un segnale forte, che spingesse quei signori a diminuire il divieto almeno ai succitati quattordicenni, la 54esima Mostra acquisterebbe un valore straordinario. Si potrebbe ipotizzare anche l'occasione: a Venezia ci sarà, ospite d'onore, Malcolm McDowell, che terrà uno spettacolo imperniato proprio sul film, inframmezzando letture di brani del romanzo ad aneddoti e racconti sulla lavorazione di *Arancia meccanica*, che lo vide incredibile protagonista nei panni di Alex. Potremmo approfittare dell'evento. Potremmo portare Malcolm in trionfo. Potremmo organizzare un corteo guidato da lui per le vie del Lido, o un sit-in davanti al Palazzo del cinema. Pensiamoci.

Film restaurati Festival dedicato a De Sica

Sarà «Il giardino dei Finzi Contini» ad aprire stasera la rassegna «Le Vie del Cinema» a Narni, alla terza edizione e dedicata quest'anno a Vittorio De Sica. Nel corso della manifestazione, promossa dal Comune, l'Associazione amici di De Sica, l'Istituto Roberto Rossellini e l'Officina di Roma, saranno proiettati «Umberto D.», «Ieri, oggi, domani», «Buongiorno Elefante!», «Il giudizio universale», «L'oro di Napoli», «Sciuscià». È profondo il legame fra il cinema e Narni: la città è nata e partita la proposta di far adottare un film ad ogni comune per curarne il restauro, subito incoraggiata dal vice presidente del Consiglio, Veltroni.

Ippica, Dettori squalificato 2 volte a Goodwood

Due squalifiche in un'ora per il re dei fantini Frankie Dettori. Il jockey ha vinto due delle corse a Goodwood, tenendo però una condotta irregolare di gara che ha gli ha procurato la squalifica una sospensione di cinque giorni. Nella gara più importante, Dettori su Cape Cross ha ostacolato dopo 500 metri l'outsider Peartree House. In precedenza, il fantino aveva commesso una scorrettezza nei confronti del secondo classificato Omaha City. Dettori ha chiuso la giornata con una gara a Windsor ed è quindi volato in Usa per l'Arlington Million di Chicago.



Universiadi: dal no di Johnson al sì ai Mediterranei 2001

Michael Johnson, il velocista americano che aveva assicurato la sua presenza al «festival dello sprint» voluto da Nebiolo per nobilitare l'Universiade, arriverà, forse, in Sicilia, ma di certo non sarà in pista per il riacutizzarsi di uno stramento muscolare. Intanto, dopo le polemiche su stanziamenti (500 mld) e inefficienza, la Sicilia pensa al dopo Universiadi e ha già chiesto di poter organizzare, «visto il successo», un'edizione dei prossimi Giochi del Mediterraneo svolti a giugno a Bari con relativa e fatale coda di polemiche, interrogazioni parlamentari, inchieste. All'ipotesi ha già aderito «entusiasticamente» l'Algeria.

Ciclismo, Gp Suisse con Bartoli e Tafi Tour donne con Luperini

Si corre oggi sul saliscendi tra Basilea e Zurigo il G.P Suisse (237,2 chilometri, conclusione sulla pista di Oerlikon), ottava prova di Coppa del mondo. Al via anche il tedesco Jan Ullrich che rientra nel grande ciclismo dopo la vittoria del Tour de France. Venti squadre al via fra cui dieci italiane. La classifica di Coppa del Mondo è capeggiata dal danese Ralf Sorensen (225 punti) davanti a Michele Bartoli (196) e Andrea Tafi (190). Oggi intanto si chiude il Tour donne saldamente nelle mani di Fabiana Luperini (2'46" sulla svizzera Barbara Heeb); ultima tappa in due parti, partenza da Nizza, conclusione a Valberg nelle Alpi francesi.



Calcio, Romario fermo due mesi per infortunio

L'attaccante della nazionale brasiliana Romario dovrà stare fermo due mesi per un infortunio e non potrà quindi giocare la parte iniziale del campionato spagnolo con il Valencia, che prevede fra l'altro le difficili partite casalinghe contro Real Madrid e Barcellona. Il giocatore si è procurato uno stramento agli adduttori durante l'amichevole che il Valencia ha giocato ieri sera contro i brasiliani del Flamengo, squadra nella quale Romario ha giocato in prestito nella scorsa stagione. Il Valencia aveva fatto fatica nei mesi scorsi per convincere l'attaccante a tornare in Spagna.

I'Unità
lo Sport

Calcio, Supercoppa: due reti in 7' della punta spianano la strada al successo sul Vicenza. Poi segna anche Conte

Dal cilindro di Inzaghi rispunta l'orgoglio Juve



Il centroavanti juventino Filippo Inzaghi

Mauro Pilone/Ansa

TORINO. Nel segno di super Pippo, la Juventus si aggiudica il primo trofeo importante della stagione, la Super Coppa. Pippo Inzaghi risponde così a suon di gol alle polemiche dei giorni precedenti. Fatti, non parole per l'invito che lo spogliatoio bianconero aveva rivolto all'effervescente attaccante in merito ad alcune sue affermazioni.

Era anche seguita una polemica giornata in silenzio stampa rotta ieri sera a suon di gol con il nuovo trofeo in bacheca. Fatti, non parole e il chiacchierone Inzaghi diventa super Pippo nella notte degli spalti semi vuoti e del torneo virtuale. Due bei gol in sei minuti, al 49' e al 55', per poter finalmente urlare di gioia e far tacere ora qualcun'altro. La terza rete ad opera di Conte, arriva invece all'80'. Oltre ai gol, la finale ha comunque rispettato il copione della vigilia. Juventus costretta a fare la partita e a dirigere il gioco, riuscendo però ad essere pericolosa e convincente solo nella ripresa; Vicenza impegnata a difendersi non importa come, ma senza mai spedire il pallone in tribuna: per cercare di fare bella figura come chiedeva il mister biancorosso.

Del resto, per la squadra di Guidolin, la partita, già difficile per l'impari confronto, non era certo iniziata nel migliore dei modi. Già privo per squalifica dei difensori centrali Belotti e Dicara, all'ultimo momento il Vicenza è costretto a rinunciare anche a Gustavo Mendez, colpito da una violenta e dolorosa colica renale proprio a poche ore dal fischi d'inizio.

Il giocatore è stato ricoverato d'urgenza all'ospedale di Torino e in serata è stato trasferito a Vicenza: le sue condizioni comunque non destano preoccupazione. Contro Pippo Inzaghi quindi Guidolin rischia la carta Stovini, l'unica a sua disposizione, un giovanotto preso due mesi fa dalla primavera della Roma e senza alcuna presenza nel calcio professionistico. Stovino centrale su Inzaghi, l'uruguaiano Canals libero e Viviani spostato a destra su Del Piero.

JUVENTUS-VICENZA 3-0

JUVENTUS: Peruzzi, Birindelli, Ferrara, Montero, Pessotto, Conte, Deschamps (36' st. Tacchinardi), Zidane (21' st. Pecchia), Di Livio, Del Piero (21' st. Padovano), Inzaghi. (12 Rampulla, 6 Dimas, 23 Zamboni, 16 Amoroso).

VICENZA: Brivio, Coco, Viviani, Canals, Stovini, Schenardi, Di Carlo, Baronio (24' st. Zaulli), Ambrosini, Ambrosetti (15' st. Beghetto), Luiso (29' st. Otero). (1 Mondini, 11 Iannuzzi, 13 Firmani, 20 Di Napoli).

ARBITRO: Bazzoli di Merano.

RETI: nel st, 3' e 10' Inzaghi, 36' Conte.

NOTE: Angoli: 10 a 4 per la Juventus. Recupero: 1' e 4'. serata afosa, 25 gradi, terreno in buone condizioni, spettatori 15mila circa, ammonizioni Stovini e Inzaghi per gioco scorretto, Padovano per comportamento non regolamentare.

Determinato, a tratti trascinatore anche se poco ispirato, sulla fascia il fantasista juventino ha avuto vita facile, saltando in maniera pressoché sistematica il diretto marcatore. Se il Vicenza però soffre a destra, la Juve al centro, davanti a Brivio, manda tanti palloni ma nessuno, nei primi 45' minuti di gioco, pericoloso per davvero. Nella ripresa, la piega della partita non cambia. La Juve parte subito in avanti, il centrocampio vicentino tampona come può, la difesa soffre e alla fine capitola. Al 49' Di Livio dalla destra pennella al centro, Inzaghi raccoglie di piatto destro: un tiro non irresistibile che il portiere Brivio devia. La palla finisce sul palo, ritorna in campo, Brivio smancia ma la difesa vicentina resta ferma ed è presto ancora Inzaghi che riporta vuota insacca.

Il Vicenza tenta una debole reazione, ma sei minuti dopo subisce il raddoppio. Al 55' Conte con un lungo lancio pesca Pippo Inzaghi proiettato in avanti che, dall'area piccola, al volo di destro pesca l'angolino basso della porta difesa da Brivio. L'1-2 piega le gambe dei biancorossi, evidenziando quelle lacune di amalgama e di formazione che in settimana Francesco Guidolin aveva più volte sottolineato.

Con questa Coppa in palio, questa volta super, il Vicenza sperava

in un altro sogno. S'è invece bruscamente risvegliato. Sognare in grande, e risvegliarsi piccoli. Ma è la giusta dimensione, direbbe Guidolin: accontentato. Con la doppietta contro il Vicenza, Inzaghi raggiunge anche il vertice della classifica cannonieri della Super Coppa italiana, giunta all'11ª edizione, che già vede le presenze di Batistuta, Carecca, Silenzi, Van Basten, Vialli. Con questo successo, la Juve è insieme al Milan, l'unica squadra ad essersi aggiudicata più di un'edizione.

Marcello Lippi comunque più che alla statistica strizza l'occhio alla cabala. La tradizione consolidata della Super Coppa di Lega vuole che la squadra vincitrice del Trofeo vinca poi lo scudetto. Solo con la Fiorentina, lo scorso anno, il rito s'è infranto. Anche questa, oltre che statistica, è superstizione, e infatti Lippi incrocia le dita. E d'altra parte, con questa nuova Super coppa di Lega, l'allenatore ha vinto proprio tutto. Peccato per la sconfitta sfortunata col Borussia Dortmund nel maggio scorso alla finale di Champions League. Altrimenti, avrebbe davvero vinto tutto quello che poteva. E sarebbe stato un record ineguagliabile, anche da parte dei più forti.

Giulio Di Palma

CALCI ESTERI

Negri 5 gol in Scozia Vieri fa bis a Cadice

GLASGOW. Sensazionale impresa di Marco Negri nella Premier Division scozzese: l'ex attaccante del Perugia ha messo a rete cinque gol in un'unica partita, dando ai Rangers la vittoria per 5-1 contro il Dundee United. Ne ha segnato tre nel primo tempo e gli altri due nel secondo. Rangers, detentore di nove scudetti in fila l'uno all'altro, è cacciata del decimo: dopo due partite è l'unica squadra a punteggio pieno, 6 punti, uno in meno dell'Hibernian, che però ha già giocato tre partite.

Quella di ieri è stata una giornata fruttuosa per gli italiani emigrati oltre Manica: nella Premier League inglese Attilio Lombardo ha firmato una delle due reti che a sorpresa hanno regalato la vittoria per 2-0 al Crystal Palace, neo-promosso alla massima divisione, ospite del Leeds; mentre Paolo Di Canio ma mandato a rete il gol del pareggio 1-1 del Sheffield Wednesday ospite del Wimbledon a Londra. Intanto a Middlesbrough la squadra di Ravanello e Festa ha perso in casa per 1-0 contro lo Stoke City in una partita del campionato di serie B inglese.

Gloria di rimbalzo anche per Christian Vieri in Spagna, a Cadice, nelle file dell'Atletico Madrid che ha battuto il Tenerife per 6-3 in una partita valida per il trofeo Ramon Carranza, uno dei più celebri tornei estivi, che si disputa ogni anno nella città andalusa di Cadice. L'ex juventino ha segnato i primi due gol della sua squadra, al 2' pt su rigore e al 10' pt su assist del brasiliano Juninho, con cui Vieri ha dimostrato di aver già raggiunto un'ottimintesa.

La festa per il successo della squadra madrilenia è stata però rovinata dall'arabbiatura del presidente Jesus Gil y Gil, aggredito a parole e minacciato fisicamente l'altra sera prima della partita tra Atletico ed i brasiliani del Corinthians. Gil ha annunciato che il suo club non parteciperà mai più al trofeo Carranza: «A Cadice non verremo più perché c'è gente che è poco definire incivile».

Ronaldo "olimpico" Nebiolo: «È un ignorante»

Il «fenomeno» ha già capito che in Italia l'importante è non esporsi troppo, neanche con giudizi ed opinioni «olimpiche». E con la grazia della semplicità ha fatto intendere che gli assist preferisce farli ai suoi compagni piuttosto che alle città in lizza per la candidatura dei Giochi del 2004. «A suo tempo avevo sostenuto la candidatura olimpica di Rio de Janeiro, adesso non sarebbe stato bello sostenere un'altra». Come dire, Roma se la sponsorizzano gli altri, io in questi... Giochi non voglio entrare... Ieri Ronaldo, l'attaccante brasiliano dell'Inter, tornando sul piccolo «giallo» nato venerdì scorso a margine dell'amichevole Roma-Inter (il Comitato di Roma 2004 aveva proposto alle due squadre di indossare la maglietta con il logo olimpico) ha scelto di mettersi in fuorigioco e di appoggiare l'Inter la quale ha declinato l'invito per evitare che le immagini di Ronaldo, diffuse in tutto il mondo, venissero strumentalizzate per sostenere la Capitale. «Ho visto che la Roma indossava queste magliette e non sapevo che anche l'Inter fosse stata invitata a indossarle, tantomeno che l'Inter avesse rifiutato. Comunque meglio così. La decisione della società mi trova d'accordo, perché non avrei potuto indossare quella maglietta. Io avevo appoggiato la candidatura di Rio, la mia città». Velenosa e fuori luogo la replica di Primo Nebiolo, presidente onorario del Comitato: «Ronaldo non sa nemmeno cosa sia una Olimpiade. Non si può pretendere che sia un uomo di cultura: arriva da una spiaggia di Copacabana».

LOTTO

BARI	58	89	40	44	83
CAGLIARI	52	82	11	30	64
FIRENZE	67	33	47	12	70
GENOVA	26	74	39	60	62
MILANO	53	35	32	84	50
NAPOLI	4	6	46	31	22
PALERMO	72	69	82	73	33
ROMA	22	38	28	48	13
TORINO	45	65	10	70	49
VENEZIA	76	62	63	36	33

ENALOTTO

XX2	1X1	21X	21X
-----	-----	-----	-----

Le QUOTE:

Ai 12 L.	43.150.400
agli 11 L.	1.541.100
ai 10 L.	144.600

Salgono coi record le chance del Sudafrica per la XXVIII Olimpiade Da Mandela il ko a Roma 2004?

GIULIANO CESARATTO

NON È STATA la prima volta, quella di venerdì notte, che nello stadio Heydel, ribattezzato Re Baldovino dopo il dramma della finale di Coppa campioni di 12 anni fa tra Juventus e Ajax, l'atletica dei meeting festeggia a suon di record del mondo. L'ultima tuttavia ha un valore speciale, che va al di là dei primati dei due keniani, Daniel Komen e Paul Teragat che hanno polverizzato quelli dell'etiope Haile Gebrselassie su 5 e 10 mila metri.

L'atletica è, di fatto, sempre più africana come africani sono i cinque mondiali '97, quelli delle notti dei record di Zurigo prima e Bruxelles poi con buona pace del mondiale laaf allestito ad Atene dal torinese Primo Nebiolo cui sarebbe ingiusto non attribuire un bel po' di navigata malizia nella scelta greca a pochi giorni dalla sfida olimpica con Roma per l'Olimpiade 2004. Ma è lo sport africano più in generale che sta celebrando la sua saga per reclamare, Nelson Mandela in testa, il diritto olimpico, quello dei Cinque

cerchi corrispondenti ai continenti del globo terracqueo. Un diritto che nella patria delle scommesse sta risalendo, con Città del Capo, la china delle quote e che è ormai, a una settimana dalla decisione del Comitato internazionale olimpico, vicinissimo alla straripante Roma e ha già staccato Atene e più ancora Stoccolma e Buenos Aires.

Coppa Italia Il Bari supera il primo turno

Il Bari è la prima squadra che si è qualificata per il secondo turno di Coppa Italia (3/24 settembre quando entreranno in scena delle quattordici formazioni di Serie A non retrocesse e le prime due neopromosse della B). I pugliesi hanno superato la Salernitana per 1-0. La rete decisiva è stata firmata da Sordo al 29' del primo tempo (espulso al 33' della ripresa del giocatore della Salernitana, Ferrara per fallo su ultimo uomo). L'andata si era conclusa sull'1-1. Il Bari incontrerà il Brescia. Oggi in programma altre quattordici partite di ritorno: Lucchese-Brescia (1-4); Lecce-Cesena (0-0); Pescara-Ancona (1-2); Castel di Sangro-Chievo (0-0); Verona-Artico (0-0); Padova-Andria (1-2); Foggia-Cosenza (0-0); Cagliari-Nocerina (2-2); Reggina-Treviso (2-1); Genoa-Monza (0-0); Ravenna-Cremonese (1-0); Venezia-Carpi (1-0). Domani Torino-Como (2-4).

I'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.L.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinesello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del PdS.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 4x30) Commerciale ferialle	L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Feriale L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Parasp. L. 11.200; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Divisione Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Stampa in fac-simile:
 Telestampa Centro Italia, Orticchio (AQ) - Via Colle Marcegaglia, 85B
 SABO, Bologna - Via del Tepezzaro, 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
 SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinesello B. (MI), via Bettola, 18

I'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale I'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Galderola. Iscrizione al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma.



Il primo album della nuova etichetta del folk-singer è un tributo al grande musicista scomparso nel '33

Bob Dylan alla ricerca delle radici E «incontra» Jimmie Rodgers

Nel Cd le canzoni sono interpretate dallo stesso Dylan, da John Mellencamp, Bono, Steve Earle, Van Morrison, Aaron Neville, da Jerry Garcia e da tanti altri. L'omaggio ad un artista, discusso, che seppe unire la tradizione musicale bianca e «nera» del Sud.

Ecco tutti i brani

BONO. «Dreaming With Tears In My My Eyes». Forse l'interpretazione più sorprendente con un Bono perfettamente a suo agio in un contesto così lontano dal suo. Il risvolto romantico del Bono tecnologico.

ALISON KRAUSS & UNIONE STATION. «Any Old Time». Una versione calligrafica di una delle nuove stelle del country americano. Solo Bob sa perché l'ha scelta, se ne poteva fare tranquillamente a meno.

DICKEY BETTS. «Waiting For A Train». Un classico assoluto del folk in una «lettura» venata di jazz da parte del leggendario alter-ego di Duan Allman. Anche se in passato Mr Betts ha fatto di meglio.

MARY CHAPIN CARPENTER. «Somewhere Below The Mason Dixon Line». Una «moribonda» cover in linea con lo stile di questa giovane interprete, popolarissima negli Stati Uniti. Fresca come un bicchiere d'acqua. Magari di fonte, ma pur sempre acqua.

DAVID BALL. «Miss The Mississippi And You». In passato l'ha interpretata anche Arlo Guthrie, qui è presente in una versione senza infamia e senza lode. Chissà Arlo che cosa dirà?

BOB DYLAN. «My Blue Eyed Jane». Un frammento dalle session del nuovo album, «Time Out Of Mind», di Dylan realizzato con la produzione di Daniel Lanois. Un Dylan Doc. Ispirato, personale, inconfondibile.

WILLIE NELSON. «Peach Picking Time Down In Georgia». Una voce subito riconoscibile, per un interprete che della sua voce particolare è riuscito a fare uno strumento straordinario. Una conferma, se ce ne fosse bisogno.

STEVE EARLE & THE V-ROYS. «In The Jailhouse Now». Da una delle ultime voci dei «fuori legge» del country-rock uno dei brani più famosi di Rodgers. Un pizzico di energia che non guasta.

JERRY GARCIA & DAVID GRISMAN. «Blue Yodel Number 9 (Standin' On The Corner)». Anche qui fa capolino il jazz e non si può evitare la commovente riascoltando la voce dell'indimenticabile chitarrista dei Grateful Dead. Un grande conoscitore della tradizione, del blues, del country e del folk.

IRIS DEMENT. «Hobo Bill's Last Ride». La voce della Dement è forse la più adatta a ricreare l'atmosfera malinconica di questa canzone: un'interpretazione superlativa.

JOHN MELLENCAMP. «Gumblin' Bar Room Blues». È uno dei vertici dell'album: come reinterpretare la tradizione senza tradirla. A quando un suo nuovo lavoro in sintonia con questa canzone?

VAN MORRISON. «Mule Skinner Blues». Un po' sottotono il grande irlandese che sognava le praterie e i boschetti nelle strade e nei vicoli di Belfast.

AARON NEVILLE. «Why Should I Be Lonely». Una venatura di soul non ci sta male in questa triste canzone. Il timbro cristallino di Aaron rende perfettamente la solitudine del protagonista del brano.

DWIGHT YOAKAM. «T For Texas». Il re del «nuovo country» alle prese con un altro standard. Ineccepibile.



Qui a fianco la copertina del tributo a Jimmie Rodgers e sopra una foto di John Mellencamp



Il maestro del folk-rock fonda la sua etichetta

Dev'essere abbastanza soddisfatto, Bob Dylan. È la seconda volta che prova a fondare un'etichetta tutta sua e questa volta la Egyptian è una realtà, uno spazio gestito in prima persona e con finalità esclusivamente artistiche. Nel 1974, all'epoca del passaggio dalla Columbia all'Asylum di David Geffen (ben presto rientrato, fra l'altro), Dylan aveva deciso di far partire un progetto del tutto simile, chiamato però Ashes & Sand. Fu poi costretto a rinunciare e a tornare alla Columbia, che minacciava di pubblicare tutti gli scarti delle sue incisioni passate. E del resto il desiderio di affrancarsi dalle regole del business tormentava da sempre i musicisti rock. I primi a giocare la carta dell'autonomia furono i Beatles, che aprirono le porte della loro casa discografica, la Apple, a una miriade di aspiranti rockstar. Nel catalogo della Apple, contraddistinto dalla famosa mela verde e attualmente in fase di ristampa, figurano nomi come quelli dei Badfinger (partiti in un primo momento come The Iveys), Jackie Lomax e Mary Hopkin, protagonista del successo più eclatante di Paul McCartney in veste di produttrice, quella "Those Were The Days" divenuta popolare in tutto il mondo sul finire del '60. Per la Apple incidevano ovviamente gli stessi Beatles, che hanno continuato a farlo anche dopo lo scioglimento del gruppo. Molto più limitato il raggio d'azione della Rolling Stones Records, fondata ovviamente da Mick Jagger e Keith Richards, mentre resta unica l'esperienza della Real World di Peter Dinklage, aperta alle sonorità provenienti da tutto il pianeta. E si tratta appena di qualche esempio... [G.S.]

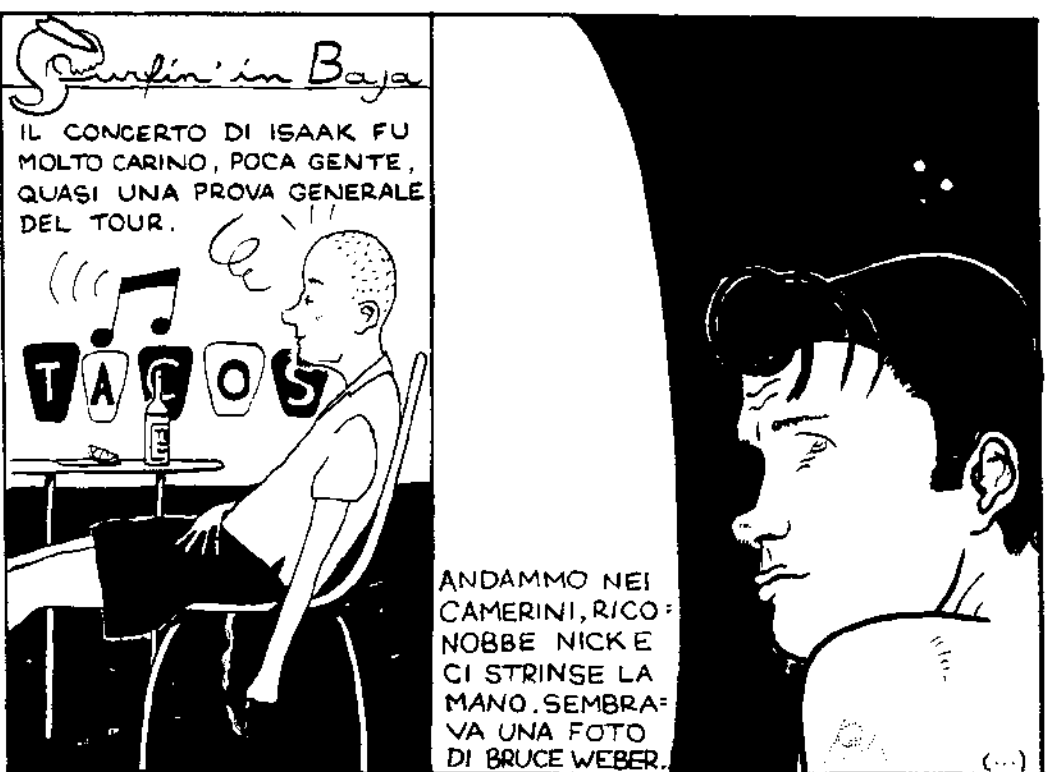
La pubblicazione di «The Songs Of Jimmie Rodgers» in occasione del centenario della nascita è un piccolo evento, non solo perché consente di riprendere l'analisi critico/filologica sul personaggio oggetto del «tributo», ma anche perché segna l'esordio dell'etichetta discografica fondata da Bob Dylan. Forse il nome di Jimmie Rodgers, «il frenatore canterino», dirà poco anche ai più avveduti conoscitori della musica americana, ma parecchie delle sue canzoni, da «Waiting For A Train» a «The Mississippi And You», sono diventate dei veri e propri standard e sono state riprese negli anni da artisti molto conosciuti. Non ci stupisce quindi scoprire in un numero monografico di «Life» del 1994 che Jimmie Rodgers è il terzo musicista nell'elenco dei «100 personaggi più importanti nella storia del country», piazzato con onore subito dopo Hank Williams e la Carter Family. «Perché Jimmie Rodgers dopo la Carter Family?», si chiedono Charles Hirschberg e Robert Sullivan. «Era come dover scegliere tra Joe Louis e Jack Dempsey; Rodgers è terzo soltanto perché ha cominciato a registrare i suoi brani con Ralph Peer tre giorni dopo Carter». E Dylan stesso scrive nelle note di copertina del tributo: «Jimmie Rodgers è certamente uno dei maestri del XX secolo, un artista il cui modo di accostarsi alla musica è fonte di ispirazione per coloro che come me ne seguono il cammino. (...) Sebbene sia

ricordato dai più come il «padre» della musica country, questo titolo non gli si addice perché troppo limitativo e fonte di equivoci alla luce di ciò che è oggi il country. (...) Rodgers è capace di penetrare il mistero della vita e della morte, è capace di tradurlo in musica senza però svelarlo completamente. (...) Rodgers è la voce della nostra mente irrequieta... e se alzate il volume, potrete sentire il vostro destino. Non tutti sono d'accordo, ovviamente. Scrive Alessandro Portelli in «La canzone popolare in America» (De Donato, 1975): «(...) Il suo stile si caratterizza per l'uso della struttura lirica e, in parte, musicale del blues; per la chitarra hawaiana, che dava una marcata impronta sentimentale alla sua musica; e per lo yodel, di provenienza non ben precisata (forse messicana). Ne usciva una musica a volte sdolcinata, altre volte struggente e nostalgica (...). Tuttavia, Rodgers compiva una «garbata devitalizzazione» degli elementi di cultura popolare di cui si serviva, dal blues ai temi della vita e del lavoro sulla ferrovia. Dalla musica popolare, Rodgers trae una musica nuova che mantiene agganci con le fonti sufficienti a renderla in un primo momento credibile anche agli operai, ai contadini, ai ferrovieri dai quali Rodgers era andato a scuola, ma che, in realtà porta un messaggio mistificato, del tutto diverso». Sempre Portelli ricorda che Woody Guthrie, pur essendo un ammirato-

re di Rodgers, gli rimproverava di aver convinto con il disco «California Blues» migliaia e migliaia a lasciare le zone colpite dalla Grande Depressione per andare in una presunta «terra promessa», dove trovano una realtà ben diversa dalla California descritta da Rodgers, «dove si dorme fuori tutta la notte e l'acqua ha il sapore del vino di ciliege». Nato l'8 settembre del 1897 nei pressi di Meridian, nel Mississippi, Jimmie, figlio di un ferroviere, perse la madre all'età di quattro anni. Cominciò a spostarsi da una città all'altra e suonare fin da ragazzo, ma per quindici anni lavorò nelle ferrovie come addetto agli scambi e frenatore. In quel periodo contrasse probabilmente la malattia ai polmoni che alla fine si trasformò in tubercolosi e lo portò a una morte prematura. Le sue prime session per Ralph Peer, produttore della Victor, risalgono al 1927. Nei sei anni successivi Rodgers incise molte canzoni e con i guadagni ottenuti da vendite cospicue (nonostante la crisi economica attraversata dagli Stati Uniti) si fece costruire una casa a Kerrville, nel Texas, dove il clima era più favorevole alla sua malattia. Nella primavera del 1933 si recò a New York per altre session, ma il suo fisico, già messo a dura prova dai numerosi concerti, non resse a quest'ultima fatica e il 26 maggio Rodgers morì in una stanza dell'Hotel Taft di New York.

Giancarlo Susanna

Musica su carta



L'Associazione Culturale Eddie Lang presenta

Eddie Lang JAZZ festival

IL MITO NON CONOSCE TEMPO

Direttore artistico: ADRIANO MAZZOLETTI

Domenica 24 agosto
ore 21.30 - ORATINO (CB) - Centro storico
Serata d'atene
LINO PATRUÑO JAZZ SHOW

Martedì 26 agosto
ore 21.30 - ISERNIA - Centro storico
STEVE GROSSMAN QUARTET
JOY GARRISON
con ITALIAN BIG BAND
diretta da Marco Renzi

Mercoledì 27 agosto
ore 21.30 - MONTERODUNI (IS) - Castello Pignatelli
From african roots to latin jazz
MAMADOU INAPOGUI
and AFRICAN MUSIC AND DANCE

RAY MANTILLA SPACE LATIN STATION
con **TOM KIRKPATRICK**

Giovedì 28 agosto
ore 17.00 - MONTERODUNI (IS) - Castello Pignatelli

Presentazione del volume
EDDIE LANG STRINGIN' THE BLUES
di ADRIANO MAZZOLETTI
ore 21.00 - MONTERODUNI (IS) - Castello Pignatelli
CONCORSO EDDIE LANG
per giovani chitarristi jazz

GEORGE COLEMAN GROUP
Venerdì 29 agosto
ore 21.00 - MONTERODUNI (IS) - Castello Pignatelli
CONCORSO EDDIE LANG
per giovani chitarristi jazz

TANIA MARIA AND HER ORCHESTRA
Sabato 30 agosto
ore 21.00 - MONTERODUNI (IS) - Castello Pignatelli
Serata finale
CONCORSO EDDIE LANG
per giovani chitarristi jazz

Premio Diango Reinhardt '97 miglior musicista europeo
ENRICO PIERANUNZI TRIO

Memorial John Coltrane
ALFREDO PONISSI TRANE'S MEMORY

CON IL PATROCINIO DI:
REGIONE MOLISE
PROVINCIA DI ISERNIA
PROVINCIA DI CAMPORASSO
COMUNE DI MONTERODUNI
PRO LOCO MONTERODUNI
COMUNE DI ISERNIA
COMUNE DI ORATINO (CB)
E.P.T. - ISERNIA
COMUNITA' MONTANA
"CENTRO FETTERIA" - IS
CAMERA DI COMMERCIO - ISERNIA

EDDIE LANG, L'ARTISTA E IL FESTIVAL
Musica jazzistica

"AFTER CONCERT" JAM SESSIONS
Vintage anni '50 e '60
Esibizione di chitarra e di arrangiamenti d'epoca
www.eddie-lang.it

EDDIE LANG GUITAR WORKSHOP

ITTIERRE

Trent Reznor
Denunciato per plagio
Con dovizia di dettagli, uno sconosciuto musicista americano di nome Mark Nicholas Onofrio ha prodotto le prove di quello che sarebbe più che un plagio da parte di Trent Reznor, frontman dei Nine Inch Nails, ai suoi danni. Le canzoni sottratte indebitamente all'anonimo musicista farebbero parte del suo album (regolarmente registrato e protetto da copyright) dal titolo «Elephant Man» (1993): i titoli sotto osservazione sono «This Hell», che somiglierebbe in maniera inconfutabile a «Burn» (contenuta nella colonna sonora di «Natural Born Killers»); «Voice», simile sia a «Closer» che a «Mr. Self-Destruct»; «Nothing», somigliante a «March of pigs»; «Real», copia di «Hurt»; «Dinner with Jeff», modello di «Downward Spiral» (queste ultime cinque sono tutte tratte da «Downward spiral» dei Nine Inch Nails). La causa che Onofrio ha intentato a Los Angeles accusa Reznor di concorrenza sleale e violazione del diritto d'autore. Trent Reznor sarebbe entrato in possesso del materiale dopo avere accettato via e-mail di riceverlo per una sua valutazione.

Jane's Addiction
Ad ottobre esce la «loro festa»
Si chiamerà «It's My Party» l'album che segna la ricostituzione di Jane's Addiction e la cui pubblicazione è prevista orientativamente per il 14 di ottobre. Il cd - così scrive «Rockonline» - sarà un insieme di brani live e materiale inedito, più una nuova canzone («Kettle Whistle»), basata sul testo scritto dal cantante Perry Farrell sul finire degli anni '80, cioè il loro periodo migliore. A proposito del lavoro fatto sul vecchio materiale dei Jane's, Dave Navarro ha spiegato: «Abbiamo rifatto "Kettle Whistle" avvalendoci delle nuove tecnologie, con alcuni elementi computerizzati, ma credo che la canzone suoni ancora come nostra. La direzione che Perry ha preso con il Pomo For Pyros è quella verso cui credo che i Jane's si sarebbero diretti se fossero rimasti insieme, vale a dire la nostra musica con in più qualche campionamento e qualche batteria elettronica».

EDITORIALE

Quattro consigli alla commissione Gallo

MARCELLA EMILIANI

ANTONIO DI PIETRO per far capire alla nazione quanto fosse diffusa la malapragma delle tangenti inventò - ai tempi d'oro di Mani Pulite - l'espressione «dazione ambientale», un insulto alla lingua italiana, ma un efficace neologismo accanito a spiegare quanto fosse incrinato il fenomeno-bustarelle nella cosiddetta Prima repubblica. Quello che sta lentamente emergendo dai supplementi di inchiesta sul caso delle violenze in Somalia da parte del contingente Ibis è - per parafrasare Di Pietro - un clima di «sopraffazione ambientale» dove alla bestialità della guerra civile somala si comincia seriamente a sospettare che corrispondesse anche un elevato grado di violenza da parte di chi doveva invece portare pace e riconciliazione in quelle deserte plaghe. Questa è la bomba a orologeria che si trova a maneggiare il procuratore militare di Roma Antonino Intelisano che indaga sul diario del maresciallo Francesco Aloï; questo il tabù che agita il mondo politico; questa infine la molla che ieri ha spinto il ministro della Difesa Beniamino Andreatta a far ripartire l'inchiesta della Commissione Gallo. Commissione che questa volta dovrà andare ben più a fondo nelle sue indagini per verificare quanto e come - con la piena consapevolezza dei vertici militari - l'intera operazione italiana in Somalia fosse stata improntata ad uno stile muscoloso al punto da sconfinare nella violazione dei diritti umani. Se nel primo round la Commissione è stata costretta ad operare «a collo di imbutto», partendo cioè da pochi casi isolati di violenze e stupri e navigando a vista, usando cioè buon senso e deduzione tra mille reticenze dei militari stessi, ora deve poter scoprire chiare il vaso di Pandora.

Non è detto a priori che dalle indagini esca l'immagine di un contingente italiano feroce e cinico, ma fino a quando le autorità militari continueranno a trincerarsi dietro la cortina fumogena dell'onore, e a giocare allo scaricabarile sulle «mele marce ma isolate» del contingente medesimo, si moltiplicheranno i dubbi, i tentativi di strumentalizzazione di questa vicenda già così poco onorevole,

e si moltiplicheranno anche gli esercizi di retorica dei politici nostrani. Si spera dunque che - alla medesima Commissione - questa volta venga concesso di indagare in loco, anche se la Somalia rimane un paese ben poco affidabile e sicuro; che in loco gli autorevoli commissari abbiano modo di vagliare quanto ci sia di vero nelle accuse di violenza che il Tribunale dei giuristi somali ha collezionato contro il contingente italiano e non solo italiano della missione Onu (tra parentesi, in tutta questa vicenda, le proteste e le rivelazioni dei somali non sono mai state prese in seria considerazione in Italia).

C' È VOLUTO l'impegno di due giornali - Panorama prima e l'Unità poi - per mettere in moto la giustizia o per lo meno le inchieste. In terzo luogo andrebbero ascoltati i tanti attori civili di quell'intervento che si voleva «umanitario»: prima fra tutte le Organizzazioni non governative (Ong) italiane e straniere che si sono trovate ad agire in Somalia a stretto contatto coi contingenti Onu, finendo spesso - come loro - invischiate in una lotta per bande claniche nella quale era oggettivamente molto difficile districarsi. Da ultimo bisognerebbe riandare alla stessa inchiesta sulle violenze compiute dalle truppe della missione Onusom Il commissionata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel novembre del 1993, che ai tempi ricevette ben poca pubblicità proprio per la natura delle sue rivelazioni. In alcuni paesi, Canada, Germania e Belgio, i tribunali militari si misero all'opera subito e già un anno dopo, nel '94, si ebbero le prime condanne. Certo la «sopraffazione ambientale» c'era in Somalia, eccome, ma il fatto che altri contingenti siano stati messi sotto inchiesta per le violenze compiute all'Equatore in quella brutta stagione, non può costituire un alibi e un pretesto per non fare piena chiarezza sul comportamento del contingente Ibis. Ripetiamo: un'inchiesta non è una condanna preventiva, anche se si trae una profonda amarezza da tutta questa che è stata definita non a caso «la guerra perduta dell'umanitario».

Il ministro della Difesa chiede la proroga dei lavori della commissione voluta dal governo

«Riaprite l'inchiesta Somalia» Andreatta scrive a Gallo

Il presidente fissa la prima riunione sul diario del carabiniere per l'8 settembre: «In quella sede valuteremo se ci sono gli estremi per ricominciare il lavoro». Aloï: «Compirò il mio dovere».



FEUILLETON

di CARLO LUCARELLI

Sotto il cavalcavia

SOGNAVA di essere uno di quei tuffatori che si buttano dalla scogliera ed entrano come una lama nell'acqua azzurra e spumeggiante, con tutte le bollicine che gli scrono addosso, velocissime. Invece si sveglia di colpo quando il camion si ferma con un gemito di vecchi freni militari e uno scossone brusco, l'autista di leva, che quasi gli fa sfuggire il fucile di mano. Il camion si è fermato nella corsia d'emergenza, mezzo sotto e mezzo fuori dall'ombra del ponte del cavalcavia e appena il tenente dice *Giù che aspettiamo che la coda si sblocchi* saltano fuori tutti dal cassone. Tranne lui. Lui è l'unico con la giacca della mimetica abbottonata sulla maglietta verde, l'unico con il basco ancora in testa, è seduto nella metà al sole ma resta immobile, perché il caporale gli ha puntato contro un dito e gli ha detto *block*.

Il caporale ha vent'anni, uno in meno di lui che ne ha ventuno, ma è più anziano di tre mesi e poi è caporale. Così resta nell'ombra a fissare quel rospo verde, fermo a sudare sotto il sole, senza poter muovere un muscolo finché non dirà *sblock* e aspetta un pezzo. Da quando ce l'ha sotto in compagnia e per tutto il tempo della

SEGUE A PAGINA 11

ROMA. Torna in pista la commissione Gallo. È il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, a chiedere una proroga dei lavori di questo organismo, presieduto da Ettore Gallo, a soli quindici giorni dal suo rapporto conclusivo al governo sul «caso Somalia». Andreatta, in una lettera a Gallo, chiede alla commissione di verificare se ci siano elementi utili ad una ripresa delle indagini. «È di grande utilità - dice il ministro - che la commissione possa riprendere nella sua opera di indagine e di giudizio», al fine di valutare se «dovessero ancora emergere serie indicazioni di comportamenti censurabili, allo scopo di acclarare definitivamente la complessiva condotta tenuta dal nostro contingente nell'intervento umanitario». A riaprire la partita è stato il memoriale del maresciallo dei carabinieri, Francesco Aloï. Gallo, comunque, in un'intervista a l'Unità, dice di non avere rimpianti: «Abbiamo

chiuso in fretta le indagini perché il governo voleva subito una risposta, ora il ministro ci chiede di riprenderle e noi siamo disponibili a farlo». La commissione si riunirà l'8 settembre e chiederà al capo della Procura militare di Roma Intelisano di mettergli a disposizione il memoriale Aloï. «Potrebbero sopravvivere difficoltà per via del segreto investigativo, - spiega Gallo - comunque poiché la nostra è un'inchiesta di carattere amministrativo, può darsi che questo segreto non esista. Vedremo. In ogni modo indagheremo anche su un altro episodio, quello di tre o quattro somali ricoverati in un ospedale degli emirati, dove sarebbero stati portati da un ufficiale italiano. Si dice che questi somali sarebbero stati maltrattati e che uno di loro sia sparito».

ALESSANDRO GALIANI
A PAGINA 2

Il ministro degli Interni del governo albanese: pochi i sessanta giorni di proroga

Tirana chiede il rinvio del rimpatrio Il Polo insorge, il Pds a Gasparri: squadrista

Il centro-destra al governo: niente rinvii infiniti, Napolitano riferisca alle Camere. Fassino pone due condizioni per lo slittamento del rientro dei profughi. Il pidissino Minniti attacca l'esponente di An.

Le Fs pagano le parcelle degli avvocati di Necci

Lo hanno pagato le Ferrovie, l'onorario degli avvocati di Lorenzo Necci, nonostante che questi - allora in carcere a La Spezia - si fosse dimesso dal vertice della Fs Spa da due mesi. Ben 350 milioni sull'unghia, saldati a tamburo battente, il 26 novembre 1996, agli avvocati Paola Balducci (150 milioni più Iva) e Alfonso Maria Stile (200 milioni più Iva). Una strana vicenda rivelata da «Il Mondo», tanto più curiosa se si considera che altri dirigenti Fs coinvolti nella tangente poliferrviaria - Stefano Spinelli e Mario Fortunato - hanno dovuto pagare di tasca loro i propri difensori. Da notare che Necci si era dimesso il 26 settembre, e proprio in seguito a questa bufera era stato sostituito da Giancarlo Cimolfi il 4 ottobre. Le Fs si giustificano affermando che i pagamenti sarebbero stati effettuati nel periodo di «vacato» il 15 e 22 ottobre. Ma queste sono le date in cui gli avvocati hanno presentato le loro parcelle.

MARCO FERRARI

A PAGINA 12

È sempre scontro sull'immigrazione. Mentre da Tirana si fa sapere che 60 giorni di proroga per il rimpatrio degli albanesi sono considerati pochi per sistemare effettivamente la situazione, governo e Polo restano ai ferri corti, dopo le violente polemiche delle ultime ore. All'interno del centro-destra, tuttavia, le posizioni non sono univoche. Mentre An continua l'assalto a Prodi e Napolitano, considerando inaccettabile ogni proroga, Forza Italia, per bocca del capogruppo alla Camera La Loggia, si dice disponibile a discutere il rinvio purché non sia «sine die». Per l'Ulivo i toni dell'attacco della destra sul tema dell'immigrazione prefigurerebbero «la prova generale di un accordo Polo-Lega».

Minniti del Pds, in un'intervista all'Unità commenta le dichiarazioni dell'altro giorno di Gasparri, di An: «Si è comportato da squadrista».

ENRICO FIERRO
A PAGINA 3

Oggi

ABRUZZO Trovate le armi usate dal pastore

Il Gip ieri ha convalidato l'arresto del giovane pastore macedone che ha stuprato e ucciso le due ragazze padovane. Trovate le pistole. Silvia sta meglio.

ALESSANDRA BADUEL
A PAGINA 11

LEGA Pronte le liste padane Sei in lizza

Bossi benedice le liste padane. A due mesi dal voto sono pronte sei liste. Dai comunisti agli anarchici. Favoriti democristiani e liberali ma tutto è fatto in casa

BRAMBILLA LAMPUGNANI
A PAGINA 4

PIAZZA NAVONA Verdone ingaggia l'avvocato

L'avvocato Ceccarelli, vera star al processo per la fontana del Bernini danneggiata, è piaciuto a Verdone che lo vuole nel suo prossimo film.

ENRICO TESTA
A PAGINA 11

BARI Sparatoria tra bande in pieno centro

Un giovane è morto e due sono rimasti feriti in una sparatoria tra bande rivali che ha avuto per teatro, ieri pomeriggio il centro di Bari.

GIANNI DI BARI
A PAGINA 12

A Parigi in 700mila. Il discorso sul massacro di San Bartolomeo

«Perdono per la strage degli ugonotti» Il mea culpa del Papa davanti ai giovani



PARIGI. Davanti a settecentomila giovani, nel cuore della sua visita a Parigi, il Papa ha compiuto ieri un altro significativo passo nella riflessione autocritica della Chiesa: ha chiesto perdono per la strage degli ugonotti del 24 agosto del 1572 che passò tristemente alla storia come massacro della notte di San Bartolomeo, quando migliaia di calvinisti francesi furono massacrati dai papisti, su ordine di Carlo IX. Le cifre di quella strage, una delle più terribili della storia religiosa europea, parlano di migliaia di vittime in tutta la Francia. «Dei cristiani hanno compiuto atti che il Vangelo condanna», ha detto Giovanni Paolo II davanti a una folla immensa. «Se evoco il passato è perché riconoscere i cedimenti di ieri è atto di lealtà e di coraggio e aiuta a rafforzare la nostra fede».

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 6

Un leader senza un partito: perché non se ne occupa o perché non gli serve?

Il paradosso del Pds si chiama D'Alema

ALBERTO ASOR ROSA

SIPOTREBBE dire, un po' paradossalmente, che il problema principale per il Pds è costituito attualmente dal suo Segretario politico, Massimo D'Alema. Il paradosso consiste in questo: che Massimo D'Alema costituisce al tempo stesso il principale punto di forza, e di gran lunga, del suo partito. Questo paradosso lo potrei descrivere anche in quest'altro modo: esiste una sproporzione molto grande, e che io considero crescente, fra le capacità di elaborazione e direzione del Segretario e quelle del resto del Partito, sia al livello centrale sia al livello periferico.

Massimo D'Alema è un logico politico di grande forza e acutezza. È raro che i suoi discorsi siano banali o ripetitivi o puramente propagandistici. Ascoltarli rappresenta generalmente un piacere intellettuale notevole (il che in politica, ma non solo in politica, è oggi un'esperienza tutt'altro che frequente). È un

piacere anche studiare la sua fisionomia, gestuale e verbale (se così si può dire). C'è un movimento ricorrente nella sua mimica, - quando nel pronunciare un'affermazione che considera particolarmente importante, si ferma un istante, butta indietro seccamente la testa, guarda fisso e lievemente canzonatorio la platea, - in cui è contenuta buona parte del suo rapporto psicologico e intellettuale con i propri interlocutori. Esso vuol significare, in sintesi: «È così: come potete vedere, è chiarissimo, semplice, elementare, visibile; possibile che non ci siate arrivati da soli?». Le sfumature di senso di tale movimento possono poi essere molteplici, a seconda dei casi (e degli interlocutori).

Massimo D'Alema è un politico che sa certamente cosa vuole e sa anche, generalmente, come conseguire ciò che vuole. Questo non significa, com'è ovvio, che non commetta errori (di cui, al caso, si

potrebbe fornire una lista, per la verità non lunghissima). Significa però che la sua linea è continua, illuminata da alcune idee di fondo, le quali, anche quando non sono del tutto condivisibili, appaiono intellettualmente rispettabili: ispirate, appunto, da una logica, e non da un capriccio, una mera opportunità, una semplice costrizione.

Meno semplice sarebbe dire esattamente cosa vuole, domanda dalla cui risposta deriverebbe il giudizio più di fondo sulla strategia del Segretario (anche se a me pare che, anche in questo caso, non sarebbe impossibile individuare la sostanziale continuità, e coerenza di una linea). Ma su questo aspetto, certo non irrilevante della questione, rinvierò il discorso ad una prossima occasione. Mi interessa di più questa volta insistere sull'altro problema.

Quando si crea una situazione come quella che ho descritto all'inizio,

bisogna mettere nel conto qualche rischio. Recenti esperienze ce lo hanno clamorosamente confermato. Quando tra un Segretario e il suo partito si apre la sproporzione di cui ho parlato, si crea una situazione anomala, che andrebbe affrontata prima che si deteriori. Sono stato il primo, credo, a rilevare nel mio libro *La sinistra alla prova*, che, con l'elezione di D'Alema, il Pds poteva dire di avere finalmente un vero Segretario politico ma non ancora un vero gruppo dirigente. Questo giudizio è stato più recentemente ripreso da altri, anche in forma assai autorevole. Ma io nel frattempo mi sono persuaso che il problema vero è un altro, assai più radicale. Non c'è un gruppo dirigente, perché non c'è un partito. Questa affermazione entrando di più nel merito, potrebbe essere poi declinata in vari modi:

SEGUE A PAGINA 15

Santa Teresa di Lisieux forse oggi verrà proclamata «Dottore» della Chiesa. Una figura carismatica e fulcro della modernità innalzata al più alto titolo ecclesiale



Fino ad oggi sono 32 i «laureati» della Fede

«Santità della vita, eminenza della dottrina, influenza della dottrina sul popolo di Dio». Sono questi i tre requisiti richiesti per essere proclamati Dottori della chiesa, un titolo che, nel corso dei secoli, è stato riservato a 32 santi, che diventeranno 33 con Teresa di Lisieux. I primi a salire in «cattedra» furono i grandi padri dei primi tempi del cristianesimo, Agostino, Ambrogio, Girolamo, per quanto riguarda la chiesa occidentale; Crisostomo, Basilio, Gregorio Nazianzeno per la chiesa orientale. Nella lista incontriamo sempre in terra d'Oriente, Atanasio, i due Cirillo, di Costantinopoli e di Alessandria, Clemente. A occidente Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Bellarmino, Alfonso M. de' Liguori, Lorenzo da Brindisi e anche Antonio da Padova, dottore «evangelico» per la sua capacità di diffondere la Parola a livello popolare. E le donne? Ammesse nell'empireo sono in questo secolo e solo da Paolo VI negli anni Settanta. Le prime due, Caterina da Siena e Teresa d'Avila, figure gigantesche e statuarie, vengono ora affiancate dalla «piccola Teresa» che sfuggì alla proclamazione perché papa Montini non voleva più nominare Dottori. Ora con papa Wojtyła, la santa più amata dalle donne, si prende la rivincita. La sua capacità di «interpretare e diffondere la fede» è stata ritenuta all'altezza dei tempi.

È una santa che accende gli animi, tanto che su di lei si discute animatamente. Si capisce che discutere di lei mette in gioco parti di sé, parti che si amano e parti che si detestano. «È la più grande santa dei tempi moderni», così la definì Pio X molto prima della canonizzazione. Testimone che si può amare Dio anche senza il sentimento del credere. Ed è una donna. E non a caso. La sua «magnifica sorte e progressiva» dopo una vita vissuta fino alla morte «nel nascondimento delle braccia di Dio» non ha visto pause. Ed ora Dottore. Un Dottore che insegna a nascondersi, un Dottore che non vuole stare nel Capo del corpo mistico (la Chiesa), troppo piccola si sente e troppo debole al confronto di modelli giganteschi. Eppure tutti al Capo che guardiamo o no? Lei no. Le scopre che la chiesa ha un cuore. Cuore misericordioso di Gesù/Amore, il suo speciale «ascensore» verso il Cielo, e lì si piazza, lì si raggommitola, lì si sente amata, lì si identifica totalmente. La sua piccola via del tutto nuova diventa con lei, il centro della Chiesa.

Santa Teresa del Bambino Gesù o del volto santo, al secolo Thérèse Martin, nasce ad Alençon nella notte tra il 2 e il 3 gennaio del 1873 e muore nel Carmelo di Lisieux (Normandia) il 30 settembre 1897. Ultima di una famiglia di monache (cinque sorelle tutte consacrate), orfana di madre da piccolissima, viene allevata dalla sorella Pauline e dall'amatissimo padre. Per le sorelle, prima che per il mondo, e per ben sette papi a venire, fu maestra, modello di perfezione e fonte di sconterto rispetto all'«immaginetta» di santa a cui erano conformate. La sua preoccupazione principale non fu tanto di amare lei, quanto di essere amata, di accedere l'amore di Gesù per lei.

Lei sa la legge del desiderio nella sostanza: l'amore dell'altro mi fa essere e sa quanto, la sensazione di essere, sia meravigliosa. Capovolgere la pratica, «chi ama si abbassa» dice. Al contrario dell'amore che esalta, Dio si è abbassato a tal punto da smettere la potenza per amore e farsi carne, piccolo tra i piccoli, bambino nelle braccia della madre e infame tra gli infami: è morto crocifisso esposto al ludibrio, al dubbio, all'abbandono del Padre; ha conosciuto l'esaltazione e il tradimento degli amici, ha conosciuto

La rivoluzione di Teresina

Viaggio al centro del cuore scavalcando la teologia

to il pianto. E lei è facile al pianto, ipersensibile alle più piccole scortesie. Lei è debole, fragile, lei è leggera, perché è piccola. All'ascensore Gesù non costerà fatica sollevarla fino al Cielo. Della sua piccolezza fa la scortaioa veloce, rapidizza la via. Per arrivare a Dio non serve farsi grandi, basta restare ciò che si è, nella certezza che si è amati per ciò che si è. La più importante conoscenza di sé è apprendere che ciò che accende l'Altro è la gioia che egli attende dal nostro amore. Gioia di Dio gioia di Teresa.

Nell'arco breve della sua vita, «santa» per ambizione personale, tutti i salti di coscienza verso quella concretissima realtà accadono in un istante, come quasi sempre nella migliore tradizione mistica. Sono salti d'essere in cui mai si perde il senso del contatto con chi fa il miracolo, Gesù. E questo non per una pratica ipocrita di demerito di sé, ma per amore della verità. Lei detesta la finzione, perfino quella edificante a fin di bene. Lei ama la verità e perciò la conosce fino a patirla. Ama la Verità fino a conoscere la crisi della fede, crisi profondissima e parallela all'ostinazione del credere.

Entra nel nulla, nella «morte di Dio» del suo tempo. Alle soglie del '900, contemporanei di Marx, Nie-

tzsche, Freud... costituisce una figura fulcro della modernità nel suo compimento massimo e insieme nella sua dissoluzione.

Santa Teresina, così è nota da noi per distinguerla dall'altra Teresa, la grande d'Avila, va sogognata dalla distorsione devozionale che è stata fatta di lei e della sua spiritualità. È stata tradita da un senso comune ristretto, che ha voluto ridurla a un modello di santità più consono a una fanciulla semplice, buona, obbediente e timorata di Dio, della provincia francese di fine Ottocento, la santa dei fioretti, del sacrificio, del nascondimento interpretato come umiltà succube e subalterna, che scrive cose di poco avvalorate letterarie, infantile e quindi ingenua, incolta e tutto sommato, triste, che ha desiderato soffrire infliggendosi pene volentieri (cosa assolutamente falsa), in base a un canone pregiudizievole secondo cui mistica è uguale ad autolesionismo se non a vera e propria perversione masochista. Lei è mistica, non c'è dubbio, e propone la via mistica non contaminata in nessun modo dalle perversioni ascetiche. È mistica nell'esperienza, patita sulla propria pelle, del nulla, della tenebra di Dio.

Particolarmente significativa poi, perché compare sulla scena del mon-

do molti anni dopo la fine della grande tradizione mistica medievale e della controriforma. Lei è la mistica dei tempi moderni i cui campioni, paradossalmente magari, sono i «senza Dio», i disperati senza la consolazione (il dono) della fede, gli insoddisfatti cronici, gli scandalizzati della pratiche religiose vissute senza più la necessità consequenziale tra il dirsi cristiani e l'imitazione di Cristo. Lei attinge direttamente dalla Scrittura i suoi salti d'essere, con una immediatezza che scompagina tutte le sovrastrutture interpretative. Ha un problema, cerca la risposta quasi a caso, quasi come in un gioco, trova e mette in pratica alla lettera. Interpreta ciò che trova come l'indicazione consona per sé, scritta lì apposta per lei direttamente. E con una dolcezza d'amore, allegria, sconceratezza. Perché davvero sconcerata la rapidità del passaggio tra la turbolenza del buio e del disorientamento e la certezza limpida delle soluzioni. Che sono sempre soluzioni pratiche. E spesso non certo tenere, basta guardare come si comporta quando è maestra di novizie.

Perché fissare l'attenzione al Cuore piuttosto che al Capo non vuol dire indugiare in solocinature ondovaghe o scibali sentimentalismi. Anzi, spes-

L'immagine di Santa Teresa di Lisieux a Parigi, sulla Tour Eiffel. Sopra, Catherine Mouchet interpreta la santa in «Thérèse», film di Alain Cavalier



so, sono proprio gli eccessi di elucubrazioni mentali che espongono di più ai vagheggiamenti narcisistici, alla mancanza di ancoraggi certi. Ne sanno qualcosa alcuni teologi. Mentre l'intelligenza dell'altro radica la certezza (di fede?) in ciò che si vive, perché si sente motivato profondamente in sé da un movimento irrisolvibile verso la verità che si ama.

Teresina dunque Dottore di una Chiesa alle porte del Giubileo del Duemila, completamente (proprio tutto?) anegato nelle leggi degli affari e dei flash massmediatici; lei che interroga il cuore della Chiesa è, di

fatto, segno di controtendenza, segno obbligato - pena un inquietante contraddittorio di messaggi e fini - di conversione per la Chiesa, a 360 gradi, le cui conseguenze dovranno essere gigantesche in termini di pastorale, modelli, dottrina, immagine e teologia.

Lei, che appare così fortemente anticipatrice del più profondo spirito conciliare (il Vaticano II), quello già sognato da Pio XII, intravisto lucidamente da Giovanni XXIII, confermato a suo modo da Paolo VI e che ora trova in Giovanni Paolo II eccentrico compimento - eccentrico nel senso

che spesso la completezza delle cose avviate, pure con spirito profetico, come è stato il concilio, non sempre va nella dimensione trascendente della chiesa. Apostola, patrona delle missioni, sgancia l'apostolato dall'identificazione con l'impegno sociale e libera questo stesso impegno, pure essenziale, dalle speranze che il comprometterci con le leggi, gli Stati, il potere, realizzi il Regno in «questo» mondo.

Così Thérèse Martin è figura carismatica della fine della modernità e forse per questo Giovanni Paolo II la vuole Dottore, realizzando un altro di quei colpi centrati che la chiesa ha, a volte, nella Storia e che spesso, prescindono, quasi, dalla consapevolezza dei più per le conseguenze che comportano.

Una donna che è, come lo sono le donne, crocevia ineludibile dello stare al tempo che ci tocca vivere e, in simultanea, dell'indicare vie differenti dall'inchiodamento alle misure interpretative del tempo in cui viviamo. Lei che ha detto di sé: «Io mi sento la vocazione di Guerriero, di Prete, di Apostolo, di Dottore (lo sapeva già? E chi glielo aveva detto?), di Martire...», in punto di morte dice la verità di ciò che vive: «... è la pura agonia, senza un minimo di consolazione, c'è solo dolore...», e poi aggiunge, nella prima, unica e ultima estasi della sua vita, «Mio Dio! Io vi amo», con ciò insegnandoci che non c'è altro modo, nel nostro tempo, di essere fedele se non quello di restare fissi di fronte alla coscienza della propria sfiducia. Così si rende possibile la contrattazione con Dio. Lei ha guadagnato la certezza di questa contrattazione: «Bisognerà che il Buon Dio compia tutte le mie volontà in Cielo, perché io non ho mai fatto la mia volontà sulla terra», guadagnando insieme il senso di sé, senza false, umili maschere. «Ah, lo so, tutto il mondo mi amerà», tanto da arrivare a promettere che farà «cadere (sulla terra) una pioggia di rose».

Beh!, ci è riuscita, tanto è vero che soltanto nei primi venticinque anni si sono accumulati - e regolarmente registrati - ben quattromila miracolati a confermarlo. E chissà quanti se ne sono aggiunti in seguito, fino a oggi.

Rosetta Stella

Padre Girardello, direttore delle edizioni carmelitane e traduttore di Teresa, spiega le ragioni della scelta
Il '900 secolo delle donne, anche nella Chiesa

La vita, l'iter spirituale e un messaggio semplice ma profondo: «Il mio Dio non ha bisogno delle mie opere, vuole che io creda che Lui mi ama».

Santa Teresa di Gesù sarà nominata Dottore della Chiesa? Un annuncio ufficiale da parte del Pontefice stesso è atteso per oggi a Parigi. La proclamazione dovrebbe avvenire invece il 19 ottobre, giornata delle missioni di cui Teresa è, insieme a San Francesco Saverio, patrona. E così Teresa di Lisieux, al secolo Thérèse Martin, nata in Normandia nel 1873, morta nel monastero delle Carmelitane Scalze di Lisieux, sempre in Normandia, a soli 24 anni, sarà la terza donna a ottenere il titolo di Dottore della Chiesa.

Con padre Rodolfo Girardello, direttore delle Edizioni Carmelitane d'Italia e curatore della traduzione delle «Opere complete» di Santa Teresa del Bambino Gesù - questo il suo nome di religiosa - (traduzione realizzata per il centenario della morte e in libreria a giorni presso l'editrice Libreria Vaticana e le Edizioni OCD) analizziamo il significato di questa probabile nomina.

«I santi della Chiesa possono essere di due tipi - esordisce padre Girardello - ci sono i santi pregati, come Sant'Antonio, Santa Rita da Cascia. E ci sono santi letti, studiati, come S. Tommaso d'Aquino, Teresa di Lisieux unisce entrambi gli aspetti. Essa può essere Dottore della Chiesa perché porta una ventata di novità nella dottrina: novità non nella sostanza, ma nel tono, nelle risposte che da ai bisogni del suo del nostro tempo».

Per spiegare il messaggio della giovane santa, padre Girardello ne ripercorre la vita. Thérèse rimane orfana di madre a quattro anni e mezzo, una perdita che la segna profondamente e sfocia in una vera e propria nevrosi i dieci anni, quando l'adorata sorella Pauline entra nel Carmelo di Lisieux. Guarisce (miracolosamente?) e vive un'adolescenza normale. Nel Natale del 1886 ha una sorta di «conversione»: rafforza la sua relazione con Dio. E sceglie, appena quindicenne, di seguire le orme

della sorella, ritirandosi in clausura «per pregare, sia per i peccatori che per i sacerdoti» questi ultimi responsabili della fede, della cui fragilità è ben conscia.

La sua vita sarà, da allora in poi, concentrata in questo «apostolato della preghiera, in cui mette tutto l'entusiasmo della sua giovinezza, la capacità di andare al cuore delle cose, una volontà di ferro insieme al senso profondo della gioia, «mistica e comica insieme», come la descrive la priora Maria di Gonzaga», racconta Girardello, «e così matura che a vent'anni è nominata maestra supplente delle novizie». Sono le tappe di un percorso che lei stessa descrive nella «Storia di un'anima», raccolta di tre testi, i cosiddetti manoscritti A, B, C, composti nel momento più difficile del suo cammino spirituale. Colpita dalla tisi, entra in quella che ella definisce la «notte della fede». «Da allora in poi, fino a poco prima di morire - continua padre Girardello - è tormentata da una specie

Su di lei c'è anche un film

Su Teresa di Lisieux esiste anche un film bellissimo, «Thérèse». L'ha diretto Alain Cavalier, uno dei registi più originali e appartati del cinema francese, nel 1986. In 87 minuti, ripercorre la vita di Teresa con una serie di «tableaux vivants» apparentemente slegati, in realtà di una purezza stilistica e spirituale altissime. Teresa è Catherine Mouchet (la vedete qui sopra, nella foto grande): un'attrice intensissima, e miracolosamente somigliante.

di tarlo rabbioso, da «voci maligne» che le sussurrano: vai avanti, vai avanti, ma cosa troverai? Il nulla. Eppure non cessa di credere, anzi, crede sempre di più: crede che Dio la ama, comunque: anche se non prova il gusto della fede».

Da qui scaturisce il messaggio della santa, semplice e profondo: il mio Dio non ha bisogno delle mie opere, vuole che io creda che Lui mi ama. «È la «piccola via» di Teresa. Ed è quello che la Chiesa, alle soglie del Duemila, vuole dire agli essere umani, soprattutto ai giovani», afferma padre Girardello. In un'epoca di crisi vocazionali e di crescente ateismo, dove i bisogni materiali sono in gran parte soddisfatti, esiste una richiesta di spiritualità profonda che sempre più spesso si rivolge all'Oriente. La chiesa cattolica punta su Teresa di Lisieux, come su un convincente modello di una spiritualità capace di soddisfare questa richiesta: la nomina Dottore della Chiesa per trarre da lei una nuova pastorale. E

la sceglie perché è una donna, sostiene Girardello. «Già negli anni Venti, quando è stata beatificata e poi, nel 1925, canonizzata, molti volevano elevarla su questo piedistallo - ricorda - ma Pio XI bloccò tutto perché era una donna, è vero, ma soprattutto perché la mentalità generale sul ruolo delle donne nella Chiesa non era ancora maturata». Fu Paolo VI, nel 1970, a «rompere gli indugi», nominando Teresa d'Avila e Caterina da Siena. «Santità nella vita, eminenza nella dottrina, influenza della dottrina sul popolo di Dio: sono questi i tre elementi che fanno sì che un credente diventi dottore», spiega. «Nel nostro secolo si è verificato per Teresa in un momento in cui altre donne, Edith Stein, Gemma Galgani o la beata Elisabetta della Trinità, hanno avuto come credenti un ruolo che ha superato quello degli uomini». Scegliere una donna è perciò «un gesto connotato ai nostri tempi, non un omaggio occasionale, ma un passo

avanti nel riconoscimento della presenza femminile in tutti gli ambiti, compreso quello della fede».

Nessuna opposizione. Nemmeno da parte dell'Opus Dei, come affermano alcune voci? «Opposizione sì, ma non dall'Opus Dei. C'era chi vedeva la «semplicità» di Teresa annullata da un titolo così paludato, e chi invece, giudicava la sua opera non abbastanza importante per questo titolo. Ai primi rispondiamo che già la canonizzazione ha esaltato e non tutto questo dote, agli altri che i suoi scritti sono il testo religioso più letto e gustato di questo secolo, stampato in milioni di copie e tradotto in moltissime lingue. Certo il suo linguaggio a volte è un po' datato - riconosce padre Girardello - ma certi suoi assiomi o certi aforismi hanno la stessa forza di uno spot pubblicitario». Teresa, la «piccola Teresa», come amava definirsi, è pronta a diventare Dottore.

Cristiana Scoppa

Domenica 24 agosto 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

A settembre un disegno di legge del governo per rivoluzionare un settore pieno di rendite di posizione

Benzina, scontro governo-compagnie Carpi: ci vuole maggiore concorrenza

«I consumatori italiani pagano troppo caro. Bisogna rendere più efficiente la rete distributiva. In due anni dovranno chiudere 7.000 impianti: i petrolieri se lo mettano in testa. Se vogliono andare in Europa dovranno investire anche loro».

La Armani SpA rimescola le sue carte

ROMA. Rimescolamento delle carte in casa Armani. La capogruppo dello stilista ha infatti deliberato una parziale scissione delle proprie attività attraverso il trasferimento del ramo «creazione stilistica» alla Emporio Armani srl, altra creatura del famoso imprenditore. Il progetto prevede la riduzione del capitale sociale della Spa nella misura di 110 milioni di lire, somma che andrà ad incrementare quello della srl, oggi pari a 90 milioni. Le nuove quote saranno assegnate alla capogruppo. Per quanto riguarda i dipendenti addetti all'assistenza stilistica, il progetto prevede il loro trasferimento a carico della società beneficiaria, oltre alla cessione di arredi e mobili per un valore netto patrimoniale di 390 milioni e di liquidità per 2 miliardi e 217 milioni. La Giorgio Armani ha presentato anche un secondo progetto di scissione che prevede il trasferimento alla Nuova Doney srl della partecipazione in possesso della finanziaria GA Corporation Finance Limited, con sede a Dublino, attraverso una riduzione del capitale della spa per 890 milioni a favore della beneficiaria.

ROMA. «Q8 ha aumentato la benzina? Col dollaro che scende, non mi pare il momento più giustificato per un rincaro». Umberto Carpi, sottosegretario all'Industria con delega ai problemi petroliferi, in questi giorni sta in vacanza nella sua casa di Pisa, ma è come se fosse in prima linea. Dopo un breve periodo di tregua, le compagnie stanno facendo pressing per nuovi rialzi. Q8 potrebbe essere solo un'avanguardia.

Il patto governo-compagnie sembra già rotto.

«Non c'è stato nessun patto, ma il richiamo del governo a comportamenti che rispettino clienti che pagano prezzi più alti che nel resto d'Europa. E questo perché in Italia la rete di distribuzione è inefficiente e va razionalizzata. Ed anche perché di liberalizzato c'è solo il prezzo, come ha denunciato l'Antitrust».

Le compagnie dicono di dover tener conto dei bilanci.

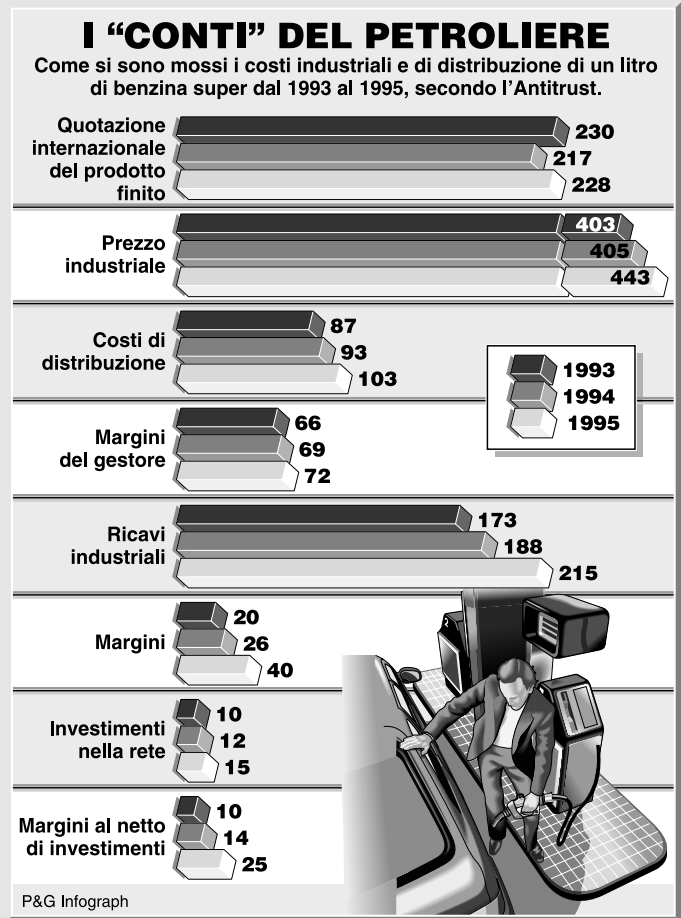
«È il governo non vuole impedire. Ma da anni in Italia i margini sono superiori a quelli degli altri paesi: le compagnie godono di una rendita di posizione. Sembra che la concorrenza si faccia solo al rialzo, quasi una barzelletta».

Non è il caso di tornare ai prezzi amministrati?

«No, indietro non si torna. Piuttosto, si tratta di fare passi avanti e di rendere più concorrenziale ed europeo il mercato delle benzine».

Ma come?

«Innanzitutto favorendo l'ammodernamento della rete. Ad inizi settembre, il ministro dell'Industria Bersani presenterà un disegno di legge per liberalizzare il settore del non-oil, consentire una nuova contrattualistica tra società e gestori, passare gradualmente dal regime di concessione a quello di autorizzazione, costituire fondi di garanzia - non a carico dello Stato - per favorire la chiusura degli impianti inefficienti. Per ottenere un erogato medio di tipo europeo, tra chiusure di impianti ed apertura di punti vendi-



ta più efficienti, dovremo scendere a 20.000 distributori dagli attuali 28.000. Il governo intende dare regole, meglio se concordate, mettendo a disposizione tutti gli strumenti, anche legislativi, che consentano di fare passi decisivi verso la ristrutturazione della rete».

Petrolieri sembrano sordi.

«Penso, piuttosto, che abbiano capito benissimo la situazione e le intenzioni del governo. Con l'Unione Petrolifera stiamo lavorando da mesi e sono stati presi precisi impegni. Piuttosto, vedo in alcune società una certa preoccupazione: de-

vono cominciare ad investire e non solo fare profitti, come si erano ben abituati. Ma se vogliono andare in Europa anche loro, bisogna che investano».

L'Unione Petrolifera gioca al ribasso.

«Ha presentato un piano per 5.000 chiusure in un paio d'anni. Lo ritengo uno sforzo importante nella giusta direzione, ma bisogna andare più in là. Se in due anni riusciremo a chiudere 6-7.000 distributori, saremo già a buon punto con la ristrutturazione. Penso che il disegno di legge dovrà prevedere qualche re-

gola per ottenere chiusure consistenti in tempi certi. Devono metterselo bene in testa tutti. Del resto, le norme per chiudere gli impianti non mancano».

Ma l'automobilista che ne ricaverà?

presidente dell'Unione Petrolifera, Moratti, ha calcolato in 100 lire la riduzione di costo che si può ottenere da una rete efficiente. Se poi ci mettiamo i vantaggi di una concorrenza vera, saranno anche di più».

Ma da quando?

«Una cosa deve essere chiara: il governo è disposto alla concertazione, ma non a ritardare di un solo giorno la ristrutturazione della rete. Dobbiamo avere rapidamente un mercato europeo per costi e livello del servizio. Anche il consumatore italiano dovrà cambiare mentalità ed abituarsi a fare benzina da solo, come avviene negli Usa e negli altri paesi europei. La riduzione di prezzo saranno gradualmente, man mano che si procede col rinnovamento della rete distributiva. Ma erano anni che nessun governo aveva fatto nulla. Ora ci si muove».

D'accordo, rete migliore. Ma la concorrenza?

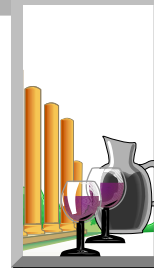
L'Antitrust ha denunciato il monopolio dell'Agip sulla logistica come una delle strozzature più gravi del mercato. «Sono considerazioni di cui bisognerà tenere conto».

L'Eni ha il 40% del mercato.

«È una posizione dominante che certamente non favorisce la concorrenza. Ma è l'Antitrust a dover dire se si tratta di una posizione eccessiva. Noi cercheremo in tutti i settori del mercato, compresa la logistica, di dare regole e condizioni normative che introducano la concorrenza. È decisiva la possibilità di entrare nel mercato, di conquistare quote. Una cosa oggi praticamente impossibile: si entra solo comprando raffinerie e distributori».

Gildo Campesato

Luoghi e Sapori



In Slovenia tra pesce e delicata Malvasia

COSIMO TORLO

La Cgil, la Cisl e la Uil di Torino, con il contributo di molte altre associazioni, aziende ed enti locali, ha realizzato in Slovenia un centro d'accoglienza per 120 bambini intitolato a Pia Lai (scomparsa dirigente sindacale torinese) per il recupero e la riabilitazione dei danni subiti durante il duro conflitto che per 4 anni ha visto distruggere uomini e cose nella ex Jugoslavia. Oggi anche lì si è tornati a vivere e in Slovenia ancor più che in altri luoghi, il suo paesaggio, le sue coste, i suoi piccoli paesi marinarini, i suoi boschi, i suoi splendidi vigneti ne fanno un luogo di sicuro avvenire turistico. La casa Pia Lai è inserita in una grande struttura a Debeli Rtic, in prossimità di Ankarana e gestita dalla Croce Rossa slovena, un grande parco sul mare dove annualmente trovano ospitalità oltre 1.000 ragazzi per le cure delle vie respiratorie, anemie ed allergie - qui hanno trovato conforto anche i piccoli di Chernobyl colpiti dalla catastrofe nucleare.

Il vino intanto, qui è bene dirlo siamo vicini alla zona del Collio, una zona benedetta per i suoi bianchi ricchi e profumati. Una zona che si estende a settentrione nei territori di Goriska Brda (Collio Sloveno), di Vipacco, del Carso e a meridione di Capodistria per una quarantina di chilometri oltre il golfo triestino. Grandi vitigni, la Rebula (Ribolla), la Malvasia, il Pinella, il Sauvignon e grandi cantine, ma anche dei borghi marinarini e bei ristoranti.

Due le nostre esperienze, la prima a Isola, al Cànova Verdi, una calda trattoria dentro e fresca d'estate fuori, inserita proprio nel centro del paese, piccola realtà in via di ristrutturazione ed eccoci qua al via con il prosciutto crudo del Carso, saporito e gustoso. Il primo è il risotto ai frutti di mare, corretta cottura e frutti in abbondanza (vongole, cozze e moscardini), una bell'alma di sapori sprizzata con piccola dose di pepe. Per secondo un branzinetto freschissimo alla griglia, condito solo con un filo di olio extravergine e che bontà, che gusto, tanto più che il pane con cui l'abbiamo accompagnato era talmente fragrante da sembrare brioche. Ancora il dolce, il Palacinke - cioccolato e panna - non spaventatevi, è tutt'altro che pesante nonostante la robusta composizione. Da bere, prima un deludente vino della casa - una Malvasia dell'Istria - mentre il Sauvignon «Nando», 95 dei fratelli Krstancic di Goriska è veramente un gran bel vino - ampio, profumato, ricco di fiori.

Seconda tappa a Piran, nota località di villeggiatura, al ristorante Pavel e Pavel 2, qui siamo sul lungomare. Locale con personale svelto e professionale ed eccoci alla prima proposta. Un plateau di datteri e tartufi crudi, un piatto sontuoso, delizioso, saporito al punto che gli occhi di Giustina, Mimmo e Ugo, miei compagni a tavola, brillavano dalla gioia. Molto meno soddisfacente è risultato il primo, gli spaghetti con moscardini e scampi.

Da Pavel e Pavel 2 abbiamo speso poco più di 55 mila lire a testa, mentre da Cànova Verdi siamo stati di poco sotto le 50 mila. Bene, non vi sembrano prezzi giusti? Noi vi assicuriamo di sì. - Cànova Verdi - Verdijeva 10 - Izola - Tel. 00386 066/646-044 - Pavel e Pavel 2 - Presernovo Nabreze - Piran - Tel. 00386 066747101

Sarà costituita una task force di esperti

Toccherà all'Antitrust il compito di vigilare su editoria e televisioni

Tasse tassate? Gli artigiani contro l'Enel

MESTRE. Gli artigiani di Mestre contro l'Enel e il ministero delle Finanze per la restituzione dell'Iva pagata non solo sui consumi effettuati ma anche sulle addizionali e su altre imposte. Un ricorso è stato già predisposto dai legali della Cgia, l'associazione artigiani della cittadina lagunare, ed una causa «pilota» si svolgerà presso il Tribunale civile di Venezia. La prima udienza di comparsa delle parti è fissata per il prossimo 21 novembre. L'associazione si rifa nel suo ricorso ad una recente sentenza della Cassazione che escludeva il pagamento delle cosiddette «tasse sulle tasse» in mancanza di una legge, ritenendo pertanto non sufficiente una circolare o una risoluzione interpretativa del ministero delle Finanze. Nel caso specifico si trattava di tassa sulle lotterie, ma gli artigiani di Mestre ritengono che possa applicarsi anche alle bollette elettriche o del gas. Se dovesse passare la tesi dei ricorrenti, l'Enel dovrebbe restituire circa 8 mila miliardi agli italiani.

ROM. La formazione di una «task force» per monitorare televisioni ed editoria in genere potrebbe essere la prima mossa dell'Antitrust che alla ripresa dell'attività, a settembre, avrà a che fare con un nuovo compito, eredità della recente legge sulle telecomunicazioni: gestire tutte le competenze in materia di concorrenza nel settore che prima era affidato alle attenzioni del Garante per l'editoria.

Il provvedimento voluto dal ministro Maccanico ed entrato in vigore appena un mese fa, vale a dire la costituzione dell'Authority per le telecomunicazioni, fa sì che ora quest'ultima assuma le funzioni e le competenze del precedente organismo di vigilanza sull'editoria mentre assegna alla struttura presieduta da Giuliano Amato quelle sulla concorrenza. All'Antitrust di via Liguria il compito quindi non più di esprimere pareri su editoria e Tv ma quello di predisporre istruttorie e deliberare che riguardino le operazioni di concentrazione e gli accordi di natura industriale e commerciale relativi al settore.

Si tratta di una novità di tutto rispetto. Basti pensare ai più recenti casi: prezzo dei quotidiani e dei libri, il problema dei gadget legati alle pubblicazioni in edicola, i diritti televisivi sullo sport (il calcio per tutti). Proprio quest'ultimo argomento ha visto l'Antitrust particolarmente agguerrito, con un parere che aveva sollecitato il Garante per l'editoria ad approfondire l'indagine, ritenendo «pratica concordata» gli accordi fra i gruppi televisivi Rai e Mediaset. Di fronte ora alla vastità delle iniziative di un settore particolarmente vitale, appare prevedibile che Amato e i suoi più stretti collaboratori puntino alla costituzione di uno specifico gruppo di lavoro sulla materia.

I VIAGGI PER I LETTORI
IL VIETNAM, LA CINA, LA RUSSIA, IL MEDIORIENTE E IL SUDAMERICA

DAL DELTA DEL MEKONG AL GOLFO

DEL TONCHINO (Viaggio in Vietnam) (minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 1° ottobre, 5 novembre e 24 dicembre.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).

Quote di partecipazione: ottobre-novembre-dicembre

L. 4.460.000

L. 55.000

(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane).

L'itinerario: Italia/Kuala Lumpur/Ho Chi Minh Ville (Cu Chi-My Tho-Danang-Hoian (My Son)-Hue (Hanoi)-Halong-Hanoi-Kuala Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle a Hoian, sette giorni in pensione completa, tre giorni in mezza pensione e il pernottamento a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale vietnamita di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO NELLA CINA DELLE GRANDI CITTÀ (minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 1° novembre, 24 dicembre e 3 gennaio 1998.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).

Quote di partecipazione:

novembre L. 4.120.000

dicembre L. 4.260.000

gennaio L. 3.800.000

(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane).

L'itinerario: Italia/Pechino-Xian-Guilin-Hangzhou-Shanghai-Pechino/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la pensione completa (a mezza pensione il giorno dell'arrivo), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza

LUNGO LA VIA DELLA SETA (minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 settembre, 15 ottobre e 8 aprile 1998.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 18 giorni (16 notti).

Quote di partecipazione:

settembre e ottobre L. 5.650.000

aprile '98 L. 5.490.000

(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane).

L'itinerario: Italia/Pechino-Urumqi-Kashgar-Urumqi-Turfan (Luyuan)-Dunhuang-Lanzhou (Bin Lin Si)-Xian-Pechino/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle e nei migliori disponibili nelle località minori (3 stelle), la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

LA TERRA DI KUBILAI (Viaggio in Cina e Mongolia) (minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 marzo e 11 aprile 1998.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).

Quote di partecipazione:

marzo L. 3.600.000

aprile L. 3.730.000

(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane).

L'itinerario: Italia/Pechino-Hohhot-Prateria Mongolia - Datong-Taiyuan-Xian-Pechino/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle e nei migliori disponibili nelle località minori, la sistemazione in yurt a 4 letti nella Prateria Mongolia, la pensione completa (a mezza pensione il giorno

dell'arrivo), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali e della guida nazionale cinese di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO E IL TESORO DEGLI SCITI (Viaggio a Mosca e San Pietroburgo) (minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 27 dicembre e 28 febbraio 1998.

Trasporto con volo Alitalia/Malev.

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quote di partecipazione:

dicembre-febbraio L. 1.970.000

supplemento partenza dicembre L. 130.000

visto consolare L. 40.000

supplemento partenza da Roma L. 45.000

L'itinerario: Italia / Mosca-San Pietroburgo/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al Gran Palazzo del Cremlino, due ingressi al Museo Hermitage, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA A PECHINO (minimo 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre - 3 gennaio '98 - 11 febbraio e 25 marzo.

Trasporto con volo di linea.

Quote individuale di partecipazione:

L. 1.450.000

Supplemento partenza di marzo L. 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita - la Grande Muraglia) / Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camera doppia presso l'Hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana

VIAGGIO IN SIRIA FRA STORIA E BELLEZZA (minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 novembre, 22 dicembre, 5 gennaio 1998, 9 febbraio e 6 aprile.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quote di partecipazione:

novembre, gennaio, febbraio L. 3.440.000

dicembre e aprile L. 3.690.000

(supplemento partenza da altre città italiane su richiesta).

L'itinerario: Italia/Damasco (Malula-Krak dei Cavalieri-Amrit)-Safita (Tartus-Margab-Ugarit-Haffe)-Latakia (Al Bara-Apamea-Ebla)-Aleppo (San Simeone-Ain Dara-Rasafa-Jabar-Raqqa-Halabiyedh)-Deir Ez Zor (Dura Europos-Mari)-Palmyra-Hama-Damasco (Shahba-Qunazat-Suzeida-Bosra)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione (eccettuato il giorno di arrivo) con le cene in albergo, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali siriane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.

GIORDANIA L'ARCHEOLOGIA, LA STORIA E IL GOLDO DI AQABA (minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 12 novembre, 26 dicembre, 4 febbraio 1998, 18 marzo e 8 aprile.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quote di partecipazione:

novembre, febbraio, marzo L. 3.070.000

dicembre e aprile L. 3.140.000

(supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane).

L'itinerario: Italia/Hamman (Jerash-Ajlun-Mar Morte-Pella Madaba-Monte Nebo-Umm el Rasas)/Petra-Aqaba (Wadi Rum)-Amman/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a

5 stelle, la mezza pensione, l'ingresso alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali giordane di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

LA COSTA, LA SIERRA E LA SELVA AMAZZONICA (La natura, la storia e l'archeologia del Perù) (minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 10 ottobre.

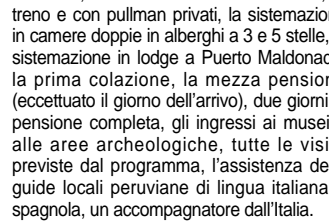
Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 16 giorni (14 notti).

Quote di partecipazione: L. 5.130.000

L'itinerario: Italia/Lima (via Amsterdam)-Puerto Maldonado-Cusco (Pisac-Orontaytambo)-Yucal (Machu Picchu)-Cusco (Juliacca)-Puno-Arequipa-Nasca-Paracas-Lima/Italia (via Amsterdam).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo, in treno e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 5 stelle, la sistemazione in lodge a Puerto Maldonado, la prima colazione, la mezza pensione (eccettuato il giorno dell'arrivo), due giorni in pensione completa, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali peruviane di lingua italiana e spagnola, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO - Via Felice Casati, 32

Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L.UNITA.VACANZE@GALACTICA.IT



La decisione del giudice federale di celebrare il processo al presidente per l'accusa di molestie sessuali

Esulta la Jones, Clinton resta freddo e si vanta della sua bravura al golf

L'avvocato Bob Bennet: «impossibile arrivare ad un accordo, non si chiede scusa per qualcosa che non si è commesso»
Ma l'appuntamento in tribunale a maggio può costituire un'ipoteca per i democratici sulle elezioni di medio termine

NEW YORK. È apparsa in televisione raggiante, i capelli neri non più ricci, con una minigonna e calze nere nonostante a Little Rock, Arkansas, la temperatura sfiorava i quaranta gradi. Paula Jones ha vinto il primo round contro il presidente Bill Clinton: il giudice federale, dopo lunghi interrogatori degli avvocati della Jones e di quello di Clinton, Bob Bennet, ha deciso che il processo per molestie sessuali non deve aspettare la fine del mandato presidenziale ed ha fissato la data al 26 maggio del prossimo anno. Il giudice, Susan Webber Wright non ha però ammesso anche il reato di diffamazione, come voleva la Jones che sostiene che Clinton, negando le sue accuse, ha rovinato la sua reputazione.

Paula Jones era presente durante l'udienza e subito dopo, ai microfoni delle televisioni, ha detto poche parole: «Sono felice di essere in Arkansas e sono felice della decisione del giudice». Il quale ha dichiarato che data la natura del caso bisognerà istaurare una procedura speciale per la scelta della giuria. Per Clinton e la sua amministrazione è una sconfitta pesante ed anche una notevole grana. Il prossimo novembre si terranno le elezioni di medio termine con cui si rinnova tutta la camera dei deputati e un terzo dei seggi del Senato. Il processo a maggio è un'ipoteca pesante per la campagna elettorale. Anche se si risolverà con l'assoluzione del presidente, cosa di cui tutti sembrano convinti, il rumore dello scandalo, le tanto strombazzate caratteristiche della personalità di Clinton, un «womanizer», donnaiolo, tutto tornerà alla ribal-

ta in un momento molto delicato. I democratici sperano di riaggiungere la maggioranza al Congresso.

Lui, Clinton, per il momento fa finta di nulla. Nello scorcio di vacanza che ancora gli resta nella splendida isola del Massachusetts, Martha's Vineyard, gioca al golf mostrandosi del tutto indifferente alle accuse di Paula Jones. Anonimi ufficiali della Casa Bianca hanno rilasciato invece alla Cnn dichiarazioni dense di preoccupazione. Hanno detto che la decisione del giudice federale è uno shock e che ora il presidente e soprattutto il suo avvocato devono cercare a tutti i costi di arrivare ad un accordo per evitare il processo. «Il prezzo di un eventuale accordo ora è salito - dicono - sarebbe stato meglio se Clinton avesse accettato le condizioni della Jones due anni fa». Clinton era allora disposto a dichiarare che la Jones «era una brava figliola», ma la ragazza voleva delle scuse personali, una vera e propria ammissione di averla molestata sessualmente.

Bob Bennet però è adamantino. Ha dichiarato che è assai improbabile che si arrivi alla mediazione: «Il presidente non ha fatto niente di male e non farà e dirà niente che suggerisca che le false accuse contro di lui rispondano a verità. I fatti narrati dalla Jones non sono mai avvenuti né in quella stanza d'albergo né in nessun altro luogo. Il presidente nega le accuse di quella donna e non si ricorda neanche di averla mai incontrata». A ridosso del fallimento dell'ipotetico accordo, Bennet, che definiva l'intera vicenda «immondizia da giornale scandalistico», aveva detto



Bill Clinton e in alto Paula Jones

J. Bourg-J. Mitchell/Reuters

che se si fosse arrivati in tribunale lui quella causa l'avrebbe vinta in venti minuti.

Bill Clinton invece non si agita. Ha deciso di lasciar fare all'avvocato e di restare al di sopra della mischia. Venerdì sera, nonostante la notizia fosse già stata diffusa, è apparso di ottimo umore alla festa di compleanno di un'amica, Kelly Craighead, una stretta collaboratrice di Hillary, che si è tenuta nel locale della cantante Carly Simon, l'Hot Tin Roof. Clinton in vacanza

ha partecipato a molte feste (compresa quella per il suo cinquantunesimo compleanno) ed ha giocato a golf. C'è stata anche una piccola scaramuccia con i giornalisti sulla sua capacità al golf: molti non hanno creduto che il presidente abbia completato un percorso di 72 buche con 79 colpi. Il cronista di un giornale locale ha scritto: «Le storie di golf del presidente sono come quelle sui suoi anni al college quando fumava marijuana senza inalare».

Le accuse di Paula, la difesa di Bill Cronaca di uno scandalo annunciato

Chi mente, l'ex impiegata o il presidente degli Stati Uniti? È una vicenda torbida, pena d'ambiguità. Così la racconta la principale protagonista, Paula Corbin Jones. Era il maggio del 1991 e Little Rock ospitava un importante convegno. Ad accogliere gli ospiti lavoravano due ragazze, Paula Corbin e Pamela Blackward. Paula, bionda, vistosa, grandi occhi azzurri e lunghi capelli neri un po' crespi, sperava in quell'occasione di mettersi in mostra per guadagnare una promozione. Al convegno partecipava anche il governatore, Bill Clinton, da poco arrivato nell'albergo insieme ad una guardia del corpo, Ferguson. È Ferguson che si presenta a Paula: «Il governatore vorrebbe parlarti, questo è il numero della sua stanza». Paula ci va pensando che ne potesse uscire la famosa promozione. Dopo pochi minuti di chiacchiere generiche Clinton le afferra una mano e se la stringe vicino; la ragazza arretra e il governatore incalza: «Mi piace il modo in cui i capelli ti scendono sulle spalle, mi piacciono le tue curve». Intanto - racconta Paula nella sua deposizione - cercava di alzarmi la gonna e tirarmi giù le mutande». Paula protesta, si allontana di nuovo, si siede sul divano e lì di nuovo la raggiunge Clinton, le chiede se è sposata e si sbottona i pantaloni. Estrae il pene e le chiede di baciare. Paula specifica che il pene di Clinton lo ha visto bene, che ha speciali caratteristiche di cui ricorda ogni particolare. A quel punto la ragazza, orripilata, balza in piedi, gli dice che lei non era «quel genere di ragazza», che doveva tornare al lavoro altrimenti sarebbero nati dei guai. Il governatore risponde: «Bene, non voglio farti fare nulla che non desideri. Se ti fanno storie di al tuo capo di chiamarmi, ok? Sei una ragazza sveglia. Lasciamo che tutto questo resti tra noi».

Paula, sconvolta, torna al suo posto e racconta tutto alla collega, Pamela Blackward. Lo stesso giorno racconta tutto ad un'altra amica, Debra Ballantine. Ha paura di perdere il lavoro, ma il lavoro non le dà più soddisfazioni. Ha sempre paura di ritorsioni e la sua carriera è ferma. Si è sposata nel frattempo ed ha avuto una figlia. Nel maggio del 1993 lascia l'Arkansas e si trasferisce con la famiglia in California. Sembrava tutto ormai sepolto dal tempo. Ma nel gennaio del '94, mentre era in visita a Little Rock, la sua amica Ballantine le mostra una copia dello «Spectator», un giornalaccio scandalistico ultra conservatore, che raccontava che una certa Paula aveva detto ad una guardia del corpo di Clinton di essere disponibile a diventare la ragazza fissa del governatore, se gli andava. E che tra i due c'era stata una relazione. L'articolo affermava che tra i doveri dei collaboratori di Clinton c'era anche quello di portargli le ragazze e di coprirlo con la moglie Hillary. Paula si arrabbia moltissimo e organizza una conferenza stampa in cui proclama di essere lei la Paula dell'articolo, di aver respinto le molestie di Clinton e di non aver mai affermato di voler essere la sua ragazza. Chiede, tramite il suo avvocato, che Clinton le restituisca la sua reputazione e le faccia delle pubbliche scuse. E vuole 175 mila dollari di risarcimento. Quando la bomba scoppiò il presidente reagì negando tutto. «Posso averla incontrata ma francamente non ricordo». I suoi collaboratori gridarono al complotto. Il suo avvocato, Bennet, cercò però la mediazione e quasi ce la fece. La Jones voleva le scuse e Clinton dichiarò di essere sicuro che «era una brava ragazza». Ma non bastava e Paula andò avanti.



Da oltre 150 anni chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

Di questi tempi la gente si fa un sacco di domande sul consumo. E fa bene. Sono le stesse domande che fanno crescere ogni anno il numero dei soci Coop: gente come te, che ha i tuoi stessi sogni e i tuoi stessi bisogni, non solo quando fa la spesa. Diventare un socio Coop significa cercare di dare una risposta a queste domande non solo condividendo i vantaggi offerti dalla più grande organizzazione di consumatori italiana ma anche partecipando attivamente alla vita, alle scelte, alle iniziative culturali e solidaristiche di una associazione che nell'ultimo anno ha investito oltre 11 miliardi nell'educazione, nell'informazione dei consumatori e nella tutela dell'ambiente.

Versando una piccola quota una volta per sempre, anche tu puoi diventare un socio Coop. Scoprirai che contare di più conviene.

L'uomo ieri ha confessato: «L'ho fatto perché avevo visto polizia e carabinieri arrivare in montagna».

Trovata l'arma che ha ucciso le ragazze L'aveva nascosta il «padrone» di Ali

È stato denunciato per detenzione illegale di armi. Ieri, dopo molte esitazioni, ha indicato agli investigatori dove aveva nascosto la pistola. Dall'autopsia una certezza: Tamara non è stata violentata. Funerali separati per le ragazze assassinate.

DALL'INVIATA

SULMONA. L'arma che le ha uccise è una vecchia pistola militare statunitense che in Italia si usa per abbattere gli animali: una Velodog a tamburo calibro 32, marca «H.R.». Carabinieri e polizia l'hanno infine trovata, su in montagna, insieme alle altre due pistole, una Beretta e una Colt cariche, e a una scorta di cento proiettili. Le aveva nascoste il padrone di Aliyed, Mario Iacobucci, che ci ha messo tanto a decidersi, ma poi ha ceduto e indicato il posto esatto, non lontano dallo «stazzo». Ed è stato denunciato per detenzione illegale di armi.

La giornata si è chiusa così, ieri, dopo un lungo interrogatorio di Iacobucci in commissariato, che alla fine ha indicato il posto in cui aveva nascosto il suo piccolo arsenale lo stesso mercoledì pomeriggio, giurando che non immaginava, quando l'aveva fatto, di stare nascondendo l'arma di un delitto. «L'ho fatto - dice - perché avevo visto carabinieri e polizia che venivano su. Non sapevo perché, ma ho capito che doveva essere grave». Erano le sette e mezza di mercoledì. Il pastore sapeva bene che avere un lavorante irregolare è un guaio, se ti scoprono. «Ali era con me - prosegue Iacobucci -. Gli ho detto di andarsene a nascondere giù al paese, a Sant'Eufemia. Intanto ho nascosto le armi. Poi

col buio sono sceso anch'io giù. Ho saputo quello che era successo e ho detto a Ali di tornare in montagna». Nella notte di mercoledì, infine, Iacobucci è in commissariato a dire dov'è il suo servo pastore: ha saputo anche che tipo di persona cercano e vuole collaborare. Fin qui, la ricostruzione fatta da lui stesso. E le armi, poi, c'erano davvero, nel punto che ha indicato ieri.

Ma restano due giorni in cui l'uomo ha taciuto ostinatamente. Un punto interrogativo: aveva visto qualcosa, forse. Forse sapeva di più di quel che dice. Per gli inquirenti, comunque, c'è la cosa più importante, l'arma del delitto, l'unico elemento che mancava. Il magistrato Aura Scarsella e il vice dirigente della Crimnalpol, Maurizio Improta, che sta per tornare a Roma, vanno a salutare Silvia Olivetti in ospedale. Salutare e eliminare piccoli dubbi residui, avere qualche ultima conferma.

Sempre ieri, il gip di Sulmona Guido Marcelli ha convalidato il fermo di Hasani, dopo l'udienza in carcere con il magistrato, Aura Scarsella, quando Hasani ha ribadito che le pistole non erano sue, ed ha anche detto che erano del padrone. È stata fatta l'autopsia sul corpo di Tamara Gobbo. Ad ucciderla è stato un unico colpo di pistola che l'ha letteralmente trapassata: è entrato dal fianco foran-

dole una scapola e tutti e due i polmoni, prima di uscire da un braccio. Il colpo è stato sparato dall'alto verso il basso, quindi quando il servo pastore era con ogni probabilità ancora a cavallo e Tamara, che l'aveva appena visto sparare a Silvia, cercava di fuggire. Ma poi lui non l'ha più toccata, si è rivolto a Diana. Dall'autopsia, infatti, non risultano tracce di violenza. Dall'ospedale arrivavano anche notizie di Silvia: sta meglio e probabilmente i suoi la riporteranno su mercoledì, perché fino a quel giorno bisogna proseguire il drenaggio della ferita. I funerali di Tamara e Diana invece dovrebbero essere uno lunedì e l'altro martedì.

A Pescara, intanto, si è scoperto che Aliyed aveva anche un fratello, in Italia. Si chiama Suleyman, ha 25 anni, il permesso di soggiorno e nessun precedente. Fa l'operaio in un laboratorio del marmo a Lettomanoppello, chiuso in questi giorni. E lui infatti non c'è. I suoi padroni, che lo chiamano Samuele, lo descrivono come «un ragazzo d'oro». Aggiungono: «Prima, metteva sempre qualcosa da parte per il fratello: lo aiutava. E gli diceva di smetterla di fare il pastore. Poi il fratello ha cominciato a avere guai con la giustizia e allora Samuele non ha voluto più saperne, di lui».

Alessandra Baduel

Dedicata alle vittime la fiaccola della pace

Una folla che applaudiva commossa ha accolto ieri sera a Sulmona l'arrivo della fiaccola della pace di Papa Celestino V, che è stata dedicata a Diana e Tamara e che come ogni anno, nell'ambito delle manifestazioni per la 703/ma edizione della Perdonanza, attraverserà, prima di giungere a L'Aquila il 27 agosto, tutta la Valle Subequana. La fiaccola, scortata dai tedofori, è partita da Sant'Onofrio, proprio sulla montagna del Morrone dove c'è l'eremo di papa Celestino, e ieri sera è arrivata a Sulmona. L'iniziativa era stata annunciata dal sindaco della città, Bruno Di Masci, e dal presidente del Consiglio regionale, Umberto Airola, che ieri mattina hanno tenuto una conferenza stampa in Municipio.

A Silvia, poi, la sera il sindaco è andato a portare in regalo il sigillo della città. «Un modo per premiare il suo coraggio e la sua tenacia», ha detto Di Masci. E lei, quando l'ha ricevuto, ha ringraziato: «Sono contenta, non me l'aspettavo». Il sindaco ha confermato: «Davvero non se l'aspettava, l'ha apprezzato moltissimo e ci ha sorriso. Rispetto a ieri ho visto che ha fatto grossi passi avanti e per noi è molto importante». Poi ha detto della promessa fatta ai genitori delle ragazze: «Mi hanno chiesto di adoperarmi perché sul posto della tragedia venga posto un cippo alla loro memoria. È il minimo che possiamo fare». Sia la municipalità di Sulmona, sia la regione Abruzzo, parteciperanno ufficialmente con i rispettivi gonfalonari ai funerali delle due vittime che saranno celebrati lunedì e martedì prossimi a Padova.

L'Aquila, ieri sera un esperimento disposto dal tribunale di Sulmona per provare le accuse all'assassino

Sette anni dopo la morte della piccola Cristina a Balsorano ritorna «in scena» quel terribile delitto

Lo zio della bambina è tuttora in carcere ma i difensori sono sicuri che suo figlio, l'unico testimone, fosse troppo distante per vedere. «Era su un capanno davanti a un boschetto, non può aver visto il padre», sostengono gli avvocati che sperano in una revisione del processo.

Getta la droga per evitare arresto madre

Ha buttato fuori dalla finestra dell'appartamento un sacchetto di plastica contenente venti dosi di marijuana. Una bambina di soli 9 anni ha tentato così, di salvare la madre dall'accusa di detenzione a fini di spaccio di sostanze stupefacenti. È accaduto, a Marsala. Mentre, infatti, i carabinieri della locale Compagnia perquisivano l'appartamento della donna, sospettata di spacciare stupefacenti, la bambina, sfuggita per pochi secondi al controllo dei militari e si è liberata della droga.

AVEZZANO. Un anniversario ancora drammatico nonostante siano passati già sette anni. Proprio sette anni fa, infatti, nella piccola frazione di Case Castella di Balsorano, in provincia dell'Aquila, veniva uccisa Cristina Capocittà, una bambina di sette anni.

Per quell'omicidio è tuttora in carcere, esattamente dal 27 agosto dello stesso anno, lo zio di Cristina, Michele Perruzza, condannato definitivamente alla pena dell'ergastolo. E ieri, ricorrenza del delitto, si è svolta una perizia tecnica - i cui esiti sono ovviamente ancora da conoscere - sulle condizioni di luce, per accertare la veridicità delle dichiarazioni del principale accusatore di Michele Perruzza, suo figlio Mauro, all'epoca tredicenne, che dichiarò di aver visto, dal tetto di un capanno, suo padre uccidere Cristina. L'esito della perizia, tra le altre cose, potrebbe addirittura anche determinare la riapertura del processo a colui che fu definito il «mostro di Balsorano».

Una lettera di solidarietà, è stata inviata ieri alla famiglia Capocittà da Luciano Paolucci, padre di Lorenzo,

uno dei due bambini violentati e uccisi dal «mostro di Foligno», Luigi Chiatti. Nella lettera Paolucci, che è anche il fondatore del Comitato Promotore «La marcia degli angeli» per la salvaguardia dei minori, esprimendo la propria solidarietà alla famiglia Capocittà ha affermato che «sosterrà qualsiasi iniziativa che la stessa famiglia vorrà intraprendere, costituendosi anche parte civile nel nuovo processo contro Perruzza, nel caso la famiglia Capocittà lo ritenesse opportuno».

Riferendosi agli anni trascorsi, anni che stanno accompagnando indagini e processi senza fine per l'omicidio di Balsorano, Paolucci si è chiesto «quante volte ancora Cristina dovrà essere violentata e uccisa, quante volte i suoi genitori dovranno rivivere quel dramma che ha già distrutto la loro vita». «Per affermare - ha aggiunto il promotore dell'associazione per la tutela dei minori - quale verità? E chi ci sarà a difendere la memoria di Cristina, il suo diritto alla vita, alla felicità, a godere della sua famiglia e del mondo? Il suo diritto a riposare in pace? E chi ci sarà, poi, a difendere i ge-

nitori, il diritto negato ad amare e crescere la propria figlia? Chi ci sarà a difendere insomma l'infanzia negata?».

Domande retoriche quelle dell'uomo che però sembrano sacrosante vista questa drammatica vicenda. Che anche soltanto raccontare o rivivere può provocare nuove sofferenze alla famiglia della piccola Cristina. Ma l'operazione inevitabile, questa, dal momento che è stato deciso di fare nuovi accertamenti per essere completamente sicuri che quella sera di sette anni fa, tra le 20.20 e le 21, la piccina di 7 anni venne violentata e barbaramente uccisa da suo zio, ora in carcere, con sentenza passata in giudicato. La Giustizia ha detto che è lui l'assassino.

Ieri, nel settimo anniversario della morte di Cristina Capocittà, quell'effero assassino è ritornato a galla per un esperimento giudiziale disposto dal Tribunale di Sulmona (L'Aquila) che sta processando Michele Perruzza e la moglie Maria Giuseppa Capocittà nell'ambito di un procedimento «satellite».

I coniugi sono infatti accusati di in-

duzione all'autocalunnia per aver costretto il figlio Mauro, all'epoca dei fatti tredicenne, ad autoaccusarsi dell'omicidio della cuginetta. L'esperimento è stato, per la difesa di Perruzza, di «fondamentale importanza. Rappresenta, in parole povere, la speranza per una revisione del processo principale terminato con la condanna all'ergastolo dello zio della piccola Cristina». Mauro Perruzza disse ai giudici di aver visto il padre uccidere la cuginetta mentresì trovava sul tetto di un capanno distante alcune decine di metri dal luogo del delitto. Fu quella testimonianza chiave che aprì al genitore le porte del carcere a vita.

Il generale dell'aeronautica Natale Giacobello, perito nominato dal Tribunale, ha avuto il compito di verificare le condizioni di visibilità sul luogo del delitto. Ha cioè accertare se davvero Mauro era in grado, a quell'ora della sera e con la fitta vegetazione del boschetto, di vedere il padre che uccideva Cristina. I legali del muratore di Case Castella sono convinti di no. «Mauro menti - dicono gli avvocati - il processo va riaperto».

Per Ceccarelli un'improvvisa notorietà

La scoperta di Verdone «L'avvocato dei tuffatori di piazza Navona farà l'attore per me»

ROMA. Il personaggio è lui. Aldo Ceccarelli, prima di tutto romano e di Roma, poi avvocato difensore dei tre uomini che hanno danneggiato la fontana del Bernini a piazza Navona. Adesso il processo si è celebrato, uno dei tre responsabili è stato condannato, mentre dalle prese in giro che lo hanno bersagliato va a finire che Ceccarelli diventa famoso. Bada, ho svoltato, come direbbe lui.

Il merito è di uno che di personaggi folcloristici se ne intende, Carlo Verdone. Al regista, appena sentito parlare l'avvocato, è venuta la grande idea: fargli fare una parte nel suo prossimo film. Una sorta di caratterista modello primo Verdone. Par di vederlo, l'avvocato, sul set a interpretare un personaggio, come dire, verace. Un'intenzione che ieri il regista ha confermato al Tg3, con tanto di scenetta comica iniziale.

Appare Verdone in improbabilissimi bermuda rossi e spiega che c'è chi va a Sabaudia, chi a Sperlonga e chi in piazza Navona. Stacco, inquadratura totale e Verdone si tuffa nella sua piscina imitando i tre protagonisti di questa «vandalata» pompata a dismisura. Poi la telecamera torna a inquadrare il fazione del regista e Verdone spiega a chi gli domandasse Ceccarelli potrà davvero sperare di apparire in un suo film, che in realtà lo stesso Ceccarelli è già stato scritturato. «Di-

teglielo - fa il regista stranamente serio -, avvertitelo perché è già dei nostri. L'avvocato non assomiglia a uno dei tanti tipi tamarini, a uno dei "bori" dei miei film. È uno di loro, preciso, perfetto. È l'antitesi dei grandi avvocati parlatori. Un sacco simpatico, insomma».

Figuriamoci la risposta di Ceccarelli che quando ha letto sul giornale, ancora prima dell'intervista del Tg3, i complimenti di Verdone non gli è parso vero: «Io attore in un suo film? Caspiterina, così piglio finalmente qualche lira. I suoi lavori li ho visti tutti, ma non ricordo i titoli, sa... la memoria».

Il giorno dopo il processo in pretura per i danni alla Fontana dei Fiumi di piazza Navona, insomma, i riflettori sono rimasti puntati sull'avvocato Aldo Ceccarelli. I giornali hanno pubblicato quasi per esteso la sua tesi difensiva e i telegiornali lo hanno bombardato di interviste («me stavano tutti addosso», ha detto ieri l'uomo in perfetto stile ceccarellesco). Sulla vicenda vera e propria, il processo, l'avvocato Ceccarelli continua a modo suo per rispondere a chi vuole sapere se si ritiene soddisfatto della sentenza.

«Io sono incazzato perché Intili non doveva essere arrestato. Per farsi bello, poteva rischiare di spaccarsi il cranio. Le posso dire che quel giorno c'era persino un poliziotto che se lo stava a guardare. La verità è che Intili, invece di salire sulla parte pesante del drago, è salito sulla coda frasca per il freddo e l'umidità. Ma per condannare uno per danneggiamento bisogna provare la volontà di rompere una cosa. Io c'ho avuto l'intuizione, e secondo me Intili doveva essere punito soltanto con una contravvenzione». Domanda d'obbligo: Intili l'ha ringraziata per quello che lei ha fatto ieri? Risposta altrettanto doverosa: «Ma che può fare. Ieri me lo so' portato da un bar all'altro per offrirmi degli aperitivi. Quello non c'ha 'na casa, non c'ha 'na lira. Però scrive poesie, cose astruse. È un tiposensibile».

Ceccarelli, poi, non mostra imbarazzo per questa improvvisa notorietà: «Ma no. Quindici giorni mi fa difeso Mario Borraggine, un parricida e c'era no tv. Ce so' abituato, ormai». Grande. Anzi, mitico come dice Verdone. Tornando alla vicenda della fontana, l'avvocato conferma che farà causa al Comune: «Certamente, quella fontana era frota ed era stata restaurata già due volte. Sui soldi ci possiamo mettere d'accordo. Intili se poteva sfascià il cranio, ma sotto al piede sanguinava tutto. E poi c'è 'na lira cosa che potevo dire ma non l'ho detta perché senno' distruggere il pretore: non ci sono divietti che impediscono di entrare nelle fontane, no? Uno straniero dove può vedere che esiste un divieto?».

Proprio come il bullo di «Un sacco bello». Anche lui l'avrebbe «distrutto» il pretore. Vaglia dare torto, a Verdone.

Enrico Testa

Scambio di salme Pregano su tomba sbagliata

Scambio di salme nel cimitero di Montefiorino, in provincia di Modena, dove per 37 anni due famiglie hanno deposto fiori sulla tomba sbagliata. I familiari di Bona Cappelletti si sono resi conto di aver piantato per 37 anni sulla tomba di un uomo, Dovindo Barozzi, deceduto in quelli stessi giorni, solo quando hanno deciso di riunire i resti della loro congiunta a quelli del marito Omero. Alla morte del padre, infatti, la figlia della signora Cappelletti ha chiesto di ricomporre le salme dei genitori nello stesso loculo, ma nella bara tumulata nel '60 i resti erano in realtà quelli di un uomo. Dopo alcune ricerche, il mistero è stato chiarito all'apertura della tomba di Barozzi, proprio accanto a quella della signora Cappelletti. «Allora non c'era il necroforo - ha spiegato il nipote - e le sepolture venivano eseguite personalmente».

Dalla Prima

guardia in polveriera che hanno appena fatto, glielo avrà detto almeno cento volte, *block, fissa, stai muto, compresso e rassegnato* e quello sempre zitto, ad obbedire. Turni di piantone, guardie, corvée di pulizia, brande da rifare, tutto aveva sopportato quella spina maledetta, senza dire niente, senza protestare, curvo e silenzioso come un mulo. Quelli così vanno tenuti schiacciati rasoterra, come diceva il capo del cantiere dove lavorava come aiuto muratore in nero, prima di partire militare. Rasoterra, con la mano a sfiorare le assi, perché chi è nato minchia, minchia resta e anche se non vuole sai che fa? Il resto non riusciva mai a sentirlo perché se il capo vedeva che si fermava s'incazzava e già che gliel'aveva fatto fare sempre a lui le sacche di cemento, poi chissà come finiva.

Ma l'aveva già capita da solo, la risposta: se non conti niente non conterai mai niente. Il rospo non contava niente e invece lui contava perché era anziano e caporale. Allora *block*, perché chi è nato minchia, minchia resta.

La canna del fucile comincia a scottare sotto le dita e lui le muove, appena. Pensa ad Acapulco e quando il sudore gli fa bruciare gli occhi, apre le dita e appoggia il fucile sulle ginocchia.

Il caporale si alza e fa un passo ma si blocca, perché il rospo ha aperto il taschino delle mimetiche e ha tirato fuori un tesserino che non è come il suo. *Senti, imbecille gli sussurra, sono un carabiniere. Faccio finta di essere di leva perché indago su traffico di droga, per cui, compresso e rassegnato, okei?*

sblock dice il caporale, d'istinto.

[Carlo Lucarelli]

Jeep si ribalta Italiano grave in Namibia

Un gruppo di otto turisti italiani è stato coinvolto in un grave incidente stradale oggi in Namibia, nell'Africa meridionale: secondo quanto riferisce Europassistance, la società specializzata in assicurazione per viaggi, il pulmino sul quale viaggiavano gli italiani è finito fuori strada e si è ribaltato. La notizia è giunta a tarda ora, e in nottata non si disponeva di molti particolari. Uno dei viaggiatori è il ferito più grave: ha un polmone perforato ed è stato ricoverato all'ospedale a Windhoek, la capitale della Namibia. Lo ha accompagnato il capo comitiva, che dopo un controllo è stato dimesso dal nosocomio. Gli altri, cinque o sei - anche il numero degli italiani è incerto - sono stati ricoverati a Walvisbaai, enclave sudafricana sulla costa: uno ha una frattura al gomito, una donna ha un'anca rotta, gli altri sono stati trattenuti in osservazione. Al momento di andare in stampa non è dato conoscere i nomi dei protagonisti di questa ennesima disavventura di viaggio.

DALL'INVIATA

LERICI. Affari, sport, amori, processi, un tentato suicidio, la cecità e adesso il sequestro della villa. La parabola di Albino Buticchi sembra non avere fine. Ieri mattina nella sontuosa abitazione dell'ex presidente del Milan dei mitici anni Settanta, oltre agli inservienti si sono presentati i carabinieri. Avevano in mano un atto di sequestro penale dell'abitazione firmato dal sostituto procuratore Silvio Franz, diventato famoso con il caso Necci. Franz è intervenuto su sollecitazione dei figli del petroliere e finanziere, Marco e Nadia. I due sospettano che il padre settantenne sia stato raggirato da agenti immobiliari. Buticchi sarebbe stato spinto a vendere la sua villa, dove tuttora risiede, per una cifra di 800 milioni mentre il valore stimato dell'immobile si aggira sui 6-7 miliardi. L'esiguità della somma e la fretta con la quale gli agenti immobiliari hanno agito, hanno allarmato i figli dell'anziano Buticchi, nei confronti del quale ave-

vano già inoltrato richiesta di inabilitazione. I titolari dell'agenzia immobiliare Migliorini di Ameglia, Bianca Migliorini e Alberto Seremedi, acquirenti dell'immobile, sono stati raggirati da avviso di garanzia per circospezione di incapace.

Collina di Lerici, salita Canata, vigne e palme di un incantevole angolo del Golfo dei Poeti, una distesa azzurra per panorama e le isole liguri e toscane all'orizzonte. Dietro il muro coccia spuntare la torretta neo-classica dell'abitazione di Buticchi, un bell'edificio stile liberty ricco di arredi, quadri e di mobili di pregio. Tutt'intorno un polmone di verde che esprime tutta la natura di questa fetta di Liguria. Un paesaggio che Buticchi si è negato nell'83. Era la notte del 15 febbraio quando il petroliere, rimasto solo nella sua villa lericina, si sparò un colpo alla tempia lasciando poche righe scritte («Perdonatemi tutte le mie debolezze. Ringrazio il caro Pianelli. Voglio bene a tutti»). A spingerlo al tentato suicidio fu un buco di un miliardo a seguito di un giro vertigi-

noso di cambiali false tentato da un altro uomo di sport, il commendatore Orfeo Pianelli, per lungo tempo presidente del Torino. Quel colpo però non lo ha ucciso, gli ha soltanto annientato per sempre la vista. Da allora Buticchi vive appartato, lontano dalla cronaca e dallo sport, ha perso molti amici e quasi tutti gli affari, lui che era classificato tra i più spericolati faccendieri d'Italia. Vorrebbe mettere alle stampe la sua lunga e avventurosa cavalcata, dalla deportazione in Germania alla fuga, dall'emigrazione in America alla legione straniera, dal contrabbando alla presidenza del Milan, quel Milan che perse il campionato 1972-73 in un'indimenticabile disfatta a Verona. Purtroppo gli resta il vizio del gioco, si vociferava nella cittadina spezzina. E non è escluso che dietro l'improvvisa vendita della villa si celi proprio un pesante passivo accumulato a qualche tavolo verde.

Il pm Franz sta conducendo da tempo la complessa indagine che ha al centro l'ex presidente del Milan. I figli sostengono che il padre sia stato

raggirato, ma lui afferma che non si sente preso il giro, che quel contratto lo approva in pieno perché gli consente di entrare in possesso di denaro liquido e restare comunque a vivere nella sua elegante villa piccol sul mare. A mettere la pulce nell'orecchio dei figli è stata anche la modalità di pagamento dell'immobile attraverso la vendita di altri appartamenti. Infine gli agenti immobiliari si difendono esibendo la correttezza degli atti seguiti nella trattativa di acquisto e sostenendo la congruità del prezzo fissato. Un rebus complicato che il pm Franz dovrà presto sbrogliare. Marco Buticchi, 40 anni, titolare del Lido Club di Lerici, elegante ritiro estivo, ha pubblicato proprio in questi giorni in suo primo romanzo da Longanesi, «Le pietre della luna». Tra l'altro il padre del protagonista del libro è una persona cieca, proprio come il vecchio Buticchi. Nel rovello di questi giorni d'estate la creatività non gli mancherà certo.

Marco Ferrari



Domenica 24 agosto 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



A due mesi dal voto, processione dal senatur per avere il via libera ai nuovi partitini. «Alle urne in 10 milioni»

Bossi s'inventa le liste padane e dà favoriti liberali e demosocialisti

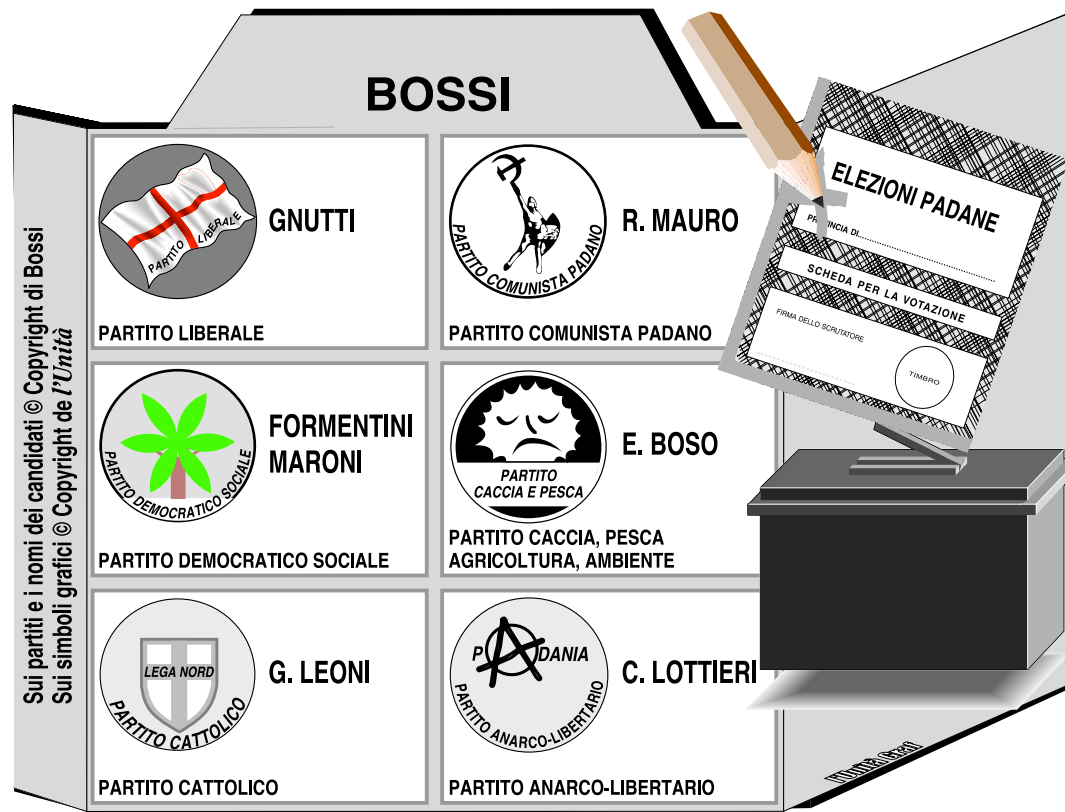
Si vota col proporzionale, ci sono anche comunisti e anarchici

Il senatur: «Ci vogliono in croce come il nazareno»

«Noi siamo come il Nazareno, qualcuno ci vorrebbe in croce, magari sul ponte di Rialto. Ma il Polo è morto e l'unica speranza che ha di resuscitare è quella di toccare le vesti del Nazareno della situazione». Torna alla metafora cristiana Umberto Bossi per commentare dall'«osservatorio» di Ponte di Legno le reazioni alle sue ultime prese di posizione. Lo fa affiancato dal segretario della Lega Veneta, Fabrizio Comencini e dal presidente federale leghista Stefano Stefani, ricevuti ieri per parlare dell'organizzazione delle manifestazioni «antisindacato», delle possibili trattative sulle elezioni a Venezia, di strategia politica in generale. «I dottori del tempio» ha proseguito Bossi «cercano di far diventare il Nazareno uno di loro e visto che non ce la facevano, lo hanno fatto fuori. È il discorso che vogliono fare con noi: ti ricattano, o ti adegui o cerchi di farti fuori. Ci vorrebbero proprio in croce». Bossi è poi tornato anche sulle critiche indirizzate nei giorni scorsi a «Santa Romana Chiesa». «Anche la faccenda del Papa - ha detto - tutti pensavano che fosse un errore. Hanno parlato di spaccature, hanno criticato. E invece ho detto solo una verità lapalissiana. E la verità è che la gente non ama più Roma, c'è solo una fede strumentalizzata che non è amore, può essere forse solo una specie di affetto». Ieri Bossi ha incontrato anche alcuni rappresentanti delle strutture provinciali del Sinpa (sindacato leghista), circa 25 persone in tutto, per fare il punto organizzativo sulla manifestazione del 4 settembre prossimo. «Chiediamo ai lavoratori e ai pensionati di venire via dal sindacato - ha spiegato Bossi - e, come risposta, il sindacato porta i lavoratori dal sud a Milano. Che vengano, vedremo. Peccato che però gli paghino il viaggio con i soldi dei lavoratori del nord». Poi ancora un po' di politica nazionale, con un Veltroni che «prima spara e poi va da D'Alema e cala i toni», e il presidente delle Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, uno dei pochi promossi in questi giorni: «Promossi in astuzia - precisa Bossi - perché è l'unico che ha capito che era meglio stare schisci».

MILANO. Il 26 ottobre, elezioni padane. Romano Prodi le snobba: «Mai vista l'Italia così unita...»; Massimo Cacciari le sbeffeggia: «Una risata le seppellirà...». Umberto Bossi lancia invece la sfida spavalda: «Saranno il passaggio storico che seppellirà l'Italia e a cui guarderà tutta l'Europa...». Sia come sia, a due mesi dalla data fatidica, comincia decisamente a mettersi in moto la macchina organizzativa per l'elezione e la legittimazione popolare dello strumento principe della legalità Padana: il parlamento padano. L'esplosione delle polemiche sulla liceità dell'iniziativa leghista ha impresso una scontata accelerazione alla marcia di avvicinamento alle urne secessioniste. Anche in questi giorni, a Ponte di Legno, gruppi sparsi di leghisti si sono presentati al rifugio vacanziero del Senatur per sottoporre ipotesi varie di liste elettorali spontanee: di destra, di sinistra, di centro. La risposta di Bossi è stata uguale per tutti: «Preparate delle convenzioni, oppure aderite a quelle che terranno i due raggruppamenti maggiori». Spontaneismo sì, ma non fino alla confusione... Sulle regole del gioco il leader leghista ha già espresso il suo parere: «Penso che alla fine il parlamento padano dovrà basare la sua forza su due pilastri, una formazione di centrodestra e una laburista-socialdemocratica...». Sulla natura di questi raggruppamenti, sul loro ruolo, sul loro essere di destra o di sinistra, il Senatur, si è sforzato di inventare qualcosa di nuovo. In collaborazione con Vito Gnuttì è così nata la teoria della «griglia», una sorta di rassegna dei «temi e dei poteri» che saranno al centro della fase costitutiva del parlamento padano.

Detto che la Lega non parteciperà al voto, «è un movimento nato in Italia e che resterà in Italia a mediare e trattare», come va ripetendo Bossi, ora la curiosità si concentra sulle formazioni che concorreranno sotto il gazebo. Gnuttì parla di «dieci formazioni già pronte» con tanto di «simboli già depositati». Lo stato dei lavori



non è esattamente in fase così avanzata. Tuttavia qualcosa di concreto si sta profilando, a cominciare dalla nascita del raggruppamento che vedrà come leader lo stesso Gnuttì: il «partito liberale». L'iniziativa di un gruppo di bresciani, in prevalenza imprenditori, che hanno preparato addirittura un programma legislativo compiuto, ha consentito un rapido avvio dei lavori di fondazione di questo listone di centrodestra, peraltro favoritissimo nella conquista della maggioranza finale dei seggi. Sono stati anche fissati la data e il luogo della prima convention assoluta: 1 settembre, a Mairano, nella bassa bresciana a ridosso della provincia di Cremona. «Ci ispiriamo a una destra moderna, europea...», per ora i promotori non

fanno sapere altro. Anche sul simbolo ci potrebbero essere cambiamenti. Di sicuro, al momento, la fantasia non si è scatenata: la scritta «partito liberale» sovrasta la cartina geografica della Padania.

Le assise del centrodestra funzioneranno sicuramente da motorino di avviamento di iniziative analoghe riguardanti le altre formazioni in corsa, prima fra tutte quella di centro-sinistra che dovrebbe chiamarsi «partito democratico sociale». La sigla sarebbe però Pds. Imbarazzante. Alla fine potrebbe prevalere la dizione «partito sociale padano». La guida del centrosinistra sarà affidata all'ex sindaco di Milano, Marco Formentini. Fra l'altro Bossi trascorerà l'ultimo scampolo di vacanze al mare proprio

in compagnia di Formentini. C'è da scommettere che i due metteranno a punto le strategie organizzative anche per questa costituente formazione politica. Prima di Formentini il più serio candidato alla leadership del partito era Roberto Maroni, che ha dovuto però rinunciare ricoprendo già la carica di primo ministro dell'autoproclamato governo della Padania. La formazione di Formentini potrà comunque godere delle simpatie e degli appoggi appunto dell'ex ministro dell'Interno della Repubblica italiana.

Concorrenti dei due colossi del voto secessionista si conoscono solo altri quattro schieramenti minori: il «partito cattolico», il «partito dei cacciatori, dei pescatori, degli agricoltori

e degli ambientalisti», il «partito anarchico libertario», il «partito comunista padano». Il primo, forse il più importante dei «piccoli», nasce per iniziativa del varesino Giuseppe Leoni, uno dei padri fondatori del Carroccio e attuale presidente della consulta cattolica leghista. Al momento Leoni si sbilancia solo sulla collocazione politica del suo partito: «Ci schiereremo al centro». Sarà ancora un altro nome storico della Lega, Ermirio Boso, ad animare la formazione «caccia, pesca, agricoltura e ambiente». Obelix ha già le idee chiare: «Ci presenteremo dappertutto, anche nelle grandi città». Nasce in ambito più locale, la provincia di Bergamo, la lista anarchico-libertaria. Se ne sa poco. L'animatore più in vista è un professore di Bergamo, Carlo Lottieri, la cui firma è comparsa in calce a qualche commento sul quotidiano leghista «la Padania». L'obiettivo è ambizioso: «Vogliamo essere il cane da guardia di questo nuovo sistema dei partiti». Totalmente avvolta nel mistero è invece la nascita formazione comunista. Bossi conferma: «Mi dicono che ci sarà un partito comunista... Beh, che problema c'è? Saranno elezioni padane e democratiche». Sta di fatto che di questi comunisti nulla si conosce. Per ora si sono fatti vivi solo attraverso qualche telefonata a una radio locale della Lega.

Qualche nota sul sistema e modalità di voto. Il parlamento padano, la cui sede sarà a Pavia, verrà eletto col sistema proporzionale. Le circoscrizioni corrisponderanno alle attuali province. Le liste per essere ammesse dovranno raccogliere almeno duecento firme per provincia. I capilista non potranno ricoprire incarichi politici italiani. Probabili quindi le dimissioni di Gnuttì da parlamentare. Infine avranno diritto a depositare la scheda sotto il gazebo tutti i residenti padani da almeno cinque anni. Voteranno anche i sedicenni. Bossi spara: «Voteranno 10 milioni di persone».

Carlo Brambilla

Illy: «I leghisti votino nelle sedi del Carroccio»

«Elezioni padane? Ancora una volta Bossi dimostra tutta la sua furbizia». Riccardo Illy, sindaco di Trieste non ha dubbi: «Il senatur propone sempre iniziative che, qualunque sia il risultato finale, gli danno comunque ragione. È già successo - afferma - quando ha incominciato a proporre la secessione. Se avesse ottenuto una riforma federale avrebbe detto: "è merito mio e delle mie minacce secessionistiche"». Se la riforma non dovesse passare, finirà per dire: «avete visto? sono due anni che mi sgolo per dire che ci vuole la secessione». Ora, la proposta di elezioni padane - continua Illy - è, dal punto di vista giuridico e formale, inaccettabile. D'altra parte, impedirgli di fare gli consentirebbe di dire che l'Italia teme la Lega. Che fare allora? «Bisogna fare in modo che le leggi vengano rispettate: se la Lega vuole portare a termine questa iniziativa lo deve fare in modi assolutamente legittimi. Non conosco tutte le leggi elettorali, ma se una votazione di questo tipo è proibita, ad esempio, nei luoghi pubblici, i militanti della Lega dovranno arrangiarsi nelle loro sedi». «Secondo - continua Illy - bisogna comunicare. I cittadini devono capire bene di che cosa si tratta: e come se andassero a giocare alla tombola nelle sedi del Carroccio. Si tratterà, insomma di un fatto interno al partito senza alcuna rilevanza formale. La terza cosa da fare, sarebbe invitare tutti quelli che non la pensano come la Lega a disertare il gazebo».

L'intervista Un'analisi delle tendenze nell'elettorato leghista

Mannheimer: «E nelle elezioni farsa vincerà la destra del liberista Gnuttì»

Secondo l'esperto di sondaggi la scelta di Bossi di «annullare» il Carroccio e di dividerlo in tante liste non è sorprendente: la Lega si conferma partito di protesta composito. Ma la sua maggioranza non guarda a sinistra.

ROMA. Il professor Renato Mannheimer non si scompone più di tanto alla notizia che la Lega si presenterà alle cosiddette elezioni padane, del 26 ottobre, divisa in partiti. Rientra nella logica, nell'essenza di quel movimento, sostiene il direttore dell'Ispo, istituto di ricerca.

Con lui, in una chiacchierata solo apparentemente paradossale e ironica, discutiamo su quale partito vincerà.

Perché Bossi ha deciso di organizzare così le elezioni?

«La cosa non è tanto pazzesca, perché la Lega si è sempre posta come esterna all'opposizione sinistra-destra. Così in tutte le inchieste degli elettori leghisti si sono sempre detti né di destra né di sinistra, perché vedono semplicemente la Lega come simbolo della secessione o della rivolta o della disaffezione a Roma, anche se la maggioranza di loro dice di volere solo una ribellione allo stato centrale. Quindi l'idea di pensare il movimento come una norma astratta che chiede solo l'indipendenza, e al cui interno ci sono le varie coloriture politiche, ha una sua

logica in sintonia con quello che la Lega ha sempre pensato di se stessa: essere al di fuori e al di sopra della lotta politica quotidiana. Vorrei far notare che per un certo periodo, negli anni 50, anche la Dc si considerò al di sopra della destra e della sinistra, cioè portatrice di valori generali universali».

Sono sei i partiti che si presenteranno a queste elezioni a cui dovrebbero partecipare i lettori leghisti. Facciamo un gioco, magari in attesa di un vero sondaggio: chi vincerà?

«Prima di tutto non è detto che votino tutti i leghisti o gli elettori leghisti. Lo vedremo. Se votassero tutti, essendo la maggioranza degli elettori leghisti di centrodestra, si può dire che vincerebbe Gnuttì e il suo partito liberale. Ma bisogna anche capire cosa farà Bossi».

Questo partito di Gnuttì in quale zona della padania potrebbe essere maggioritario?

«La distribuzione degli elettori leghisti non è uniforme nelle varie regioni e segue un cerchio nell'arco prealpino che va da Cuneo fino in

Veneto. Ma non posso dire in questo momento, non avendo i dati sufficienti, dove si concentreranno i voti per Gnuttì».

Che chance ha il partito anarco-libertario?

«Bisognerebbe capire cosa è e cosa vuole. Ma già così possiamo dire: poche chance tra gli elettori leghisti».

E nonostante gli anatemi c'è anche il partito cattolico.

«Gli anatemi non sono stati contro il cattolicesimo, ma contro i vertici della Chiesa. Io ricordo, dato che parlo con l'Unità, che negli anni Sessanta e Settanta si distinguevano i vertici della Chiesa dagli onesti cattolici di sinistra. Bossi vuole fare la stessa cosa. Anzi, si muove proprio per recuperare ancora di più - operazione difficilissima - quelli che si sentono cattolici e sono nella Lega e che il Papa ha un po' attaccato perché non tanto praticanti».

E come andrà per il partito comunista padano?

«Per questo sarà una lotta durissima».

Ma quale è la logica di chi, pur identificandosi nella Lega, vota per questo partito partito? Forse la voglia di contestare Roma senza rinunciare alle proprie origini di classe, come gli elettori leghisti della cina industriale milanese?

«Chi è per questo partito è qualcuno che vuole contestare Roma e contemporaneamente mantenere alti i valori del socialismo e quel che ne consegue. La Lega, infatti, ha preso elettori - non tanti - persino a Rifondazione».

Formentini, l'ex sindaco di Milano, può rappresentare bene il partito democratico sociale?

«Lui l'ha sempre detto che è stato a sinistra. Lui viene dai socialisti pretagentopoli. E Maroni dal Pci. Quindi vanno benissimo. Ma naturalmente sono tutti partiti sulla carta, che non esistono. Io non so perché Bossi abbia annunciato di fare così le elezioni, perché è una sorta di macchietta, mentre le elezioni purtroppo - o per fortuna - non lo sono. Comunque vedremo».

Rosanna Lampugnani

Sfida leghista al prefetto di Bergamo Rimessa la bandiera di San Marco su antica dogana veneziana

AVERARA. Nella sua campagna politica la Lega calca (dall'ampolla con l'acqua del Po in poi) la strada dei gesti simbolici. Ieri una delegazione leghista con camice verdi e vessilli ha ricollocato la bandiera della Repubblica di Venezia alla Ca' San Marco, la casa cantoniera (ora trasformata in un rifugio alpino) che all'altitudine di 2000 metri segnava il confine tra lo stato lagunare e il ducato di Milano.

La bandiera, a dire il vero, era già stata collocata sul pennone alcuni mesi fa per iniziativa della provincia di Bergamo, ma poi era stata tolta ad opera della prefettura e su segnalazione di un consigliere provinciale.

La manifestazione di ieri era guidata dal segretario della Lega Lombarda Calderoli che ha affermato: «Non pensiamo sia reato portare i simboli della nostra storia, per questo siamo venuti a ricollocare la bandiera. Qui non c'è nessun richiamo se non quello storico e toponomastico - ha aggiunto -. Evidentemente

qualcuno non lo capisce».

Dopo aver ricordato che già la provincia di Bergamo aveva provveduto a rimettere la bandiera, poi fatta togliere, Calderoli ha affermato con tono di sfida: «Ora è tornata dov'era e guai a chi la tocca».

Il vessillo issato sul rifugio alpino non ritrae il leone della Repubblica Serenissima con il libro aperto, ma ha una zampa appoggiata sul volume e brandisce una spada. «È la bandiera che veniva adoperata quando la Repubblica di Venezia era in guerra», ha spiegato Calderoli.

Il deputato leghista ha poi raccontato che «nel corso del congresso dello scorso febbraio è stata approvata una mozione presentata da me con la quale chiedevo che venisse ritratto il leone del tempo di guerra. È il segno che la Lega Nord non abbassa la fronte quando qualcuno le dichiara guerra. Oggi - ha concluso -, per la prima volta in forma ufficiale, il nuovo vessillo è stato issato».

La tessera più ricca

Prendila anche tu!



IL CASO Ascoltando i commenti all'uscita della sala romana dove si proietta il film

«Kissed», la necrofila non scandalizza E a Roma il pubblico si mette in fila

Piace alle donne, meno agli uomini; tra gli spettatori soprattutto giovani tra i 30-35 anni. «Scabroso? Forse, ma anche molto ironico»; l'unica coppia di cinquant'anni presente al cinema Eden: «Pensavamo a una storia d'amore normale...»

ROMA. Poche storie, attrae. E pure tanto. Al cinema, insomma, la necrofilia va che è una bellezza. Sarà il caldo, semplice curiosità o voglia di qualcosa di forte, ma *Kissed* - il macabro e gelido film dell'esordiente regista canadese Lynne Stopkewich, di cui l'Unità ha più volte scritto - al botteghino sta facendo il pienone.

La storia di Sandra Larson (l'attrice Molly Parker), giovane impiegata di un'agenzia di pompe funebri che fa sesso con i corpi senza vita dei suoi "assistiti", sta calamitando l'attenzione di parecchia gente. Giovani, soprattutto. All'Eden di Roma, l'unica sala della città ad averlo attualmente in programmazione, venerdì sera agli ultimi due spettacoli la maggior parte della gente corsa a vedere "il film tabù dell'anno" (la Lucky Star, la società che lo distribuisce in Italia, l'ha sottotitolato così) era sui trenta-trentacinque anni. Ed è altrettanto vero che a sentire i commenti degli spettatori che uscivano dalla sala, si notava subito una differenza: agli uomini *Kissed* non era piaciuto affatto, alle donne sì.

«Una cazzata, una vera e propria cazzata» ha esordito David, uno scozzese che ha dimostrato di conoscere l'italiano fin troppo bene. «Si tratta di un film inverosimile e pretenzioso - ha aggiunto - che punta a far sensazione e basta. Robaccia!». Di tutt'altro parere la sua fidanzata, Carla, romana, anche lei, sui trenta: «Mi è piaciuto, è la storia di un'ossessione, di una patologia che la protagonista risolve a modo suo. Sì, alcune scene, quelle di sesso ovviamente, fanno un

po' impressione. Però la vita è anche questo, quindi me ne torno a casa soddisfatta. Anche perché la regista ha utilizzato molta ironia».

All'Eden, naturalmente, sono particolarmente contenti di come stanno andando le cose. «La risposta del pubblico - spiega il direttore Alessandro Guerrucci - è stata sorprendente. È in cartellone dal 21 agosto e finora, con le consuete quattro proiezioni, non abbiamo mai venduto meno di trecento biglietti al giorno. Per un periodo morto come questo si tratta di un autentico successo, tant'è vero che pensiamo di tenerlo in calendario per almeno altre due settimane».

Nessuna delusione anche per Simona, 34 anni, impiegata: «Aspettavo di vedere questo film da mesi, dopo che avevo letto sui giornali il modo in cui era stato accolto all'ultimo Festival di Cannes. Mi incuriosiscono molto le zone d'ombra, gli aspetti più oscuri della mente umana. E così dopo *Crash* di David Cronenberg, ho pensato di vedere anche questo film che ho apprezzato, devo dire. La necrofilia come tema è forte, certo, però non mi sembra che l'autrice abbia calcolato la mano. Insomma, non l'ho trovato scandaloso».

Tutto il contrario di Giulio e Fabrizia, marito e moglie sui cinquant'anni, usciti dal cinema dopo soli venti minuti. «Per carità - hanno detto praticamente in coro - a noi queste storie non piacciono, ci fanno senso. È già difficile avere rapporti coi vivi, figuriamoci coi morti. Pensavamo fosse una storia d'amore normale...».

Scabroso, dunque? «Certo, il tema lo è, però credo che il film sia

comunque buono - spiega ancora Guerrucci - e abbia retto bene il confronto con le grandi produzioni americane uscite in questi giorni (*Con Air* con Nicolas Cage e John Malkovich e *Kazam* con Shaquille O'Neal, ndr). Lo dico perché quei pochi che se ne sono andati durante le proiezioni, non sono poi venuti da noi a lamentarsi. E di solito quando gli spettatori si sentono presi in giro da ciò che guardano, si fanno sentire, alzano la voce, protestano. Evidentemente, chi non ha apprezzato la storia, ha capito lo stesso che non si trovava di fronte alla solita operazione scandalistica. Stavolta poi sono quasi tutti giovani, molto più disponibili alle provocazioni...».

E disposti pure a sollecitarle, le provocazioni. Come Marco, abbronzzatissimo bancario di 32 anni, con moglie al seguito. «Per chi fa cinema - ha dichiarato tutto convinto, mentre la compagna se la rideva alla grande - è un diritto sacrosanto affrontare i temi più disparati, anche quelli più scabrosi. Però mi viene un dubbio: non è che la regista, una donna, con questo film ha voluto dire che noi uomini ormai non serviamo proprio più a niente, almeno da vivi?». E se avesse ragione? È vero che c'è il calo del desiderio, che un italiano su dieci soffre di impotenza (l'«Espresso» attualmente in edicola e il «Venerdì» di «Repubblica» della scorsa settimana hanno sbatuttato il problema in copertina), però è sempre meglio essere dei pesci lessi con qualche speranza che desideratissimi morti stecchiti. O no?



Andrea Scarpa Un «bacio col morto» in una scena cruciale di «Kissed»

PRIMEFILM

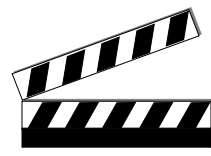
«Con Air» con l'attore americano nei panni dell'eroe

Cage gonfia i muscoli... come Stallone

Dopo l'Oscar per «Via da Las Vegas», s'è specializzato in ruoli sempre più «fisici». Ma è più bravo Malkovich.

Nicolas Cage prima e dopo l'Oscar. Premiato nel 1996 per *Via da Las Vegas*, dove interpretava un alcolizzato all'ultimo stadio, l'attore ha ribaltato nel giro di poco più di un anno la propria immagine, trasformandosi nel nuovo Stallone del cinema d'azione. A forza di fare palestra gli è venuto fuori un fisico da culturista, ma gli occhi da cane bastonato sono sempre gli stessi; in compenso, al pari di Bruce Willis, sono spariti quasi del tutto i capelli, rimpiazzati qui da un parruccone alla Gesù. Prima *The Rock* accanto a Sean Connery, poi, in rapida successione, *Face Off* dove rivaleggia con John Travolta, e questo *Con Air*, dove si misura con il super-cattivo John Malkovich. Tutti film a budget stellari, pieni di sparatorie, esplosioni, inseguimenti e sfracelli vari. Lui ormai fa un po' sempre la stessa parte, ma con quello che lo pagano perché dovrebbe cambiare genere?

In *Con Air* (dal nome del Marshall Service statunitense addetto al trasporto aereo dei detenuti), Cage è il classico *american hero* che toglie le castagne dal fuoco. «Non è cattivo, ma è sempre nel posto sbagliato al momento sbagliato», dice di lui lo sceriffo Vince Larkin.



Con Air
di Simon West
con: Nicolas Cage, John Cusack, John Malkovich, Steve Buscemi. Usa, 1996.

Nicolas Cage
in una scena
di «Con Air» di
Simon West

In effetti, le cose vanno storte sin dall'inizio. Appena tornato dalla Guerra del Golfo, il ranger Cameron Poe finisce in carcere per aver ucciso involontariamente, in una rissa, un balordo che minacciava sua moglie incinta. Sindrome Rambo? Macché. Otto anni dopo sta per essere liberato, ma sull'aereo-prigione che lo porta verso casa (ha in tasca la fotografia della figlia che non ha mai conosciuto) si ritrova coinvolto in un dirottamento pilotato dal diabolico Cy-

rus Grissom. Durante uno scalo tecnico Cameron potrebbe farsi sbarcare a terra, ma il pensiero di lasciar solo il suo ex compagno di cella, nero, malato di diabete e a corto di insulina, lo convince a non abbandonare l'aereo.

Battuto sul tempo da *Turbulence*, oggetto di una battuta ironica che afferreranno solo gli addetti ai lavori, *Con Air* è il classico *action movie* modello pop-corn. I soldi spesi si vedono tutti, specialmente nelle scene di distruzione, incluso il ca-

tastrofico atterraggio del velivolo su una strada affollata di Las Vegas, tra alberghi luccicanti, macchine in corsa e insegne al neon. La ricetta è sempre la stessa, anche se lo sceneggiatore Scott Rosenberg si diverte a mettere in bocca a un personaggio una frase di Dostoevskij («Il grado di civiltà di una società si misura da chi è rinchiuso nelle sue prigioni»). Certo le scene d'azione sono ben impaginate dal regista Simon West, e ogni tanto ci scappa qualche trovatina inattesa, come quel *serial-killer* alla Hannibal Lecter interpretato da Steve Buscemi: sembrerebbe assetato di sangue, una furia umana, e invece si fa regalare una bambola dalla bambina. Ma per il resto il film è tutto un trionfo di ghigni, ossa rotte e pallottole in arrivo, un filmone gonfio e banale, forse pure reazionario, che mantiene ciò che promette: ovvero il nulla impacchettato alla maniera del nuovo kolossal hollywoodiano.

Il migliore in campo? Malkovich nel ruolo del *villain* che ne sa una più del diavolo. Si vede che non gliene frega niente, ma con quella faccia può fare ciò che vuole.

Michele Anselmi

La «Locandiera» con la regia di Salvetti

Paola Quattrini: «La mia Mirandolina? Assomiglia un po' a un Don Giovanni...»

ROMA. Il regista lancia un proclama acceso: Mirandolina è Paola Quattrini. Il punto di partenza della *Locandiera* firmata da Lorenzo Salvetti (stasera a Marina di Pietrasanta, all'interno del Festival della Versiliana) è infatti la totale identificazione tra attrice e personaggio: «Se il divertimento è anche astuzia, la simpatia è anche senso del reale e se la femminilità è anche intelligenza, Paola è la naturale incarnazione di Mirandolina». Ma l'interprete ripeterà i contorni di questa neanche troppo spudorata condensazione. Classificando adesioni e differenze. «Non le somiglio troppo - dichiara l'attrice - lo non mi sento così. Mi percepisco molto più sincera e forse meno costante».

Perché mai allora Salvetti si esalta all'idea di questa «reincarnazione»?

«C'è da dire che io avevo già fatto Mirandolina otto anni fa, con la regia di Ennio Coltorti. È passato del tempo. Crescendo io, è cresciuto anche il personaggio. Adesso ha più fascino. Lei è una specie di Don Giovanni. Inoltre è una donna spiritosa».

E lei, Paola, si considera una donna di spirito?

«Direi di sì. Per me l'umorismo, l'ironia sono strumenti di seduzione. Questa *Locandiera* è realizzata poi in maniera molto divertente, semplice, senza pretese. È una che s'incaponisce a far innamorare di sé un uomo che non la calcola».

Le è mai capitato di intestardirsi allo stesso modo?

«Assolutamente no. E poi, a differenza di Mirandolina, io non potrei

mai sposarmi per contratto. Sono troppo passionale. Lei guarda molto agli interessi, alla locanda, al lavoro».

In questo ha un comportamento innegabilmente profemminista.

«Sì, ma l'avanzamento della condizione della donna ha portato con sé cose positive ed altre negative. Comunque, ancora oggi una donna sola fa una certa impressione. Adesso io sono una single, anche se in passato sono stata sposata (finché è durato) ma devo confessare che le donne stesse fanno una certa fatica ad accettarsi senza un uomo. Il contrario, invece, non fa scandalo... Quando ho deciso di interrompere il mio matrimonio, non mi sono fermata di fronte all'ostacolo che poteva rappresentare mia figlia e neanche di fronte alla convenienza economica».

A proposito di sua figlia Selvaggia, come ha reagito quando le ha detto che voleva fare l'attrice?

«All'inizio l'ho presa con leggerezza. Io ero in tournée d'estate e lei, che stava con me, faceva delle piccole parti. Ha cominciato per gioco. Poi il «demone» si è impossessato di lei. Quando ho capito che stava diventando una cosa seria, non ne sono stata felice. Mi dà sollievo però accorgermi che lei ha veramente del talento. Per me i figli non sono un fatto di sangue. E forse la amo più adesso rispetto a quando era piccola. Si arriva ad amare qualcuno perché è simpatico, perché ci piace il suo carattere, perché scopri cose che ti appartengono».

Recitare Goldoni, che tipo di umorista è?

«Goldoni è grande. Devo ammettere che certe volte i suoi personaggi femminili sono un po' smielati, fanno magari troppe mossette. Io invece sono abbastanza brutale. Cerco perciò, ogni volta, di metterle in abito moderno. Così è stato anche per *La cameriera brillante*. Cosa è per lei la seduzione? Confina più con l'intelligenza o con l'astuzia?

«Sicuramente con l'astuzia, che è una qualità tipicamente femminile. Probabilmente, invece, l'intelligenza è un dato più maschile».

Che rapporto ha con il tempo?

«Un buon rapporto. Non sono particolarmente affezionata al passato. Al contrario, quando vedo delle mie fotografie o dei film di molto tempo fa, mi trovo sempre un po' buffa, curiosa. Mi preferisco adesso».

Ha una particolare predilezione per la commedia?

«Devo dire che amo molto ridere. Ridere equivale a piangere. È uno sfogo grandioso. Funziona da seduta psicoanalitica. Allenta le tensioni, le imitazioni. Certo, far ridere è un lavoro. Bisogna partire sempre dal dramma di un personaggio. Una dote che pochi attori e attrici posseggono».

Al cinema negli ultimi anni ha lavorato prevalentemente con Pupi Avati. Ha un particolare feeling con lui?

«È facile per un attore avere un feeling con Avati perché Avati è grande con gli attori... In generale, mi piacerebbe molto fare il cinema. La vita per fortuna è lunga e poi noi donne viviamo di più».

Katia Ippaso

festa

Nazionale
l'Unità
Reggio Emilia

Bicentenario del tricolore ZONA AEROPORTO
28 Agosto - 21 Settembre

Domenica 24 agosto 1997

12 l'Unità2

LO SPORT



Vaughan/Ap

CANOA MONDIALE

Rossi-Negri kajak d'oro Idem e Bonomi argento bisex nel K1

È tornato il Bell'Antonio che vince, quello che strapazza gli avversari con la sua pagaiata vigorosa. I suoi fan erano tutti preoccupati e anche lui, l'azzurro più medagliato di Atlanta (due ori al collo), temeva di non ritrovare la condizione dopo un inverno lontano dagli allenamenti, passato da uno show televisivo all'altro, da una cerimonia a una festa celebrativa, da una cena con Miss Italia alle serate di gala. Ed invece l'olimpionico più amato e fotografato d'Italia che rischiava di perdere la scia e di non ritrovarsi più, ha trovato la rotta giusta conquistando per la prima volta il gradino più alto del podio mondiale. Ieri in occasione dei campionati iridati di canoa in corso di svolgimento nella languide acque canadesi del lago Banook, a Dartmouth, Antonio Rossi, nel K2 1000 si è messo l'oro senza dividerlo questa volta con il suo "nemico" Scarpa che lo scorso inverno scatenò una polemica sul doping coinvolgendo l'intero settore della nazionale (con tanto di commissione). Il finanziere Rossi ha trovato una perfetta sintonia con il giovane pavesse della Fiamme Oro, Luca Negri: gli azzurri, fermando i cronometri a 3'12"514, hanno superato i danesi Staal e Jakobsen (argento) e i polacchi Kotowicz e Bialkowski, bronzo. Fino a 500 metri la coppia italiana era alla pari con i rivali, poi hanno innestato il "turbo" vincendo con una barca di vantaggio.

Ieri l'Italia ha conquistato anche due medaglie d'argento nel K1 1000 con Josefa Idem e Beniamino Bonomi. La tedesca naturalizzata italiana da sette anni è stata pre-

ceduta dalla canadese Caroline Brunet, idolo locale, mentre Bonomi, argento in questa specialità anche alle Olimpiadi di Atlanta, è stato battuto dall' ungherese Botond Storcz, in una gara molto equilibrata, mostrando ancora una volta carenza psicologica nel turno finale. L'atleta di Verbania (Novara) aveva ottime chance di successo: in semifinale aveva dominato la sua batteria stabilendo il miglior tempo assoluto (quasi due secondi meno rispetto al norvegese Holmann che riuscì a batterlo ad Atlanta) e aveva il vantaggio della uscita di scena del campione del mondo in carica, il polacco Piotr markiewicz. «Uno in meno» aveva detto alla vigilia della finale Bonomi, ma non aveva fatto i conti con il tenace magiaro. Nel K4 1000 Scaduto-Maiocchi-Tommasini e De Pollo hanno ottenuto il quinto posto nella gara vinta dalla Germania.

Arrivare alla finale mondiale con questa imbarcazione è considerato nell'ambiente già un grosso successo. Sarebbe stato facile farsalire sul K4 gente come Rossi, Bonomi e negri ma la federazione voleva avere medaglie garantite nei K1 e K2. «Questi ragazzi sono giovani e stanno lavorando seriamente per l'Olimpiade di Sydney. Vedrete che ci daranno parecchie soddisfazioni» ha detto il presidente federale Francesco Conforti raggiante per l'andamento dei mondiali azzurri nelle acque canadesi.

Oggi l'Italia andrà di nuovo a caccia di medaglie nel K1 500, sempre con Rossi, nel K1 500 con la Idem, e nel K2 500 con Bonomi e Negri.

Gp Spa Francorchamps		Vincitore 1996: M. Schumacher (Ferrari) media 208,453 km/h
RECORD		
PROVE:		
J. Villeneuve (Williams Renault) 1'50"574 - 226,859 km/h (1996)		
Città: Francorchamps		
PROVA: 12a		
Data: 24/8/1997		
Lunghezza: 6,968 mt		
Numero giri: 44		
Distanza tot.: 306,592 km		
Warm up: 24/8 ore 9.30-10		
Partenza gara: 24/8 ore 14.00		
GARA:		
M. Schumacher (Ferrari) 44 giri in 1h 28'15"125		
media 208,442 km/h (1996)		

J. Villeneuve (Williams)	M. Schumacher (Ferrari)	M. Hakkinen (McLaren)	H. Frentzen (Williams)	D. Hill (Arrows)
1'49"450	1'50"293	1'50"503	1'50"656	1'50"970
J. Alesi (Benetton)	G. Fisichella (Jordan)	R. Schumacher (Jordan)	P.P. Diniz (Arrows)	D. Coulthard (McLaren)
1'49"759	1'50"470	1'50"520	1'50"853	1'51"410

F1, Gp del Belgio (Raidue, ore 13,30). Williams in pole. Accanto Alesi. Ferrari, seconda fila

Villeneuve in fuga Trema Schumacher



Jacques Villeneuve primo dopo le prove cronometrate reuters

SPA-FRANCORCHAMPS. La pioggia non c'è stata e le qualifiche del dodicesimo Gp della stagione in terra belga si sono svolte su un circuito completamente asciutto cogliendo un po' di sorpresa tutte le scuderie. Certo, dopo una prima sessione di prove bagnate, l'attenzione dei team era focalizzata sulla scelta delle gomme da pioggia, tanto che, anche Schumacher, aveva avvertito che in caso di «tempesta» d'acqua alcune scuderie (il riferimento è per chi monta Bridgestone invece di Goodyear) sarebbero state favorite per qualifica e gara. Così non è stato. Al via ieri si è dovuto cominciare al buio, senza punti di riferimento. Temperatura in aria di 25 gradi e sull'asfalto di 36 ha fatto optare i team, compresa la Ferrari, per una mescola dura, mentre solo la Williams ha montato su una delle due vetture una gomma morbida.

Jacques Villeneuve (1.49.450, record della pista) non si è smentito e ha fatto vedere quanto vuole vincere questo mondiale. La Williams del canadese per la settima volta della stagione partirà in pole position con affianco il profetico Jean Alesi che aveva lanciato venerdì l'avvertimento agli avversari dopo la brillante prestazione sotto la pioggia («Benetton fortissima anche se asciutto»).

Ci sono musoni lunghi nei box della rossa; una delle ipotesi è che la scuderia di Maranello si stia incartando da sola: forse sono troppe le novità presentate quest'anno e c'è il rischio che invece di semplificare ci si complichi la vita. Dopo l'estenuante tele-novela del motore («barra 0 barra 2?»), parte ora quella del telaio di «nuova generazione» che una volta viene rotto e un'altra si crepa da solo. A sei Gp dalla fine certe cose non dovrebbero capitare. È vero però che per vincere bisogna anche rischiare.

Schumacher comunque, grazie al suo talento, con il muletto è riuscito a cogliere in extremis la seconda fila (terzo tempo a 5 decimi dal canadese) dopo che la sua Rossa ha montato un'ala posteriore moltoscarica.

Oggi alle 14 (diretta Raidue, 13,30) si scioglierà l'enigma Ferrari: se la rossa di Schumacher correrà con il vecchio telaio (il 175) e ci sarà molto cal-

do saranno dolori: si «mangia» letteralmente le gomme. Se invece verrà riparato il nuovo 179 il rischio sarà la sua tenuta visto che ieri mattina si è rotto doposolo nove giri.

Se la Ferrari nutre preoccupazioni ed è concentrata sull'ennesimo guaio, la Williams, quella di Jacques Villeneuve è sembrata superlativa, perfetta, incollata su un circuito ricco di saliscendi, punti misti, difficili e affascinante allo stesso tempo. La sua settima pole arriva sullo slancio di una vittoria, l'ultima, strappata a Damon Hill nello scorso Gp d'Ungheria. In griglia il giovane pilota canadese si troverà accanto il rinato pilota della Benetton, Jean Alesi (è vicino ad un accordo con la Jordan). In seconda fila, già detto, Michael Schumacher e la Jordan di Fisichella in cerca di punti e gloria. Terza fila per il compagno Ralf e Hakkinen reduce ieri mattina di uno spettacolare incidente: persa la ruota posteriore sinistra (dopo la rottura del braccetto della sospensione) la vettura si è schiantata contro le gomme di protezione, poi, sotto choc il finlandese si è disteso sull'asfalto per qualche minuto. Solotanta paura.

E gli altri piloti italiani? Nello splendido circuito inserito tra i boschi delle Ardenne, Jarno Trulli sulla Prost (con un nuovo motore Honda) non ha mai girato al massimo e si è dovuto accontentare del 14esimo tempo; Gianni Morbidelli rientrando dopo l'infortunio all'avbraccio, ha piazzato invece la sua Sauber davanti al pescarese.

Tra le notizie dell'ultima ora un possibile accordo di Damon Hill con la Benetton per la prossima stagione. Accordo subito smentito ieri pomeriggio dal patron della scuderia anglo-italiana, Flavio Briatore. E mentre la Minardi festeggia oggi il suo 200esimo Gp in F1, gli striscioni dei più nostalgici tifosi, ricordano un grande campione, Ayrton Senna che a Francorchamps aveva vinto ben cinque volte ('85, '88, '89, '90, '91). Schumacher lo ha fatto in tre occasioni, l'ultima proprio l'anno scorso sulla Ferrari.

Maurizio Colantoni

Rossa col muletto Qualifiche Si «crepa» il telaio del tedesco

SPA-FRANCORCHAMPS. Un altro guaio per il nuovo telaio della Ferrari: i tecnici del team di Maranello hanno dovuto far scendere in pista per l'ora di qualifica la T-car di Schumacher (ieri mattina dopo nove giri il tedesco era stato costretto a rientrare per una crepa sul nuovo scocca tra motore e cambio). I meccanici della Ferrari dovranno fare notte fonda e rimboccarci le maniche per sistemare al meglio la vettura. Poi, nel consueto warm up di stamattina, Michael Schumacher cercherà l'assetto per la gara.

Dopo dunque l'errore di Schumi durante il warm up ungherese, in Belgio ne è arrivato un altro che ora rischia di far slittare il debutto dei telai di nuova generazione. E se questo dovesse accadere, tutto sarebbe rimandato a Monza: il tra quindici giorni la Rossa ne avrà a disposizione addirittura tre (178, 179 e 180 di Irvine) per tentare il colpaccio. Ma la domanda che viene spontanea: non è che la Ferrari ha accelerato troppo i tempi? Michael Schumacher, come al solito, non si sbilancia: «Ho dovuto usare la T-car perché avevo problemi probabilmente al telaio posteriore. Dobbiamo ancora lavorare sull'assetto e lo farò nel warm up di domani (oggi dalle 9,45, ndr). Sono preoccupato per le gomme... se dovesse fare molto caldo in gara sarà un problema. E spero di poter usare in gara il Barra2». Ogni desiderio è un ordine in casa Ferrari e Jean Todt ha subito accettato il tedesco: «Useremo il nuovo motore - dice -. Abbiamo avuto poco tempo per trovare il giusto assetto sull'asfalto. La vettura di Michael aveva dei problemi e abbiamo deciso di farlo scendere in pista per la qualifica con il muletto. Abbiamo sofferto, ma ad ogni giro siamo riusciti a fare nuove regolazioni e modifiche per migliorare le prestazioni della vettura. Irvine? Ha girato pochissimo sull'asfalto e non è mai riuscito ad effettuare un buon giro di qualifica...». Una cosa comunque è certa: Irvine ha collezionato la peggiore performance della stagione. Nonna fila e diciassettesimo tempo... una prestazione che fa rabbrivire.

Ma.C.

Europei nuoto. Il russo, imbattuto dal '91, sempre più re dello sprint (ieri 1° nei 50 sl), lo spagnolo leader dei 100 dorso

Popov-Zubero, i recidivi del primato

SIVIGLIA. È partito male, Martin Lopez Zubero. Aveva ancora nelle orecchie il suo nome scandito dalla folla. Anni e anni di vittorie non si dimenticano con due stagioni piene di problemi, o almeno, gli spagnoli non lo dimenticano. Anche se abita a Gainesville, Florida. Anche se parla spagnolo con forte accento inglese. Anche se è schivo e restio a concedersi al pubblico. È partito male, settimo a metà gara, sommerso di schizzi d'acqua dai riflettori giallorossi. Giallorossi come le bandiere che sventolavano incessantemente, come gli enormi fiocchi a legare i capelli di alcune signore, come le facce dipinte dei ragazzini. Tutti alla piscina a vedere il proprio idolo.

La tribuna intera era giallorossa. E cantava, ballava, batteva le mani col ritmo che solo gli spagnoli riescono a tenere. Antiche tradizioni di flamenco tramutate in torcida. Ha virato ed incominciato a rimontare. Ha toccato il bordo e sentito l'urlo di festa e di vittoria. E poi è rimasto davanti ai fotografi quasi avesse paura di alzare lo

sguardo ad incrociare migliaia di occhi che lo fissavano euforici. Non è più un bambino, Martin. Ha 28 anni. Sapeva di non aver più molte occasioni di vincere gli europei, ed è tornato ad allenarsi per ricevere gli applausi del suo pubblico. Otto anni dopo il suo primo titolo, quando sbalordì tutti nel lontano '89, vincendo una gara sulla carta impossibile. Per poi ripetersi nel '91 e nel '93. A coronamento dell'oro olimpico ('92) e mondiale ('91 e '94). A Barcellona l'unica foto alla mensa del villaggio olimpico, prima di scendere le scale, dove tutti potessero vederla, era la sua. Martin Lopez Zubero da Jacksonville, Florida, provincia di Spagna.

La stessa posa con la medaglia stretta nella mano destra, la stessa foto scattata da tutti. Solo, su quell'enorme podio, in attesa che salissero Eithan Urbach e Vladimir Selkov a fargli compagnia, Martin rideva. Rideva del mal di schiena. Rideva della federazione spagnola che l'ha obbligato a cercare il tempo limite per gli europei. Rideva, soprattutto, di felici-



Alexandre Popov

Riberio/Reuters

tà. E in fondo un pò si vergognava del calore dei suoi connazionali, così diversi dal suo istinto americano. Infilato di forza alla conferenza stampa, si rifiutava di parlare inglese: *Estoy cansado*, sono stanco, diceva. E di fronte ad un futuro atletico incerto, rispondeva prendendo tempo.

La gara è stata difficile, e Martin non era sicuro di riuscire a vincere, contrariamente ad Alexander Popov, che nei 50 stile abbozzava un gesto di *ola* nel defilé che porta i nuotatori alla partenza. Una vasca di gara sicura che Alex si sciaqua di dosso senza neanche assorbire l'o-

dore del cloro. Il nuoto, la famiglia, il figlio in arrivo tra pochi mesi completano il quadro umano di un personaggio che non uscirà mai dai risultati. Mark Foster, secondo, gli stringe la mano rispettoso. Si sono incontrati decine di volte, e non sempre il russo ha vinto. Il francese di Martinica Sicot, primo uomo di colore sul podio europeo del nuoto, li ha osservati ha lungo, quasi timoroso.

Splendida anche la vittoria di Frank Esposito nei 200 farfalla, il francese. Le gare femminili alla tedesca Kerstin Kielgass (800) e alla russa Oxana Verevka (200 misti). In quest'ultima gara, la slovacca Martina Moravcova ha vinto il terzo argento. Le ultime possibilità (poche) per lei di portare a casa un oro sono legate ai 200 delfino di oggi dove rivedremo in azione Michelle Smith-De Bruin e Mette Jacobsen. Oltre ad Emiliano Brembilla alla ricerca del bis.

Luca Sacchi

Azzurri ieri senza podio Oggi ci prova Brembilla

Tanti finalisti, nessuna medaglia, due quarti posti. È il bilancio italiano della quinta e penultima giornata di gare. Emanuele Merisi nei 100 dorso vinti dall'idolo spagnolo Martin Lopez Zubero, chiude in 56"09 alle spalle dell'israeliano Urbach e del russo Selkov. Per tutti i tempi mediocri; Zubero, che detiene il primato europeo in 54"67, vince in 55"71 contro 55"88 della medaglia d'argento e 55"97 del bronzo. L'altro quarto posto è della staffetta mista femminile, priva della dorsista Vigarani: Bissoli, Dalla Valle, Tocchini e Vianini il quartetto preceduto da Gran Bretagna (3°), Russia e Germania. L'Italia ottiene anche due sestimi posti: nei 200 farfalla Massimiliano Erolli fa segnare la terza prestazione di sempre con 1'59"81; negli 800 stile libero Anna Simoni migliora il suo personale in 8'49"57. In finale B dei 50 sl Gusperti si piazza 3° in 23"18. Ieri poi, dopo l'oro di venerdì nei 400 stile libero, Emiliano Brembilla si è qualificato per la finale dei 1500 metri stile libero (in programma oggi) col miglior tempo: 15'10"65. Qualificato anche Marco Formentini che con 15'28"76 ha realizzato il sesto tempo.

DOMENICA 24 AGOSTO 1997

LETTERA APERTA

Cara Aulenti, ritrovi l'Anima della Fenice...

CARLA FRACCI

GENTILISSIMA Gae Aulenti, sono tre settimane che desidero scriverti una lettera a un giornale e non a Lei direttamente, che l'avrebbe letta con tanta attenzione nel silenzio segreto del suo bellissimo studio.

Lei sa che La Stimo e anzi voglio dirLe che proprio oggi pomeriggio sono salita fino a San Casciano Val di Pesa, a pochi passi dalla nostra casa sulla Volterrana, per immaginarmi come risalteranno bene le mura della vivissima cittadina, dopo il suo intervento.

Cielo dico sinceramente ho tanta stima di Lei e della sua fantasia che anni fa, lavorando a Parigi e ospite a due passi dalla stazione del Quai d'Orsay, occhieggiavo tutte le mattine come procedeva il suo lavoro, per lo splendore che Lei si apprestava a restituire ai fortunati parigini.

Lei non si può immaginare perché Le scrivo: qualche settimana fa mi sono prestata a un paio di pose cinematografiche per una poverissima troupe bosciana che realizzava, con il permesso del Sindaco Cacciarri, una parte filmata all'interno del povero Teatro La Fenice, arso vivo, ma non a morte, secondo me.

Non ero mai entrata nel teatro dal giorno della violenta cataris, quindi l'emozione è stata immensa... Era in quel luogo che avevo vissuto molte bellissime, ed ora perdute, ore, lavorando... Proprio in quello spazio, ora scheletrito dal rogo, erano bruciate e volate via le ceneri di un tenerissimo pianto sconcolato di mio figlio bambino, quando dalla seconda galleria mi guardava morire come Gelsomina, intrizzata dal freddo, nel balletto «La strada» di Fellini e Nino Rota, ed io sentivo, morente in scena, il pianto del mio bambino.

Le ripeto: l'emozione è stata enorme.

Finito di lavorare il film, mi sono fatta coraggio ed ho voluto cercare dove si era rifugiata l'Anima di quel bellissimo teatro. Per me tutti i teatri hanno un'anima, poiché credo fermamente che tutti gli uomini ne hanno una, perché non ce la dovrebbero avere anche i tea-

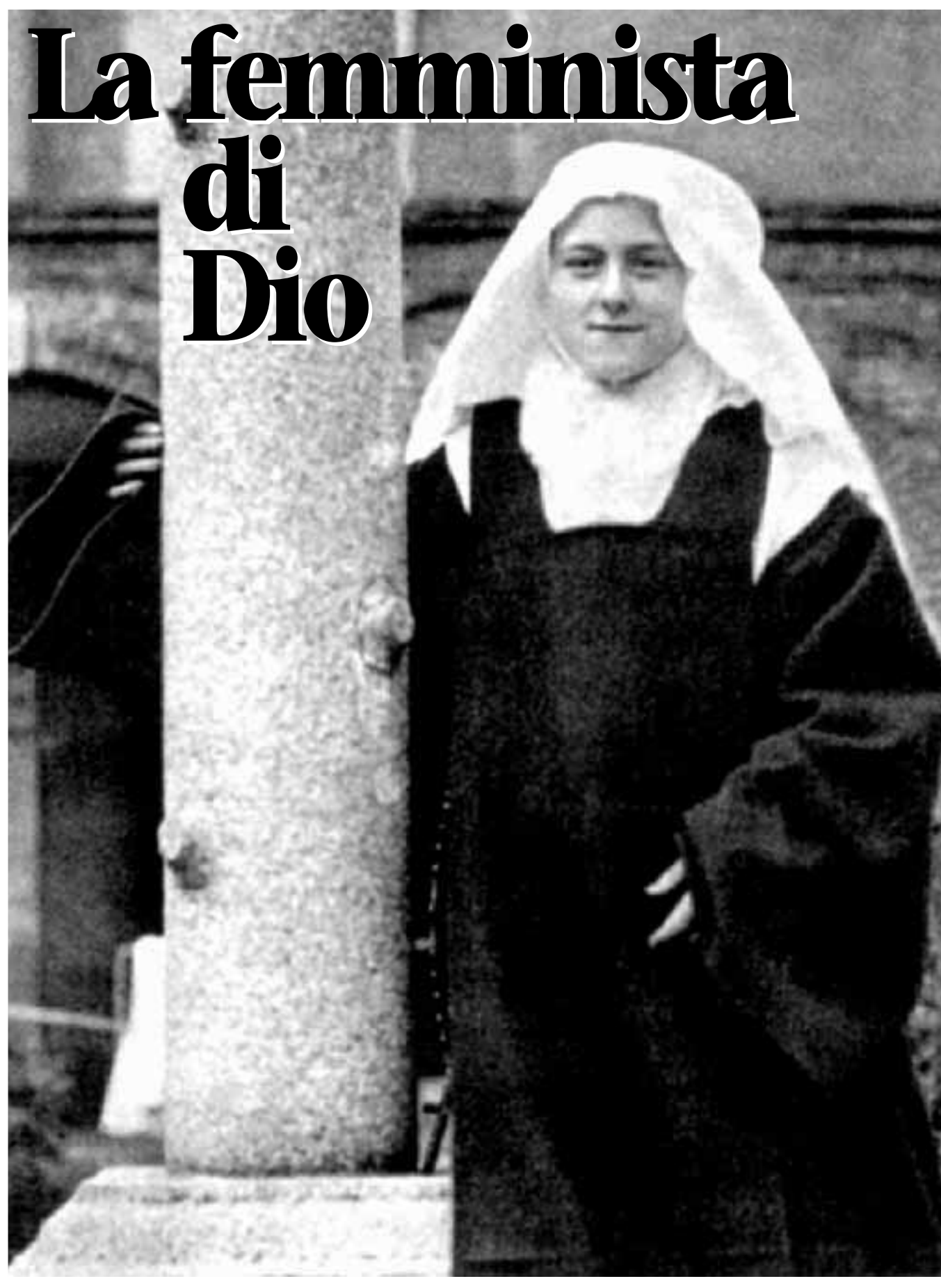
tri? Ho affrontato dei rischi fra le macerie, sempre più sorpresa e travolta dai sentimenti, con un nodo alla gola, ho raccolto qualche vecchissimo chiodo di ferro, fatto a mano e separato dal fuoco dalle antichissime travi carbonizzate. Sono scesa negli arsi ridotti, ho vagato fra i resti affumicati delle sale Apollinee, ho vissuto insomma un itinerario sentimentale pericoloso alla ricerca di dove si era rifugiata la bellissima Anima, per salvarsi senza bruciarsi nell'immane falò. Tra intonaci arrostiti a salire tra i resti carbonizzati, sono arrivata ancora più in alto all'altezza del ballatoio del palcoscenico. C'era qualche rischio, ma non sentivo di rischiare. C'era qualcosa che mi guidava nel punto dove la bella Anima si era rifugiata: in alto, sempre più in alto... ho appoggiato la mano sulla maniglia ad occhi chiusi... ho aperto la porta... ho riaperto gli occhi ed ho guardato: la piccola Sala Ballo, intatta. Polverosa, piena di fuliggini, di rifiuti, maintatta.

Preservata dalla cataris, pronta dopo una bella ripulita per riaccogliere ancora una volta in futuro i poetici languori e la forza esaltante della Danza. In quella sala ci hanno lavorato in tanti uomini e donne geniali, Amalia Brugnoli e Samengo ci inventarono la danza «sulle punte», ci salì l'austriaca Fanny Essler, la Cerrito, l'americana Augusta Maywood, ci ha lavorato Blasis, i Taglioni crearono il, Cecchetti rinverdi con arte la tecnica, Nijinskij ci è salito con Diaghilev e Stravinskij li accompagnava, la Pavolova, la Karsavina, la Nickitina.

LIFAR ci provò il «Fauno», Massine il «Tricorno», il maestro Serafin fece l'audizione alla Meneghini-Callas per «I Puritani». Luchino Visconti ci salì con la Morelli «Mirandolina», Paolo Stoppa, Mastroianni, Giorgio De Lullo e Tedeschi per ripassare la «baggarre a cinque» della sua rivoluzionaria goldoniana «Locandiera». La Fonteyn ci provò la «Sonnambule», la Chauviré il «Cigno», Irene Lidova ci portò i più grandi ballerini degli anni Cinquanta. Balanchine ascoltò lì per primo l'immortale

SEGUE A PAGINA 2

La femminista di Dio



**Il Papa proclama Santa Teresa di Lisieux
Dottore della Chiesa: sono 33 in tutta
la storia del Cristianesimo, tre sole le donne
Una figura riscoperta anche dalle femministe**

C. SCOPPA e R. STELLA A PAGINA 3

Sport

**CALCIO
Alla Juve
la Supercoppa
3-0 al Vicenza**

Lippi e i suoi ragazzi centrano l'obiettivo al primo vero impegno dell'annata. Ieri sera si sono aggiudicati la Supercoppa battendo il Vicenza. Bene Inzaghi

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

**CANOA MONDIALI
L'Italia vince
l'oro con Rossi
e due argenti**

Il canoista «eroe» di Atlanta, in coppia con Luca Negri, ha vinto l'oro a Dartmouth nel k2 1000 m. Ma sul lago Banook l'Italia conquista anche due argenti.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

**FORMULA 1
Schumacher
in seconda fila
al GP del Belgio**

Ha fatto solo il terzo tempo ieri Schumi sul circuito di Spa: non correva sull'auto di gara per problemi tecnici, ma su un «muletto». Villeneuve in pole.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 12

**OLIMPIADI 2004
Ronaldo tifa
Rio, Nebiolo:
«Un ignorante»**

Il giocatore dell'Inter spiega perché ha rifiutato la maglia di Roma 2004. Nebiolo: «Viene dalle spiagge di Rio, è ignorante». Sale la candidatura africana.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 11

La prima uscita della sua nuova Casa discografica è un tributo a Jimmie Rodgers Bob Dylan ha trovato le sue radici

Un omaggio all'artista scomparso nel '33 con il menestrello, Bono, Mellencamp, lo scomparso Jerry Garcia.

Fotoricordi estivi A chi li affido?

È il primo pensiero appena tornati dalle vacanze. Nostro rilevamento dei prezzi e informazioni utili nel test di questa settimana. A spasso in sette grandi città italiane per confrontare il servizio di sviluppo e stampa dei rullini fotografici. E consigli vari su come scegliere il laboratorio giusto.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 28 AGOSTO 1997

Bob Dylan per l'esordio della sua nuova casa discografica ha scelto di pubblicare un album-tributo a Jimmie Rodgers. Un nome non molto noto anche ai più avveduti conoscitori di musica americana. Eppure molte delle sue canzoni - due per tutte: «Waiting For A Train» - «Miss The Mississippi And You» - sono diventate dei veri e propri standard, riprese negli anni dagli artisti più conosciuti.

Per capire: Jimmie Rodgers, secondo «Life» è il terzo musicista nell'elenco dei «cento personaggi più importanti nella storia del country», piazzato con onore subito dopo Hank Williams e la Carter Family.

Lo stesso Dylan di lui scrive che «Rodgers è certamente uno dei maestri del XX secolo, un artista il cui modo di accostarsi alla musica è fonte di ispirazione per quelli che, come me, ne vorrebbero seguire il cammino».

Scomparso nel '33, Jimmie Rodgers provò a fondere la tradizione musicale «bianca» con quella «nera» del Sud degli Stati Uniti, aggiungendoci testi che parlavano della vita e del duro lavoro nelle ferrovie. Dove lui stesso aveva lavorato. E dove, probabilmente, aveva contratto la malattia che nel giro di pochi anni l'avrebbe portato alla morte.

Vastissima la schiera di artisti e musicisti che ha accettato di collaborare al progetto. Nell'album-tributo reinterpretano le canzoni di Jimmie Rodgers, oltre allo stesso Bob Dylan, Bono, il frontman degli U2, John Mellencamp, Van Morrison, Dwight Yoakam, Willie Nelson. Nel disco c'è anche un brano interpretato da Jerry Garcia, il leggendario chitarrista dei Grateful Dead, scomparso due anni fa.

GIANCARLO SUSANNA
A PAGINA 9

Per lo storico Gian Enrico Rusconi in pericolo l'identità nazionale «Non perdetevi la nostra storia»

Il secessionismo «fermato dalla reazione popolare»; critiche alle analisi della sinistra.

«Se il secessionismo è stato fermato, almeno per ora, nonostante sia il sintomo inequivoco di una profonda disaffezione di vasti strati di popolazione verso la comunità nazionale, lo si deve alla spontanea reazione della subcultura popolare che ha fatto da schermo alla inconsistenza della cultura politica dominante, in particolare dell'area di sinistra...». Il professor Gian Enrico Rusconi neppure in vacanza perde l'occasione per denunciare il pericolo di «deficit di identità nazionale e di memoria storica che mina la legittimazione della nostra repubblica. Da anni conduce una battaglia solitaria su questo fronte. Ed anche a sinistra i suoi libri hanno avuto una fredda accoglienza, finendo per essere utilizzati spesso soltanto come arma polemica contro il revisionismo.

Ma anche lui ha qualche ap-

punto da fare alla storiografia «di sinistra». «Ho molte attese che vengono deluse - spiega -, specialmente su tutto il periodo che va dalla crisi dello stato liberale, al fascismo, alla nascita della Repubblica. La storiografia di sinistra, su questo problema nebuloso che per semplicità chiamiamo «revisionismo», si limita più a reagire in linea di principio che a contestare nel merito punto su punto. Prendiamo la questione della Repubblica sociale: pochissimi studiosi si sono misurati con questo nodo della nostra storia. Gli storici di sinistra hanno le carte in regola per scriverla». Il discorso tocca anche Renzo De Felice. «Non ha mai negato il ruolo della Resistenza. L'ha voluta dimensionare in quello che era».

PIERO PAGLIARO
A PAGINA 4

Domenica 24 agosto 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Invalido svela l'intenzione di uccidere Clinton

Un giovane invalido americano ha confessato che poco meno di un anno era pronto ad assassinare Bill Clinton ma che rinunciò al progetto perché si vide la strada sbarrata dalla polizia nell'ambito delle misure di sicurezza predisposte per l'arrivo del presidente all'aeroporto internazionale di Raleigh-Durham nella Carolina del Nord.

Lo ha rivelato la polizia nel corso del processo a cui il 22enne Jerry Wayne Ray Jr., evidentemente un tipo dal grilletto facile, è stato sottoposto per avere sparato e ferito gravemente senza particolare motivo due fratelli a un distributore di benzina il 23 ottobre dell'anno scorso a Hillsborough.

Una volta arrestato, Ray, una promessa del baseball che perse una gamba per un incidente d'auto del 1992, chiese a un agente se sapeva che il mese prima, il 14 settembre, era andato all'aeroporto armato di fucile da precisione per ammazzare Clinton in occasione della visita fatta dal presidente alle zone devastate dal ciclone Fran. Due giorni prima era andato a ispezionare una collina che sovrasta la pista di atterraggio studiando bene la postazione migliore per attuare il suo piano. «Sapevo bene che sarebbe sceso dall'aereo lentamente, gesticolando con le mani e cose del genere. Potevo benissimo beccarlo in quel momento», avrebbe detto Ray. Arrivato il giorno, prese la macchina e l'arma ma tornò indietro quando vide che un cordone di polizia sbarrava l'accesso alla collina. La polizia informò della confessione il Servizio segreto. Uno psichiatra, dopo avere parlato con Ray, lo ha definito psicotico e ha dichiarato che il giovane ce l'aveva con Clinton perché lo riteneva responsabile di non fare abbastanza per gli invalidi. Al processo per il ferimento dei due fratelli Ray è stato condannato a due anni di detenzione seguiti da tre anni di libertà vigilata abbinata a cure psichiatriche obbligatorie.

Uno storico discorso del Pontefice sulla notte di S. Bartolomeo del 1572. Attesa per la Messa a Longchamp

Wojtyla, «mea culpa» sugli Ugonotti davanti a settecentomila giovani

«Esprimo profondo rammarico per quei cristiani che hanno compiuto atti che il Vangelo condanna». Così il Papa ha chiesto il perdono per la strage compiuta dai papisti contro protestanti e calvinisti 400 anni fa. Una notte di festa a Parigi

PARIGI. Nella pianura stretta e lunga ai bordi della Senna, denominata «Longchamp», oltre seicentomila giovani hanno ripetuto e superato, ieri sera e per tutta la notte di veglia fino all'alba di stamane, la suggestiva e imponente manifestazione di accoglienza al Papa di giovedì scorso a «Campo di Marte» sotto la Tour Eiffel. Ma già ieri mattina, 400 mila giovani avevano realizzato una «catena umana» lunga 36 chilometri attraverso i boulevards Maréchaux per affermare i valori della pace, osservando, collegati per radio, due minuti di silenzio e cantando, poi, all'unisono l'«Inno alla gioia» di Beethoven. «Un evento sorprendente» è stato definito dalla televisione francese. Una manifestazione straordinaria, che ha rivelato le capacità organizzative della Chiesa francese ed è un punto di merito per il card. Jean-Marie Lustiger.

Ma la veglia all'ippodromo di «Longchamp», con canti, preghiere e fiacole attorno al Papa, che appariva allegro anche se stanco e sudato per la calura afosa tanto da asciugarsi il sudore con un lembo della casula, ha superato ogni immaginazione. Ed in questa occasione, Giovanni Paolo II non si è lasciato sfuggire che proprio la notte scorsa ricorreva il massacro compiuto dai cattolici integralisti contro gli ugonotti pro-

testanti e calvinisti, appunto, tra il 23 e 24 agosto 1572. «Alla vigilia del 24 agosto», ha detto il Papa prendendo la parola alle 20 di ieri sera tra canti ed applausi - non possiamo dimenticare il doloroso massacro di San Bartolomeo, dalle motivazioni molto oscure nella storia politica e religiosa di Francia». E, con profondo rammarico per quell'orrore, ha aggiunto: «Dei cristiani hanno compiuto atti che il Vangelo condanna».

Infatti, in quella lontana notte del 24 agosto del 1572, fanatici cattolici, che non potevano sopportare la presenza protestante in Francia, aggredirono, sotto la guida del capo della Lega cattolica conte Enrico Guisa e con il consenso di Caterina dei Medici, gli Ugonotti, dopo che il segnale era venuto dal rintocco della campana della chiesa Saint-Germain-Auxerois a cui si unirono le campane delle altre chiese di Parigi. Solo nell'Île-de-France, ossia nel cuore di Parigi, ci furono circa 20 mila morti ed altri se ne registrarono nel resto del territorio francese. Una pagina molto triste della storia di Francia e della Chiesa cattolica.

«Se evoco il passato - ha detto il Papa con accenti autocritici - è perché riconosco i cedimenti di ieri e atto di lealtà e coraggio che ci aiuta a rafforzare la nostra fede, rendendo-

ci avvertiti e pronti ad affrontare le tentazioni e le difficoltà dell'oggi». Condividendo pienamente l'autocritica fatta dai vescovi francesi, Giovanni Paolo II ha proseguito affermando che «soltanto il perdono offerto e ricevuto conduce progressivamente a un dialogo fecondo che sigilla una riconciliazione pienamente cristiana». E, in rapporto alla situazione presente, Papa Wojtyla ha affermato che «l'appartenza a tradizioni religiose diverse non deve costituire oggi fonte di opposizione e di tensione». Ma, «al contrario, l'amore per Cristo che ci è comune ci spinge a ricercare senza sosta il cammino della piena unità».

Se più di quattro secoli fa, le campane delle chiese di Parigi suonarono per incitare i cattolici ad aggredire ed uccidere gli «eretici» protestanti e calvinisti ugonotti, ieri hanno fatto sentire i loro rintocchi festosi per invitare i cattolici ad operare per l'unità di tutti i cristiani e, soprattutto, per affermare e realizzare la pace tra tutti i popoli a prescindere dalle loro convinzioni religiose e politiche. È questo il vero messaggio che è scaturito da queste giornate mondiali delle gioventù, che si concluderanno oggi, e che hanno fatto emergere, pur tra le tante contraddizioni che permangono, una Chiesa diversa da un passato fatto di

ombre anche fosche, per essere al servizio della promozione umana a tutti i livelli della pace.

L'orologio issato sulla Tour Eiffel segna oggi che mancano 860 giorni al Giubileo del 2000. I giovani partecipanti alla XII Giornata mondiale della gioventù, in un documento che sarà diffuso oggi, affermano che «non possiamo cambiare il mondo senza cambiare noi stessi» e l'evento di cui sono stati protagonisti ha offerto una «grande occasione per compiere gesti significativi e pubblici perché le nazioni adottino un atteggiamento privo di violenza e di conflitti ma di pace».

La serata è stata animata da un concerto con musiche di Haendel, Mozart, Rossini, Schubert, Bizet, Verdi dirette da Myung Whum Chung, ora direttore di S. Cecilia, ed eseguite da cantanti come Andrea Bocelli e Cecilia Bartoli.

Nel lasciare dopo le 22 di ieri sera i giovani che hanno continuato la veglia fino all'alba di stamane, Giovanni Paolo II ha detto che «nella Chiesa non vi sono più frontiere perché siamo un unico popolo solido, composto di molteplici gruppi dalle culture, sensibilità e modi di agire diversi, ma animati dalla preoccupazione dell'unità e della coesione fraterna, che permettono lo sviluppo personale in modo sereno

e la crescita del corpo intero». Una formula che è piaciuta ai giovani presenti in rappresentanza di 160 Paesi dei cinque continenti, i quali hanno salutato con un grido di abbraccio il vecchio Papa, stanco ma felice dell'intensa giornata.

Lo scrittore e saggista Pascal Bruckner ci confidava, ieri sera, di avere «l'impressione di vedere a Parigi la visione della Chiesa di domani» e di «capire i giovani che, pur non obbedendo ai precetti della Chiesa, si sentono attratti da un Papa che, nello smarrimento generale, indica loro di impegnarsi sulle questioni fondamentali di solidarietà, di amore per l'altro». È la questione che è stata al centro, in questi giorni, della grande stampa francese, la quale ha scoperto con «sorpresa» il «fenomeno Wojtyla» tanto da dedicargli ampi servizi o, come ha fatto *Le Nouvel Observateur*, la copertina. Si può dire che con il viaggio di settembre 1996, Papa Wojtyla fece riconciliare la Chiesa con la cultura dell'illuminismo e della rivoluzione. Con questa visita ha conquistato la Francia. Ancora un giorno e questa sera farà ritorno a Roma, dopo aver superato un'altra grande fatica nella sua lotta con il tempo.

Aiceste Santini

Beirut, bomba nella macchina due vittime

BEIRUT. Una bomba è esplosa ieri nel centro di Beirut uccidendo un ufficiale della milizia sciita Amal e l'autista di un ministro filo-siriano, ha riferito una fonte vicina al ministro. Secondo quanto ha detto la fonte, l'esplosione ha ucciso Khalil al-Moussawi, un ufficiale di Amal, e Abdel Reda Barakat, un autista part-time del ministro degli affari sociali Ayyoub Hmayyed. La fonte non ha fornito dettagli sull'incidente, avvenuto nel quartiere di Khandak al-Ghameek, mentre Moussawi stava aprendo il bagagliaio della sua auto. Fonti della sicurezza avevano in precedenza riferito che l'auto apparteneva a Barakat. Hmayyed era un alto ufficiale di Amal, una milizia musulmana sciita guidata dal presidente del parlamento Nabih Berri che combatte contro l'occupazione israeliana del sud del Libano. Un responsabile di Amal ha accusato Israele di aver collocato la bomba che ha ucciso i due uomini. Lo stato ebraico, ha detto il funzionario, «è responsabile dell'esplosione dell'automobile di Khalil al-Moussawi».



Ahmed Azakir/Ap

Sventato attentato Eta a Bilbao

MADRID. Due granate, innescate e inserite in tubi di lancio puntati contro la sede del comando militare di Bilbao, sono state disattivate da artigiani della «Ertzaintza», la polizia regionale dei Paesi Baschi. Gli ordigni erano collocati sul tetto di un edificio di fronte al comando militare. Sono state ritrovate dopo una telefonata dell'organizzazione terroristica separatista Eta al quotidiano basco «Egin». L'emissario dell'Eta ha detto che due granate erano state piazzate in un palazzo antistante gli uffici militari la notte scorsa e che erano rimaste inesplose.

La polizia ha setacciato tutti gli immobili della via Juan de Garay, fino alla scoperta degli ordigni. Durante l'intervento per neutralizzarli, l'intero stabile è stato evacuato.

È il secondo fallito attentato dell'Eta questa settimana. Mercoledì tre granate puntate contro una camera della Guardia Civil a Comillas erano state disinnescate.

Il governo serbo-bosniaco definisce «illegittime e non vincolanti» le decisioni della presidente Plavsic

Rottura completa fra Pale e Banja Luka

Falchi e colombe si contendono il controllo della televisione. La Republika Srpska rischia di spezzarsi in due entità contrapposte

BELGRADO. Il governo della Repubblica Srpska (RS, entità serba della Bosnia) ha deciso ieri di «rompere le relazioni» con la presidente Biljana Plavsic in quanto quest'ultima «continua a violare la Costituzione».

La signora Plavsic, secondo un comunicato del governo di Pale citato dalla Srna, l'agenzia di notizie serbo-bosniaca, «rifiuta di piegarsi alla decisione della Corte costituzionale» che la scorsa settimana ha annullato la decisione di sciogliere il Parlamento presa il 3 luglio scorso dalla presidente della Rs.

La signora Plavsic «continua a violare la Costituzione e le leggi ed il governo ritiene di non aver più l'obbligo di collaborare con lei» afferma il comunicato. Il governo di Pale considera «illegali, illegittime e non vincolanti tutte le decisioni ed azioni future della presidente», si legge ancora nel testo.

Siamo insomma vicini alla resa dei conti finale e ad una possibile scissione della Republika Srpska.

Non sembrano più esserci margini per una riconciliazione fra la presidente moderata e pragmatica dei serbi di Bosnia, signora Biljana Plavsic, e i «duri» di Pale raccolti attorno a Radovan Karadzic.

Oltre che dal comunicato contro la Plavsic, la giornata di ieri è stata caratterizzata da altri colpi di scena. Alla sostituzione del ministro degli Interni della Rs, Dragan Kijac con il moderato Marko Pagic, l'ala ultranazista dei serbi di Bosnia ha risposto silenziosamente due dirigenti della televisione della Rs considerati troppo vicini alla Plavsic e nominando al loro posto il «duro» Miro Mladienovic.

A quest'ultimo però è stato impedito l'ingresso nei locali della televisione a Banja Luka dagli stessi giornalisti dell'emittente. «Avete detto troppe bugie e non vi crediamo più», hanno detto i giornalisti della tv al direttore Miroslav Toholj, fedelissimo di Radovan Karadzic.

Karadzic intanto se ne resta rintanato nella sua villa alla periferia di Pale, timoroso di un blitz dei reparti

speciali americani e inglesi del contingente Nato che vogliono arrestarlo come capolista dell'elenco dei «criminali di guerra» stilato dal Tribunale penale internazionale dell'Aja (Tpi).

«Non ci sfuggiranno», ha detto ieri il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel riferendosi a Karadzic ai suoi seguaci, aggiungendo che per costoro «le lancette dell'orologio si muovono in maniera inesorabile».

L'impegno a catturare l'ex presidente serbo-bosniaco viene costantemente ribadito dai responsabili occidentali ma un'eventuale operazione di comando potrebbe trarsi in un bagno di sangue e dare il pretesto per operazioni di rappresaglia contro obiettivi Nato in Bosnia, come ha dichiarato al quotidiano belgradese «Bliz» Luka Karadzic, fratello minore di Radovan.

La madre di Radovan Karadzic, ha dichiarato allo stesso giornale che «non teme l'Occidente» e spera in uno «sviluppo positivo del suo

caso». «Radovan ha il morale alto-ha raggiunto la donna e non è depresso». Jovanka Karadzic, 74 anni, è stata intervistata nella sua abitazione di Rastoci, vicino a Niksic, nel Montenegro. «Il suo principale timore è che lo Stato serbo (la Repubblica Srpska) possa disintegrarsi», ha aggiunto l'anziana signora.

Il vicesegretario internazionale per la Bosnia, Gerd Wagner, e il comandante della forza di pace, Eric Shinseki, hanno inviato una lettera indignata ai leader di entrambe le fazioni serbe denunciando la diffusione di «notizie distorte, istigatorie e profondamente condizionate».

Secondo l'agenzia indipendente Beta, per martedì prossimo è convocata una seduta del parlamento serbo-bosniaco per un dibattito che sarà presumibilmente drammatico e verterà sullo scontro tra i falchi di Karadzic asserragliati a Pale, sede del governo, e le colombe della Plavsic che hanno la loro roccaforte a Banja Luka, dove si trova la presidenza.

Popolarità di Jospin oltre il 51%

Popolarità in ascesa per il primo ministro socialista Lionel Jospin in Francia: il sondaggio mensile IFOP-Le Journal Dimanche registra un tasso di consenso pari al 51%, con un aumento di tre punti rispetto a luglio mentre gli insoddisfatti scendono di un punto al 28%. Per contro, è in calo la popolarità del presidente conservatore Jacques Chirac che rispetto al mese scorso perde due punti e si colloca al 40%, ben 11 punti meno di Jospin.

Un sondaggio su Giuliani: stravincerà

NEW YORK. Rudolph Giuliani sembra avviato verso la rielezione a sindaco di New York, nonostante lo scandalo dei poliziotti che hanno sequestrato un immigrato haitiano e quello sulla sua presunta «love story» con un'assistente. Lo rivela un sondaggio d'opinione della società Zogby, che nel novembre scorso predisse esattamente il margine di vantaggio con cui Bill Clinton vinse le presidenziali. Il rilevamento, condotto tra elettori democratici (Giuliani è un repubblicano), mostra che poco più del 50 per cento voterebbe oggi per Giuliani. New York è tradizionalmente una roccaforte democratica, e il consenso degli elettori democratici è indispensabile: nel 1993 il sindaco venne eletto anche con il 40 per cento dei voti democratici. I risultati sono stati commissionati e pubblicati dal «New York Post» e dall'emittente tv «Fox 5», entrambi di proprietà del magnate dei media Rupert Murdoch, grande sostenitore di Giuliani.

Domenica 24 agosto 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Nuovo scandalo per l'azienda che pur essendo parte lesa si è fatta carico di pagare gli avvocati del manager

Le Fs «difendono» Necci corrotto Centinaia di milioni per le parcelle

Le Ferrovie hanno versato almeno due parcelle, una da 150 milioni e una da 200 milioni ai legali dell'ex dirigente d'azienda accusato di corruzione dalla Procura di Genova. L'azienda: «Scelte antecedenti all'attuale gestione».

Caso Ruotolo Il gip deciderà su libertà per boss Alfano

NAPOLI. Sarà il gip del Tribunale di Parma a pronunciarsi sulla convalida del fermo emesso venerdì nei confronti di Giovanni Alfano, 41 anni, ritenuto dai magistrati della procura di Napoli, mandante della sparatoria dell'11 giugno scorso a Salita Arenella a Napoli, nel corso della quale venne uccisa Silvia Ruotolo. Un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Alfano era stata annullata sempre l'altro giorno dal Tribunale del riesame per un vizio di forma: non erano giunti gli atti relativi ad una perquisizione fatta dalla polizia nell'abitazione dello stesso Alfano, arrestato il 26 luglio scorso. La procura, nella tarda serata di venerdì scorso, ha emesso un nuovo provvedimento restrittivo nei confronti di Alfano, impedendone la scarcerazione. Gli investigatori durante la perquisizione cercavano riscontri di prova alle dichiarazioni rese dal pentito Rosario Privato, componente del commando di killer che uccise oltre a Silvia Ruotolo il pregiudicato Salvatore Raimondi e ferì l'altro pregiudicato Luigi Filippini e lo studente Riccardo Valle. Gli atti relativi alla convalida del fermo dovranno essere trasmessi successivamente anche al gip del Tribunale di Napoli che dovrà pronunciarsi nuovamente sul provvedimento restrittivo. Il gip del Tribunale di Parma è infatti competente soltanto territorialmente sul fermo di polizia giudiziaria notificato in carcere ad Alfano. Quest'ultimo è detenuto nel carcere di Parma, che accoglie detenuti con problemi fisici, in quanto secondo i suoi legali, «affetto da diverse patologie, sia di natura epatica che neurologica». Alfano, sempre secondo i suoi legali, sarebbe stato colpito nei mesi scorsi da una paresi.

Rifiutò immigrati Albergatore pagherà multa

SANREMO. Dovrà pagare un'ammenda da uno a sei milioni di lire la titolare del piccolo albergo sanremese che, lunedì scorso, aveva rifiutato di ospitare un giovane algerino che in compagnia della fidanzata, una milanese di 24 anni, si era presentato alla reception per prendere possesso della camera prenotata qualche giorno prima dalla ragazza. A distanza di quasi una settimana dall'episodio (la proprietaria dell'albergo aveva dichiarato prima all'interessato e poi agli agenti di una volante che non era sua intenzione ospitare extracomunitari «perché sporcano le stanze, danneggiano gli arredi e spesso non pagano il conto») l'altro ieri mattina il commissariato ha notificato alla titolare un provvedimento ai sensi dell'articolo 187 del Testo unico di pubblica sicurezza, dispositivo che sanziona «i proprietari di strutture ricettive che rifiutano di dare alloggio ad un cliente senza un comprovato e giustificato motivo».

Erano avvocati di grido, sempre pronti a fare ricorsi, a cercare cavilli legali, a sfruttare ogni opportunità offerta dall'inchiesta, a correre da un magistrato all'altro. Lorenzo Necci, quando era in carcere alla Spezia, ha sempre condiviso il comportamento del suo collegio difensivo. Adesso si viene a sapere che due di quei difensori sono stati pagati dalle Ferrovie dello Stato. Parcelle salate saldate il 26 novembre del '96, esattamente due mesi dopo (26 settembre) la lettera di dimissioni di Necci dal Consiglio di amministrazione e dalla carica di amministratore delegato della società. «Con effetto immediato» scrisse di suo pugno il manager nella cella del reparto isolamento del carcere spezzino di Villa Andreino.

Ad essere pagati dalle Fs sono stati l'avvocata Paola Balducci, bionda e battagliera, e l'avvocato Alfonso Maria Stile, sobrio ed elegante, mai una parola di troppo. A rivelarlo è il settimanale «Il Mondo» con un documentato articolo. Parcelle adeguate, dunque, alla difficoltà del caso che coinvolse l'allora amministratore delegato delle Fs, arrestato nella sua villa di Marina di Velca, quasi a Tarquinia, il 15 settembre dello scorso anno e liberato soltanto il 20 novem-

bre. La Balducci, con studio a Roma in via Giovanni Pierluigi da Palestrina, ha presentato un onorario di 150 milioni più Iva in data 14 ottobre; il penalista Stile, con studio a Napoli e a Roma (associato proprio alla Balducci) ha presentato un conto di 200 milioni più Iva in data 22 ottobre.

L'era di Giancarlo Cimoli alla guida dell'ente ferroviario è iniziata il 4 ottobre, proprio in conseguenza dei guai giudiziari patiti da Necci alla Spezia e quindi allargatisi ad altre procure come Napoli, Salerno e Aosta. Con tempestività i due legali del manager pubblico hanno presentato l'onorario nonostante la vicenda del loro assistito in quei giorni d'ottobre fosse in piena bagarre, visto che il 17 di quel mese Balducci e Stile fecero ricorso in Cassazione sollevando anche la competenza dei magistrati spezzini Cardino e Franz e generando il trasferimento delle indagini a Perugia e Brescia. Come si giustifica l'ente Fs di fronte a questa ennesima e costosa gaffe? «I pagamenti sono stati effettuati tra il 15 e il 22 ottobre '96 - precisano fonti delle Ferrovie - nel periodo di "vacatio" che c'è stato tra le dimissioni di Necci e il subentro della nuova squadra di comando ed è stato materialmente deciso da un

funzionario dell'azienda che ora non è più in organico». Eguale trattamento, rivela «Il Mondo», non è stato assicurato dalle Fs ad altri dirigenti coinvolti in inchieste giudiziarie, per esempio Stefano Spinelli (ex segretario del consiglio di amministrazione e già amministratore delegato di Eurolog, manager di Roma 2000 spa) e Mario Fortunato (ex direttore delle relazioni esterne e già amministratore delegato di Efeso). Entrambi indagati alla Spezia hanno dovuto pagare di tasca loro i propri difensori. Non si sa invece com'è la sia cava Ercole Incalza, ex manager dell'Alta Velocità.

Sempre secondo la stessa fonte citata dall'agenzia Ansa «il principio a cui si attengono le Ferrovie è quello di pagare tutte le spese per l'assistenza legale legate alle vicende che vedono coinvolti i propri dirigenti per ragioni istituzionali, se chiamati a rispondere cioè di incidenti ferroviari o danni. Nel caso delle parcelle degli avvocati di Necci va notato che la decisione di saldare le spese è stata presa nel periodo che è a cavallo tra le dimissioni dell'amministratore delegato e la nomina di Giancarlo Cimoli al vertice dell'azienda». Quasi a scusarsi le Fs dicono che non hanno ancora deciso una linea di com-

portamento e cercano di scaricare tutto su quel funzionario (il capo dell'ufficio legale del gruppo) che, guarda caso, ha firmato il nulla osta alle parcelle il giorno prima di lasciare definitivamente le Ferrovie per andare in pensione per essere sostituito da Maria Teresa Fantola.

Forse le Ferrovie non erano al corrente che tra le gravi imputazioni rivolte dai giudici spezzini a Necci vi erano quelle di associazione a delinquere finalizzata anche alla corruzione aggravata, abuso d'ufficio, false comunicazioni sociali e persino truffa in danno delle Fs? Il bello è che sia Paola Balducci che Alfano M. Stile hanno continuato a difendere Necci nei mesi successivi. Le Fs, dunque, saranno costrette a pagare ulteriori conti? E a chi si devono rivolgere altri legali che hanno collaborato al collegio, come Federico Stella (che lasciò quasi subito l'incarico) o Paolo Massegia (che fungeva da base locale)? Le Fs hanno già i loro grattacapi tra Pendolini che deragliano e traffici che si bloccano in agosto. Ora arriva la tegola del caso Necci, una scia burrascosa che viaggia davvero ad alta velocità.

Marco Ferrari

Raffiche di mitra nella città vecchia. La vittima è Donato Amoruso, 20 anni

Esecuzione in strada nel centro di Bari Un giovane ucciso, è guerra tra i clan

Colpi di mitraglietta sono stati esplosi ieri pomeriggio da due killer a bordo di un motorino. Altri due giovani sono rimasti feriti, uno di loro è fuggito dall'ospedale. Fanno parte di un clan emergente.

BARI. Un tranquillo pomeriggio di fine agosto si è trasformato nell'ultimo giorno di vita per Donato Amoruso, diciottenne barese, ultima vittima della guerra tra clan del capoluogo pugliese.

Manca poco alle 17.00 quando in Largo Chiurlia, uno degli ingressi della Città vecchia, l'attenzione dei pochi passanti viene attirata dal trepidare delle armi da fuoco. Bersaglio dei killer tre ragazzi: Donato Amoruso, il diciottenne Luca Sebastiano e il diciannovenne Umberto Loruso. I primi due erano a bordo di uno scooter, l'altro a piedi, i tre si sono incrociati e fermati a scambiare qualche battuta, diventando un bersaglio ideale per chi aveva organizzato l'agguato.

La dinamica dell'omicidio non è ancora chiara. Secondo alcuni testimoni è opera di una persona sola che ha sparato stando a bordo di uno scooter guidato da un complice. Per altri i killer sono addirittura tre ed hanno incrociato il fuoco di armi calibro nove (non è stato accertato se si tratti di pistole, mitragliette o entrambe). Uno dei quindici proiettili

sparati ha raggiunto Donato Amoruso alla schiena rendendo vano il tentativo dei medici del pronto soccorso del Policlinico di salvarlo.

Ferito ad una mano e ad una gamba, Luca Sebastiano si è rifugiato nel comando dei vigili urbani che dista pochi passi dal luogo dell'agguato peraltro molto vicino anche alla Prefettura e al municipio. Il diciottenne ha trovato la forza prima di strisciare al riparo di un muretto per una decina di metri e quindi di raggiungere la sala operativa delle guardie municipali per lanciare l'allarme. Qui è stato trasferito al Policlinico dove è attualmente ricoverato. E invece stato accompagnato al «Cto» Umberto Loruso, colpito da un proiettile ad una mano.

I medici avevano ipotizzato la necessità di un intervento chirurgico al quale il ferito si è sottratto scappando dall'ospedale dopo il primo interrogatorio da parte dei poliziotti. Deve infatti aver intuito che di lì a poco sarebbe scattato l'arresto per lui e per Luca Sebastiano con l'accusa di favoreggiamento nei confronti dei killer che hanno ucciso l'amico. Rispettan-

do la consegna dell'omertà, entrambi hanno dichiarato di non aver visto nulla; di non sapere chi e perché abbia sparato.

Al momento l'ipotesi più accreditata è che si tratti dell'ultimo capitolo della guerra tra clan in atto da anni nel Borgo Antico di Bari. Ci sono infatti diversi elementi che conducono a questa conclusione. Innanzitutto Donato Amoruso e i due feriti sono pregiudicati e ritenuti vicini al clan Laraspata. La vittima sarebbe addirittura nipote di uno dei boss - Donato, Raffaele e Tommaso Laraspata - latitanti in Montenegro, divenuto ormai una sorta di «zona franca» per i delinquenti pugliesi che indisturbati e continuano a gestire e incrementare i traffici di armi, droga e sigarette. Se alla parentela si aggiunge la circostanza che proprio nei giorni scorsi sono stati scarcerati alcuni pregiudicati vicini al clan avversario dei Capriati, l'ipotesi investigativa assume una certa consistenza.

Sono quasi tre anni che le due bande si fronteggiano per il controllo delle attività criminali all'interno di Bari vecchia. Il caso ha voluto che il luogo

dell'ultimo omicidio, largo Chiurlia, sia anche quello del primo delitto che avrebbe fatto emergere lo scontro sino ad allora sotterraneo. Approfittando di una serie di arresti disposti dalla magistratura per smantellare il clan dei Capriati, l'8 marzo del 1996 venne assassinato Francesco Attolico, ritenuto il luogotenente di Antonio Capriati, il «padrino» della Città Vecchia. Attolico fu finito con un colpo di pistola alla nuca a sottolineare, qualora ve ne fosse bisogno, che si trattava di un'esecuzione in piena regola. Trascorsa da appena tre giorni ed un commando tempesta di proiettili la casa dei Capriati; intimidazione ripetuta il 20 giugno, sempre del 1996. In quell'occasione fu utilizzato anche un mitra kalashnikov ed un bimbo di 10 anni rimase ferito di striscio.

Se anche l'omicidio di Donato Amoruso è da collegare allo scontro tra «famiglie» baresi non è difficile prevedere che saranno altri agguati simili a questo di largo Chiurlia a confermarlo.

Gianni Di Bari

Il ministro dell'Interno rilancia l'esperienza raccontata in un libro americano

«Anche riparando i vetri rotti si sconfigge il crimine» Napolitano contro il degrado cita l'esempio di New York

ROMA. La criminalità si sconfigge anche badando alle piccole cose, come riparare i vetri rotti o cancellare le scritte sui muri. C'è un'esperienza newyorchese. C'è un libro americano che ne parla «Riparare i vetri rotti» appunto, citato dal ministro dell'Interno Giorgio Napolitano in un'intervista al mensile «Polizia moderna» a proposito del degrado urbano, dove più facilmente si fa strada il crimine, rispondendo a una domanda su Napoli e sulla Campania, teatro questa estate di una recrudescenza criminale particolarmente aggressiva.

Nell'esperienza tentata a New York, si spiega dice Napolitano: «Come sia importante evitare che diventi normale rompere vetri e lasciarli rotti, o che diventi normale vandalizzare un parco, un giardino, una stazione della metropolitana, evitare che diventi normale ogni sorta di atteggiamento che poi porta al degrado di una zona di una città, perché in quel degrado si inserisce anche la criminalità più spietata

e brutale». Un'esperienza che il ministro usa per combattere la tesi, secondo la quale per spezzare il circuito: sottosviluppo uguale criminalità, non ci sarebbe niente da fare per prevenire e reprimere il crimine, fino a quando non siano risolti i problemi dello sviluppo. Senza dimenticare, però, che diminuire la disoccupazione e la disgregazione sociale toglie alimento alle organizzazioni criminali.

Il tipo di iniziative citate dal ministro Napolitano sono quelle che hanno dato lustro al sindaco Rudolph Giuliani, l'ex procuratore amico di Giovanni Falcone, nonché la quasi sicurezza di ottenere un secondo mandato. In tre anni e mezzo il sindaco di ferro ha ridotto del 30 per cento la criminalità, facendo di New York la città americana in cui il crimine è diminuito di più. Nel '96 i delitti negli Usa sono scesi per il quinto anno consecutivo, sono stati il tre per cento in meno. Ma a New York, dove Giuliani insieme al suo ex capo di polizia William Bratton

hanno adottato la parola d'ordine «Zero tolleranza», il calo è stato del 13,8 per cento.

Un approccio al problema del crimine che unisce antico e moderno e che ha portato a uno schieramento di forze senza precedenti: oltre 38 mila agenti pattugliano le strade. Unito anche a una buona dose di ricorso al buon senso, del tipo: subordinare le promozioni nella polizia non al numero degli arresti, ma piuttosto alla capacità degli agenti di allontanare il crimine dalla propria zona di competenza. «Un arresto è già un segno di fallimento», ama ripetere il sindaco. La coppia Giuliani-Bratton ha anche introdotto un sistema computerizzato a tutto campo. Quando il capo di un commissariato del Bronx venne a sapere che le sparatorie nella sua zona erano aumentate del 15 per cento, ordinò una serie di perquisizioni a tappeto di cassette delle posta e altri possibili nascondigli di armi, posti di blocco per impedire agli acquirenti di droga di accedere al quartie-

re. C'è stato un calo delle sparatorie del 22 per cento.

«Per ridurre il crimine bisogna effettuare molti arresti contro chi spunta per terra, anche solo per scoraggiare il porto clandestino di armi», ironizza un criminologo americano Lawrence Sherman. Ma a far ombra ai risultati ottenuti è arrivato lo scandalo dell'immigrato haitiano torturato sessualmente dagli agenti dentro il commissariato del 70° esimo distretto di Brooklyn. Abner Loumia, 30 anni, padre di famiglia, arrestato lo scorso 9 agosto davanti ad un locale notturno per disordini, già ammanettato fu picchiato nell'auto durante il trasporto al commissariato, poi trascinato in bagno e sodomizzato da due agenti con il bastone di uno sturalavandini. In molti sono a chiedersi se l'episodio non rappresenti il rovescio della medaglia dei tanti decantati successi di un corpo di polizia, non immune dalle accuse di arroganza e brutalità, soprattutto nei confronti delle minoranze.

È deceduta
MARIA TERLONTINA
i colleghi della Cooperservice sono vicini ad Angelo Bernardini in questo triste momento per la grave perdita della
Roma, 24 agosto 1997

L'ufficio economato è vicino ad Angelo in questo triste momento per la perdita della cara mamma

MARIA
Roma, 24 agosto 1997

I lavoratori poligrafici de *L'Unità* abbracciano forte Angelo in questo doloroso momento per la grave perdita della

MAMMA
Roma, 24 agosto 1997

È morto il compagno
GIACOMO FODDAI
capolega dello Spi-Cgil Sud Pontino. La segreteria Spi-Cgil di Roma e del Lazio porgono fraterno condoglianze alla famiglia
Roma, 24 agosto 1997

Nel 5° anniversario della morte della compagna

LINA MANETTI
in PACHETTI
il marito Manrico, le figlie Nara, Daniela e Gioliola la ricordano con immutato affetto
Livorno, 24 agosto 1997

Nel 14° anniversario della scomparsa del compagno

ETTORE CASALI
attivo diffusore dell'Unità, la moglie Bruna e il figlio Roberto lo ricordano ai compagni alle compagne e sottoscrivono 50.000 Lire per il "nostro giornale"

Castelmuro dei Sabbioni (Ar), 24 agosto 1997

Nel 21° anniversario della scomparsa della compagna

SATANELLA SCIAMANA
(Nella)
le figlie, il genero e i nipoti ne ricordano sottoscrivono 50.000 Lire
Genova, 24 agosto 1997

Nel 10° anniversario della scomparsa della compagna

MARIAROSA ROBERTO
i parenti tutti ricordandola sottoscrivono per *L'Unità*
Genova, 24 agosto 1997

È passato un anno dalla scomparsa di
GIUSEPPE BARTOLOTTI
(detto Saisò)
Lo ricordano, come allora, la moglie, il figlio, la sorella e le cognate.
Alfonsine (Ra), 24 agosto 1997

Ricorre il 3° anniversario della scomparsa di

ARMANDO VENTIMIGLIA
lo ricordano con immutato affetto i familiari e sottoscrivono per il nostro giornale
Forlì, 24 agosto 1997

Nel 4° anniversario della scomparsa di

PRIMO FABIANI
la moglie Adria, i figli Gino e Monica, il nipotino Andrea, ricordano il suo esempio e i suoi ideali sottoscrivono per *L'Unità*
S. Pietro in Guardiano (Fo), 24 agosto 1997

Il vice direttore generale Duilio Azzellino a nome della Società Editrice de *L'Unità* partecipa al dolore di Giuseppe Loprieno e della sua famiglia per la scomparsa della cara madre

ANTONIA PERANTONI
Milano, 24 agosto 1997

Erasmus Piergiacomini si unisce con affetto al dolore di Giuseppe Loprieno nel doloroso momento della scomparsa della cara madre

ANTONIA PERANTONI
Milano, 24 agosto 1997

Le redazioni di Milano de *L'Unità* e di Mattina sono affettuosamente vicine a Giuseppe Loprieno e alla sua famiglia in questo triste momento della scomparsa della cara madre

ANTONIA PERANTONI
Milano, 24 agosto 1997

Tiziana, Barbara, Maria, Willy, Rosalia, Carlo, Pino, Fabio, Andrea, Fulvio e Giorgio partecipano con profondo affetto al dolore di Giuseppe Loprieno per la scomparsa della suamamma

ANTONIA PERANTONI
Milano, 24 agosto 1997

Abbonatevi a

l'Unità

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI

Nel Sessantesimo della morte
di Antonio Gramsci

La Fondazione e l'Associazione hanno
allestito una mostra grafica
di 14 manifesti sul tema

**GRAMSCI
E IL NOVECENTO**

per informazioni
e prenotazioni rivolgersi a
Istituto Gramsci • Roma

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167

Vacanze Liete

BELLARIA - Igea Marina - HOTEL ORNELLA * Via Plauto 23 - Tel. 0541/331421
40 metri mare - tranquillo - giardino - parcheggio - camere servizi - telefono - tv - ascensore - cucina romagnola - Specialissimo famiglie Agosto 54.000/72.000 - Settembre 42.000/44.000, bambino gratis.

RIMINI MAREBELLO - HOTEL PERUGINI ** - Tel. 0541/372713
Vicino mare - camere servizi, balcone, telefono; tv a richiesta - Ricca colazione, ottimi menù casualinghi - Giardino e parcheggio recintato (1.200 mq) - ideale per famiglie - 23 - 31 Agosto 52.000 - Settembre 45.000 - Sconto bambini

SAN MAURO MARE - HOTEL LA PLAJA *** - Tel. 0541/346154
Piscina - idromassaggio, parcheggio, aria condizionata; - camere telefono; cassaforte - menù a scelta - buffets - fine agosto 60.000 - Settembre 52.000 - Sconto famiglie - Gestione proprietario

RIMINI VISERBA - ALBERGO CICCINI - tel 0541/733306
Vicino mare, completamente rimodernato, aria condizionata; Camere bagno, telefono. Parcheggio, cucina familiare. Ultimissime Agosto 50.000 - Settembre 40.000.



Domenica 24 agosto 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Che zinne quel diavolo! A teatro la coppia Rame-Fo

23.05 MILLEUNTEATRO
Dietro le quinte di «Il diavolo con le zinne» con Dario Fo, Franca Rame e Giorgio Albertazzi

RAIUONO

Nel quattordicinalo estivo di teatro, un reportage sul nuovo spettacolo scritto e diretto da Dario Fo. Il regista Gerardo D'Andrea ne ha colto i momenti salienti durante le prove prima del debutto nella rassegna Taormina Arte. «Il diavolo con le zinne» del titolo, ispirato a un canovaccio del '500, è appunto il frutto di un errore di satana, che invece di impadronirsi del corpo di un giudice intergerrimo entra in quello di una vecchia perpetua trasformandola in una maggiorata.

24 ORE

SUPER CANALE 5 12.15
In un'intervista Claudio Baglioni parla del nuovo album «Anime in gioco». Lo spazio «Juke Box» ospita il brano di Pino Daniele «Dubbi non ho» e Lionel Richie, con un medley dei suoi successi.

500 NAZIONI RAIUONO 22.20
La storia degli indiani d'America prosegue con un documentario dedicato alla caccia di bufali, incoraggiata dal governo per annientare i pellerossa, visto che questi animali erano la loro unica fonte di sostentamento. In dodici anni vennero abbattuti 30 milioni di capi.

CORTE D'ASSISE RAIDUE 20.50
Ultimo episodio della serie di cui è protagonista il magistrato tedesco Katharina Dorn. Nel «Caso Landau» indaga sulla morte di una donna, investita da un'auto.

CONCERTO DA CAMERA RADIOTRE 10.15
Ospite della trasmissione Carla Fracci, protagonista del balletto «Orlando» con musiche di Sergio Rendine, tratto dall'omonimo romanzo di Virginia Woolf, di cui va in onda il secondo atto. La ballerina racconta la coreografia con Vittoria Ottolenghi, Vincenzo De Vivo e Marco Betta.

AUDITEL

VINCENTE:
Calcio. Roma - Inter (Raiuno, 20.50).....5.140.000

PIAZZATI:
Beautiful (Canale 5, 13.47).....4.279.000
Tuttobean (Canale 5, 13.29).....4.156.000
La signora in giallo (Raiuno, 12.37).....3.889.000
Paperissima Sprint (Canale 5, 20.34).....3.875.000



Un amore scandaloso nell'Inghilterra vittoriana

2.35 LA DONNA DEL TENENTE FRANCESE
Regia di Karel Reisz, con Meryl Streep, Jeremy Irons, Hilton McRae.

RAITRE

La passione fra due attori s'intreccia con la storia d'amore dei personaggi del film che stanno interpretando. Ambientato nell'Inghilterra vittoriana, racconta la vita della governante Sarah Woodruff, bandita dalla sua comunità, per aver avuto una proibita relazione con un tenente francese, e creduta pazza. Proprio per questo può andare in giro da sola quando le pare, a differenza delle altre donne. Un giorno un uomo la salva dal mare in tempesta. Tratto dal best seller di John Fowles e sceneggiato da Harold Pinter.

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 AMARCORD
Regia di Federico Fellini, con Pupella Maggio, Armando Brancia, Magali Noël. Italia (1974). 125 minuti.
L'adolescenza di Titta, fra il 1930 e il 1935. Attraverso i suoi occhi una galleria di strani personaggi: il padre, piccolo imprenditore, che litiga di continuo con la madre, uno zio parassita, un altro internato in manicomio, la procace parrucchiera e la mitica, smisurata tabaccaia.

20.45 JOEKIDD
Regia di John Sturges, con Clint Eastwood, Robert Duval, John Saxon. Usa (1972). 88 minuti.
Joe Kidd è un ranchero del Nuovo Messico, dove gli americani si sono impossessati delle terre dei nativi, incendiando l'archivio che conteneva i titoli di proprietà. Quando Kidd, abile pistolero, capisce da che parte sta la ragione, si schiera dalla parte dei messicani.

20.35 NEBBIA SULLA MANICA
Regia di Charles Walters, con Esther Williams, Fernando Lamas, Jack Carson. Usa (1953). 91 minuti.
Per salvare il ranch e la famiglia, oberata di debiti, la giovane americana Katy accetta di attraversare la Manica a nuoto. Ma durante la traversata si perde nella nebbia. Viene salvata da un francese.

TELEMONTECARLO

1.10 CAPPELLO A CILINDRO
Regia di Mark Sandrich, con Fred Astaire, Ginger Rogers, Edward Everett Horton. Usa (1935). 101 minuti.

Le peripezie di un famoso ballerino deciso a conquistare una ragazza che lo respinge credendolo già sposato. Uno dei più bei musical della coppia Ginger e Fred. Tra le canzoni di Irving Berlin spicca «Cheek to cheek».

RAIUONO



MATTINA						
6.45 DOCUMENTARIO. [1056057]	7.00 LA TRAIIDORA. Tr. [3103873]	8.30 I CONCERTI DI TELECOM ITALIA. Musicale. "La Russia dell'800". [62637]	6.30 GIUDICE DI NOTTE. Tf. "La corte dei miracoli". [7317250]	6.30 BIM BUM BAM. Contenitore; All'interno: Carta e penna. Show; Scrivete a Bim Bum Bam. Show; Ambrogio Tan e gli altri di Bim Bum Bam. Show; Cittadini del mondo. Show; La nostra inviata Manuela. Show; Scarditi c'è Bim Bum Bam. Show. [46979347]	8.45 LOVE BOAT. Telefilm. "La nave dei sogni". Con Fred Grandy, Ted Lange. [5325724]	7.00 CARTOON NETWORK SUNDAY. Contenitore per ragazzi (Replica). [9135521]
7.30 LA BANDELLA ZECCHINO... ASPETTA LA BANDELLA. Contenitore [8618]	7.45 TRE RAGAZZE IN FUORILOGGIO. Film commedia. [7672873]	9.30 UNIVERSIADI 1997. Sintesi. [48057]	6.50 A CUORE APERTO. Telefilm. "Perduti nello spazio". [3428366]	10.45 COSBY INDAGA. Telefilm. "Lo scommettitore". Con Bill Cosby. [2298540]	9.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Automobilismo. Speciale Campionato I.R.L. Usa; Calcio. Supercoppa di Spagna (R). [14024298]	9.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Automobilismo. Speciale Campionato I.R.L. Usa; Calcio. Supercoppa di Spagna (R). [14024298]
8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli. "Sogno di una notte di mezza estate". [9347]	9.00 TG 2 - MATTINA. [71569]	10.30 NEL REGNO DEGLI ANIMALI - MAGAZINE. Documentario. Di Giorgio Celli ed Ezio Torta. [8133618]	7.40 BURK. Telefilm. "Chi ha ucciso Romeo?". [7858892]	11.45 NONNO FELICE. Sit-com. "Io so che tu sai che io so". Con Gino Bramieri. [9234960]	12.00 ANGELUS. "Benedizione di Sua Santità Papa Giovanni Paolo II". [43250]	12.00 ANGELUS. "Benedizione di Sua Santità Papa Giovanni Paolo II". [43250]
8.30 LA BANDELLA ZECCHINO... DOMENICA. All'interno: Le simpatiche canaglie. Tf. "All'arrembaggio". [3173724]	10.05 TG 2 - MATTINA. [8633415]	12.15 IVANHOE. Film storico (USA, 1952). Con Robert Taylor, Elizabeth Taylor. Regia di Richard Thorpe. [6194934]	8.50 AFFARE FATTO. [1627124]	12.15 SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA. Musicale. Conduce Laura Freddi con la partecipazione di Gerry Scotti. [7241347]	12.10 PLAYLIFE. Rubrica sportiva (Replica). [9670499]	12.10 PLAYLIFE. Rubrica sportiva (Replica). [9670499]
9.55 S. MESSA. Celebrata da S.S. Giovanni Paolo II e recita dell'Angelus. [74334328]	10.10 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. [5961892]		9.00 CHRISTY. Tf. "L'eco". [78298]	12.00 GRAND PRIX. Rubrica. Conduce Andrea De Adamich. All'interno: Studio aperto. [9448279]	12.10 TMC NEWS. [318618]	12.10 TMC NEWS. [318618]
	11.30 SCANZONATISSIMA. Videoframmenti. [1854144]		11.30 TG 4. [4235809]			
	12.05 CERCANDO CERCANDO. Attualità. [2996989]		11.45 IL CLIENTE. Tf. [2862347]			

POMERIGGIO					
13.00 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA ESTATE. Rubrica [5705]	13.20 TG 2 - GIORNO. [27182]	14.00 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [84453]	13.30 TG 4. [1502]	13.20 RE PER UNA NOTTE. Varietà condotto da Gigi Sabani (Replica). [42710250]	13.00 IRONSIDE. Telefilm. [10499]
13.30 TELEGIORNALE. [8892]	13.30 AUTOMOBILISMO. Mondiale di Roma 1. Gran Premio del Belgio. [78357811]	14.15 TG 3 - POMERIGGIO. [2613521]	14.00 MACISTE ALL'INFERNO. Film avventura (Italia, 1962). Con Angelo Zanolli, Andrea Bosic. Regia di Riccardo Freda. [531618]	15.30 CICLISMO. Coppa del Mondo. Swiss Grand Prix. [45434]	14.00 UN SORRISO PER VIVERE. Film drammatico (USA, 1981). Con Mickey Rooney. [807163]
14.00 LA DOMENICA IN... DEGLI ILLUMINATI. Varietà. [7968873]	16.30 METEO 2. [58076]	14.30 XIX GIOREFESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA 1997. Musicale. [7964057]	16.00 VIVA NAPOLI. Show. Conduce Mike Bongiorno (R). [544182]	16.30 RAVEN. Telefilm. "Scelta obbligata". [891502]	16.00 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. Telefilm. [8540]
15.55 MARCO POLO. Sceneggiato. [84963106]	16.35 RITA LA ZANZARA. Film commedia (Italia, 1966). Con Rita Pavone, Bice Valori. Regia di George Brown. [8974328]	16.10 SVIGLIA. NOTO. Campionati europei. Finali. [37416502]	18.00 PASSIONI SUL PALCOSCENICO. Film-Tv drammatico (USA, 1995). Con Robert Wagner, Stefanie Powers. Regia di Peter Hunt. All'interno: 18.55 Tg 4. [61737863]	18.30 STAR TREK. Telefilm. "Il computer che uccide". [36786]	16.30 ALLA PIERA PER UN MARTINO. Film musicale (USA, 1982). Con Pat Boone. [4556279]
18.00 TG 1 - FLASH. [15724]	18.25 METEO. [6234279]	17.45 BASKET. Universiadi 1997. Italia-Lituania. [1361960]	19.00 TG 3. [61347]	19.30 STUDIO APERTO. [46569]	18.15 TMC RACE. Rubrica. [975873]
18.10 BAREB, IL MEZZOSANGUE. Film avventura (Francia, 1994). Con Jeff Fahey, Jacques Weber. Regia di Arnaud Selignac. Prima visione Tv. [6118328]	18.30 MARSHALL. Telefilm. "La legge della natura" - "Ricordi ingannevoli". [93732]	18.30 BRESLIA. Campionati italiani élite. [1724]	19.35 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [688569]	19.55 L'ITALIA DEL KARAOKE. Musicale. Conduce Fiorenzo. [8555231]	18.50 CRONO, TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva. [6524298]
19.50 CHE TEMPO FA. [2593237]					19.25 METEO. - - - TMC NEWS. [920057]

SERA					
20.00 TELEGIORNALE. [14453]	20.00 TGS - DOMENICA SPRINT. Rubrica sportiva. [521]	20.00 ON THE ROAD. Rubrica. "Le vie dello spettacolo". Conduce Pascale Vicedomini. [83502]	20.35 BELLI FRESCHI. Film comico (Italia, 1987). Con Lino Banfi, Christian De Sica. Regia di Enrico Oldoini. [615873]	20.00 ROBIN HOOD - LA LEGGENDA. Film avventura (GB, 1991). Con Patrick Bergin, Uma Thurman, Jürgen Prochnow. Regia di John Irvin. [34927]	20.05 STRETTAMENTE PERSONALE. Rubrica (Replica). [523724]
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. [3761521]	20.30 TG 2. [22415]	20.20 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [9827453]	22.30 IL GRANDE RUGGITO. Film avventura (USA, 1981). Con Neel Marshall, Tippi Hedren. Regia di Noel Marshall. [8159144]	22.30 L'ALLENATORE NEL PALLONE. Film commedia (Italia, 1984). Con Lino Banfi, Licia Lentini. Regia di Sergio Martino. [14163]	20.35 NEBBIA SULLA MANICA. Film musicale (USA, 1953). Con Esther Williams, Fernando Lamas. Regia di Charles Walters. [339347]
20.45 JOE KIDD. Film western (USA, 1972). Con Clint Eastwood, Robert Duval. Regia di John Sturges. [401892]	20.50 CORTE D'ASSISE. Telefilm. "Il caso Landau". Con Jenny Grollmann, Rita Lengyel. [575502]	20.40 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Giada Desider, Maurizio Ajello. [342540]	22.30 TG 3 / TGR. [99724]	22.45 CROCIERA SENZA RITORNO. Film-Tv drammatico (USA, 1991). Con Cliff Robertson, Rick Springfield. Regia di Robert Lewis. [7960415]	22.35 METEO. - - - TMC SERA. [390892]
22.20 CINQUECENTO NAZIONI. Documentario. "La storia delle tribù indiane". Conduce Kevin Costner. [2175279]	22.30 CORTE D'ASSISE. Telefilm. "Il caso Landau". Con Jenny Grollmann, Rita Lengyel. [575502]	22.30 TG 3 / TGR. [99724]	22.55 TGS - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva. [6480057]		

NOTTE					
23.00 TG 1. [34811]	23.25 TG 2 - NOTTE. [9394892]	23.55 TG 3 / METEO 3. [5279521]	0.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [6967832]	0.30 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. [3681748]	23.00 CILICO. Mondiali Francia '98. Qualificazioni: Slovacchia - Repubblica Ceca. Commento di Roberto Bernabè e Giancarlo De Sisti. [2875231]
23.05 MILLEUNTEATRO. Rubrica "Il diavolo con le zinne". [9787989]	23.40 METEO 2. [9284724]	0.05 UNIVERSIADI 1997. [92729]	1.15 L'ARTE DI ARRANGIARSI. Film comico (Italia, 1954). Con Alberto Sordi. Regia di Luigi Zampa. [1358748]	1.10 IL BOIA III. Film avventura (Italia, 1952, b/n). Con Rossano Brazzi, Yvette Lebon. Regia di Vittorio Cottafavi. [44272403]	1.05 TMC DOMANI. Attualità. - - - METEO. [4837403]
23.40 MARELLATA. [4347415]	23.45 PROTESTANTISMO. Rubrica religiosa. [3026368]	0.35 FUORI ORARIO. Presenta: "Sat sat". [7966212]	2.40 MANNIX. Telefilm. "Il manoscritto". [7381458]	3.30 I FALSI. Film poliziesco (Italia, 1952). Con Fosco Giachetti, Doris Duranti. Regia di Franco Rossi.	1.25 MR. MOTO NELL'ISOLA DEL PERICOLO. Film giallo (USA, 1939, b/n). Con Peter Lorre, Jean Hersholt. Regia di Herbert Leeds. [15615729]
24.00 TG 1 - NOTTE. [72361]	0.15 PRIGIONIERI DI SATANA. Film guerra (USA, 1944, b/n). Con Dana Andrews, Farley Granger. Regia di Lewis Milestone. [6101106]	1.15 NAUFRAGHI SOTTO COSTA. Film drammatico (Italia, 1992). Con Sabrina Ferilli. [1359477]	3.30 SPENSER. Telefilm. "La morte di un fantasma". [8080629]		3.05 CNN.
0.15 AGENDA. [5641090]	2.05 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [7119564]	2.35 LA DONNA DEL TENENTE FRANCESE. Film drammatico (USA, 1981). Con Meryl Streep. Regia di Karl Reisz. [9783748]	4.20 MATT HOUSTON. Telefilm. "Le gami di sangue". [6185038]		
0.20 SOTTOVOCE. "Jan Ki-Kirpalani, il medico dell'anima". [13212]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica. [6274748]	4.35 JANE EYRE. Sceneggiato. [6274748]	5.10 KOJAK. Telefilm. "La psicosi del comando". [6185038]		
0.50 BALLO, NON SOLO: FRED ASTAIRE. Doc. [6975651]		5.35 CONCERTI DAL VIVO.			
1.10 CAPPELLO A CILINDRO. Film. Con Fred Astaire. [8954380]					
2.45 C'ERA UNA VOLTA IL MUSICHERE. Varietà.					

PROGRAMMI RADIO										
Tmc 2 12.00 ARRIVANO I NO-SH. [95298] 13.00 CLIP TO CLIP. Musicale. All'interno: FLASH. [861796] 15.00 COLORADIO. Musicale. [805250] 17.00 CLIP TO CLIP. Musicale. [726144] 18.00 HARBALL. Telefilm. [755908] 18.50 AMORI E BACI. Telefilm. [8613144] 19.30 CARTOON NETWORK. Contenitore [877601] 20.30 FLASH. [386960] 20.35 AUTOMOBILISMO. Campionato I.R.L. Usa. True Value. [7678960] 21.30 Pesaro: BASKET. Finalissima. [8063960] 23.35 COLORADIO.	Odeon 12.00 ANICA FLASH. [677601] 18.05 L'ALBERO DELLE MELE. Situation comedy. [7438347] 18.30 ASS. Rubrica sportiva (Replica). [644159] - - - ANICA FLASH. - - - METEO. [754927] 19.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [940502] 20.00 TG ROSA WEEKEND. Attualità. [947415] 20.30 VIDEO TOP. Rubrica (Replica). [644159] 21.30 SOLO MUSICA ITALIANA. Musicale. "Speciale domenica". [287786] 22.25 ANICA FLASH. - - - METEO. [3761144] 22.30 ODEON SPORT. Rubrica.	Italia 7 12.45 CINEMA. [5289095] 14.00 AMARCORD. Film con Pupella Maggio, Armando Brancia. Regia di Federico Fellini. [41218328] 17.00 SPAZIO LOCALE. [724786] 18.05 DIAMONDS. Telefilm. [1302298] 19.15 NEWS. [5657521] 20.50 ASSASSINIO AL NETWORK. Film Tv giallo. Con Kevin Dobson, Blythe Danner. Regia di Lee Philips. [203434] 22.30 VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. Attualità. [964182] 23.00 CHI È SAMANTHA? Tvm. Con Ann Jillian, Len Cariou. Regia di Frank De Felina.	Cinquestelle 12.00 MOVING. Rubrica sportiva. "Viaggio nel mondo dei motori". [833873] 12.30 IL MEGLIO DI "DIAGNOSI". Talk-show. Conduce prof. Fabrizio T. Trecca (Replica). [30389906] 19.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [480765] 20.30 IL GRANDE CINEMA. Rubrica. [271601] 21.30 JAZZ. Rubrica musicale. "Jazz, concerti e interviste". [871665] 22.30 INFORMAZIONI REGIONALE.	Tele +1 13.30 ANGUS. Film commedia. [279892] 15.00 DR. JEKILL & MISS HYDE. Film commedia. [643453] 16.30 KARATE KID 4. Film azione. [9107705] 18.15 QUIZ SHOW. Film dramm. [6876274] 20.20 MOVIE MAGIC. Rubrica. [286768] 20.45 SET. [3781057] 21.00 THE RIVER WILD - LINEA DELLA PAURA. Film thriller (USA, 1994). [5711892] 22.50 UN DETECTIVE... MOLTO SPECIALE. Film commedia (USA, 1994). [5711892] 0.35 LINA MOON - LINEA DI SANGUE. Film thriller.	Tele +3 10.00 MESSA IN DO MI-XE K27. Di W.A. Mozart. [9799637] 10.55 CONCERTO ITALIANO. "Concerti di Vivaldi". [94348144] 11.30 CLAUDIO ABBADO. Ritratto. [1172182] 12.25 SINFONIA N. 29 K201. Di W.A. Mozart. [2262298] 13.00 MTV EUROPE. Musicale. [98739250] 19.05 +3 NEWS. [2968057] 21.00 CONCERTO DEL QUARTETTO SWEDEN. Musica da camera. [2063095] 22.15 SINFONIA N. 2. Musica sinfonica. Di J. Brahms. [4835182] 23.00 EDWARD ELGAR. Docc. [302453] 24.00 MTV EUROPE.	GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 0848.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.	Radiouno Giornali radio: 8, 11; 13; 19; 24; 2; 5; 5.30 6.00 Radiouno Musica. Con Manuela De Vito, Massimo Cozzo, Emanuela Castellini, Paolo Prato. Regia di Danilo Gionta e Mary Cacciola. 6.15 Italia. Istruzioni per l'uso. Di Emanuela Falchetti e Umberto Broccoli; 6.51 Bolinare; 7.00 L'oroscopo; 7.27 Culto evangelico; 9.00 Est-Ovest; 9.10 Mondo cattolico; 9.30 Santa Messa; 10.17 Permessi di soggiorno; 11.05 Radiouno Musica; 12.00 Musei (Replica); 13.27 Radiouno Musica; 15.00 Radiouno Musica; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.35 Radiouno Musica; 20.50 "Per i non vedenti" Cinema alla radio. Conte d'Assise. In contemporanea con Raidue. Sonoro e parlato arricchiti dalla descrizione dei personaggi, delle scene, delle ambientazioni e delle situazioni; 22.30 Radiouno Musica; 22.50 Bolinare; 0.34 Solo musica; 40-60.	Raidue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30 6.00 Buoncaffè; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'Arca di Noè; 9.30 Stesera a Via Assago 10 (Replica); 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre. Con Fabrizia Bolardi. Partecipa Enzo Iacchetti; 18.30 GR 2 - Anteprima; 18.32 Strada facendo. "Allacciate le cinture di sicurezza in compagnia con il CCIS - Viaggiare informati" Con Laura Tanziani e Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica.	Radiotre Giornali radio: 8.45; 18.45. 6.00 aperture; 7.30 Prima pagina; 9.00 Appunti di volo; 10.15 Concerto di musica da camera; 12.00 Uomini e profeti. Monografie: L'ombra e la grazia. Simone Weil tra Cristianesimo e storia. 4ª parte (Replica); 12.50 Domenica Musica. Tema con variazioni; 15.00 Italiani a venire; 16.00 Domenica Musica. Taccuino; 16.30 Vedei alla voce (Replica); 17.30 Domenica Musica. Gli orizzonti della memoria; 18.00 Scaffale; 19.15 Radiote Suite Festival; il Cartellone. Festival di Lucerna; 19.30 Concerto sinfonico; 23.00 Audiolox, derive magnetiche a più voci; 24.00 Musica classica.	ItaliaRadio GR radio: 7; 8; 12; 15 - GR Flash: 7.30; 9; 11; 16; 17. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Altri spazi; 15.10 Livingstone; 16.05 Quadranti meridionali; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 20.20 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.



Il Personaggio

Roy James

Il pilota rocambolesco della «rapina del secolo»

GIANNI MARSILLI

CHE ALI LUNGHE e leggere mise la fantasia quel 9 agosto 1963! «La» rapina aveva avuto luogo il giorno prima e l'avevano già battezzata come «la rapina del secolo». Il mondo intero si beveva avido i dettagli dell'impresa: trenta uomini, no, venticinque, no, quindici, forse meno; il treno bloccato nella notte mentre correva da Glasgow Londra; gli impieghi postali neutralizzati e ammannati; il semaforo truccato che dal verde era passato al rosso; il ponte dal quale erano volati i sacchi colmi di banconote dritti nel camion; la campagna inglese che aveva inghiottito tutto nel suo tepore estivo, il rombo del camion e il fruscio della Jaguar che lo scortava; il bottino mirabolante, che pare fosse di sette milioni di sterline di allora, più o meno una sessantina di miliardi odierni; lo stile ineguagliabile, furtivo ma non violento, tecnicamente perfetto; l'assenza di spari, di feriti, di sangue; lo sconcerto di Scotland Yard; le interrogazioni al parlamento di Westminster... Ma soprattutto, specie per noi ragazzini dell'epoca, quel profumo di audacia irripetibile, quelle ombre di Robin Hood che si erano dileguate lasciando tutti con un palmo di naso, quel colpaccio dalla geometria e inconfondibile ammirazione più che riprovazione, apparivano più sfida che violazione, con buona pace della legge e dei suoi austeri tutori. Vennero poi, subito a ridosso, gli anni di James Bond a legittimare la figura del mascalzone provvido e simpatico al di sopra di tutte le regole. Venne anche un film con David Niven che ricostruiva la rapina in un clima da «pantera rosa» e perfino quell'inverosimile pellicola, nobilitata dai baffetti di quell'ineguagliabile attore, contribuì al mito degli eroi del Glasgow-Londra.



Negli anni successivi il feuilleton conobbe puntate più tristi e terrene. I nostri eroi cadevano uno dopo l'altro nelle maglie strette tessute dall'ispettore Jack Slipper di Scotland Yard che lavorava - assicuravano le cronache - all'unico scopo di lavare l'onta subita dalla polizia più blasonata del mondo. Giocavano a guardie e ladri su tutto il pianeta e noi - oramai grandicelli - si continuava a seguire la vicenda con immutata passione. Che delusione quando beccarono Ronnie Biggs, il cervello della banda.

Ma che sussulto di allegria quando Biggs, già nel '65, prese il volo e nessuno lo vide più. E che sogghigno soddisfatto quando nel mezzo degli anni '70 si seppe che era approdato a Rio e che lì se la godeva tra champagne e piscina nelle braccia della bella mulatta Raimunda Nascimento de Castro (e chi se lo dimentica un nome così, un po' Pelé un po' Fidel?).

Roy James non era tra i belloni della banda né uno dei cervelli. Non era un trafficante di droga come altri dei suoi compagni e non aveva fatto ricorso, come Ronald Edwards, a una plastica facciale per poi filare in Germania, contattare Otto Skorzeny (sì, proprio l'SS che aveva rapito Mussolini) e farsi spedire in Messico sulle tracce di tanti capocchia nazisti. Roy James era un pilota, e pure un signor pilota. Nella stagione 1962-63 aveva vinto sedici gare e stabilito sei record su circuito. Correva in Formula Due e aveva nel mirino la Formula Uno. Ma già dalla fine dei '50 aveva un vizio. Vedeva una Jaguar e non resisteva, soprat-

tutto se non era sua. Ci saltava su e via per Londra, che cominciava ad essere «swinging». Era piccolo e tutto nervi, lo chiamavano «the Weasel», la donnola, e cominciarono ad arruolarlo come autista. Nessuno come lui seminava le pesanti Rover della polizia. Aveva pure fegato, aspettava fino all'ultimo. Non se la filava come un palo qualunque. Divenne il «getaway driver», il pilota delle fughe più ricercate di Londra. Fu così che Ronnie Biggs e gli altri gli proposero il colpo. Lo arrestarono sei mesi dopo, e si giustificò dicendo che per le sue corse non trovava più sponsor e che per finanziarsi non aveva trovato di meglio che assaltare il treno Glasgow-Londra.

Il suo amico della banda era Bruce Reynolds, che poi scrisse un'autobiografia: raccontava che Roy James «aveva un incredibile istinto» al volante e che per questo era entrato a far parte della «City Gents», gente che a cavallo tra i '50 e i '60 si era specializzata in rapine a Londra che compivano in bombetta e muniti di falsi e vistosi mustacchi. Roy James, una volta coinvolto nel progetto della grande rapina, si assunse un ruolo di esperto tecnico: durante le sedute di prepara-

zione spiegava agli altri come far funzionare un treno. Dopo la rapina fu tra coloro che stazionarono nella non lontana fattoria di Leatherslade, dove tra i suoi compiti c'era quello di dar da mangiare al gatto. Compito galeotto, perché fu sulla scodella di latte che i seguaci di Scotland Yard trovarono un'impronta digitale, la sua. Che evidentemente non era ignota ai loro archivi.

Il seguito della vita di Roy James si sposa male con le nostre pulsioni romantiche a proposito della rapina e dei suoi protagonisti. Uscì di galera nel '77 e tentò invano di ricominciare a gareggiare.

INCONTRO una ragazzina che aveva trent'anni meno di lui, Anthea, e la sposò riempendola di decapottabili, anelli, attici. Ma Anthea dimostrò presto una netta propensione per il whisky, malgrado la nascita di due bambine. Si lasciarono tra rancori e diatribe che furono all'origine delle tre rivoltellate che Roy James sparò al padre di Anthea e dei colpi che con il calcio dell'arma stampò sul volto della bella e giovane moglie. Al processo, tre anni fa, raccontò ai giurati: «Vorrei poter mettere indietro le lancette dell'orologio. La rapina fu trent'anni fa. Ed è quella volta devo vivere con il fatto di essere "a train robber", uno di quelli del treno. Non ne sono fiero. Ho mandato le mie figlie in una scuola privata perché nessuno dica loro: siete le figlie del "train robber"...». È morto venerdì scorso in un ospedale londinese, solo e abbandonato e con i nervi piuttosto scossi. Ronald Edwards, uno dei cervelli della rapina, si era impiccato nel novembre del '94. Oramai faceva il fioraio alla Waterloo Station. Charles Wilson, un altro del gruppo, era stato ammazzato ai bordi della piscina della sua villa a Marbella, in Spagna. Altri ancora sono finiti in galera per traffico della droga.

Resta solo l'inaffondabile Ronnie Biggs nel suo amato Brasile, da dove Scotland Yard non è ancora riuscita a smuoverlo, a far da santino di quella memorabile impresa. Che tanto romantica, a ben vedere, non dev'esser stata. Anche se ci piace ancora pensarla.

L'Intervista

Scuola

Parla Berlinguer

LUCIANA DI MAURO

Per la scuola si annuncia una riapertura calda. L'attivismo che alcuni rimproverano al ministro ha avuto il merito o il demerito - a seconda dei punti di vista - di mettere sul tappeto tutti problemi che la scuola italiana si trascina da anni. Alla ripresa gli effetti della razionalizzazione si sommeranno a quelli dei pensionamenti e prepensionamenti, provocando un maggiore movimento di personale docente rispetto agli altri anni. Contemporaneamente la legge sulla nuova maturità, quella per l'elevamento dell'obbligo ed infine il disegno di legge sul tema caldissimo della parità, saranno all'attenzione del Parlamento, equeamente divisi tra Camera e Senato. A Montecitorio spetterà portare a termine la nuova maturità, già approvata dal palazzo Madama, per poi affrontare il riordino dei cicli, mentre al Senato è calendarizzato il disegno di legge sulla parità.

Un elenco nutrito signor ministro. Viene da osservare che la riforma della scuola è una svolta: o decolla o s'impaluda. Non teme che si realizzi la seconda ipotesi?

«C'è da chiedersi se le forze di progresso stanno con il no o stanno con il sì. Benché io sia convinto che alla fine in tutta la sinistra prevarrà la consapevolezza della posta in gioco».

Cosa vuol dire il sì e il no?

«Cambiare o bloccare. Nel passato le forze di progresso sono state bravissime a dire no, perché facevano opposizione. In materia scolastica, salvo eccezioni, sono stati detti molti no».

Ci sono voluti sette anni perché il parlamento desse il via libera all'autonomia scolastica. Perché per il riordino dei cicli si dovrebbe far prima?

«La legge sull'autonomia è tanto importante quanto lo è stato in questo mezzo secolo l'aumento dell'obbligo nel '61. Deve produrre i suoi effetti, se non li produrrà domani, li produrrà dopodomani, ma dà alla scuola quella vita che sta lentamente perdendo. I cambiamenti partono da questo e dal modo in cui la scuola comincerà a vivere e a realizzare la stagione dell'autonomia».

Intanto devono uscire i regolamenti attuativi. Quando?

«Noi li stiamo preparando, ma vorremmo coinvolgere il mondo della scuola nella loro elaborazione. Faremo adesso un provvedimento parziale e per l'avvio dell'autonomia didattica e organizzativa autorizzeremo e chiameremo a raccolta tutte le scuole che vogliono cominciare».

Si tratta della sperimentazione? «No, quella è un'altra cosa è circoscritta a 150 scuole e finalizzata al biennio della secondaria superiore, mentre il provvedimento riguarderà tut-

te le scuole dall'elementare alle superiori. Per il modo di essere della scuola di domani, i temi centrali sono: quello dell'orario settimanale o annuale e l'arricchimento dell'offerta formativa, la lingua straniera parlata, le altre attività integrative culturali. Nel passato c'è stato un nutrito gruppo di insegnanti che hanno fatto dei miracoli con una struttura contraria, presidi recalcitranti, provveditori ostili. Si sono logorati nell'impresa di innovare la scuola. Ora che sono giunti alla meta non possono gettare la spugna. Si apre per loro un'opportunità nuova: fare le stesse cose in un clima di libertà e autonomia. Invochiamo perciò che vi siano dei progetti che partano dalle scuole, noi li sosterremo a volte anche con investimenti».

Signor ministro, l'autonomia è scommessa difficile per la scuola italiana, abituata a essere gestita con circolari dall'alto. Non poteva andare più piano con le altre riforme?

«L'autonomia ha senso per la nuova scuola, non per la vecchia. Non a caso è legata agli altri appuntamenti parlamentari che sono: l'aumento dell'obbligo e il prolungamento della scolarizzazione nel tempo fino ai 18 anni, poi la questione importante, ma certamente più circoscritta, della parità. Un ulteriore appuntamento è la riforma dello stato sociale».

Le parti sociali, ma anche Pds e Ppi hanno posto l'esigenza di un piano pluriennale di investimenti per la scuola.

«È caduto sotto silenzio l'annuncio di Prodi alla parti sociali della proposta di un piano pluriennale di sviluppo della scuola. Quando ci sono stati momenti di svolta nella scuola - il più rilevante dei quali è stato l'obbligo fino a 14 anni - successivamente i governi hanno presentato un piano pluriennale di sviluppo della scolarizzazione. Noi oggi ci troviamo di fronte, sia pure in condizioni diverse (allora c'era il boom demografico ora c'è il calo) alla stessa esigenza. Un piano pluriennale di contenuti e di risorse sarà l'oggetto della discussione nel prossimo settembre».

Si parlerà dunque di risorse per le riforme?

«Le risorse che dovranno servire per un piano di sviluppo della scuola che è prima di tutto, insisto, di contenuti, oltre che di supporto economico. Ma vorrei anche ricordare che l'integrazione del processo di autonomia è rappresentato dalla riforma del ministero, per cui il governo ha avuto la delega. Lo scenario che ci si prospetta, quindi, è quello di una politica di riforme assolutamente radicale. Abbiamo di fronte un secondo anno carico di novità profonde. Come reagirà il mondo dei progressisti nella scuola, parte dei vo-

stri stessi lettori?»

Diciamo pure che sono un po' perplessi.

«Nel passato è successo che di fronte a profondi cambiamenti, salvo qualche raro caso, come per l'estensione dell'obbligo nel '61, le forze di progresso alla resa dei conti non hanno avuto successo. Non sono riuscite a imporre il cambiamento in Parlamento. Hanno prevalso i veti incrociati, nei fatti se non nelle intenzioni».

Teme che si ripeta lo stesso scenario?

«Io spero, anzi ho fiducia che ciò non si realizzi. Ma potrebbe profilarsi il convergere dei no sullo stesso obiettivo. Un risultato sostanzialmente nichilista».

Si riferisce alle spinte opposte all'interno della stessa maggioranza: i popolari che premono il pedale sulla parità e Rifondazione, i Verdi, parte stesso del Pds recalcitranti?

«L'attuazione dell'autonomia, insieme alla riforma del ministero, vede contrari interessi corposi, sono contrari anche coloro che, pur disponibili, hanno l'ansia e il timore di cimentarsi. Per quanto riguarda la riforma dei cicli, ci sono forze che si sono dichiarate contrarie e che si preparano in Parlamento ad allungare l'iter parlamentare».

Si riferisce all'opposizione?

«All'opposizione e alle perplessità che talune volte sono presenti anche nella maggioranza. Non il desiderio di introdurre le necessarie modifiche, ma quella forma di atteggiamento del sì ma... o del no che può diventare l'elemento bloccante. Se si aggiungono le ostilità di una parte della sinistra nei confronti della parità, è possibile che il convergere di elementi diversi possa far maturare un fronte del no».

Cosa ha da dire a queste forze della maggioranza e della sinistra?

«Vogliamo che prevalga il sì o che prevalga il no? Questo non vuol dire prendere o lasciare. Si possono cambiare le cose quanto si vuole, l'esito sia pure parziale della maturità lo dice. Ma abbiamo o no imparato fin da ragazzi che soltanto una spinta popolare e un consenso sociale possono garantire un risultato parlamentare? O crediamo che si possano approvare riforme profonde che tocchino forti interessi contrari, senza un appoggio popolare?».

Sta invocando un movimento per non contro?

«No, piuttosto una cultura dell'etica della responsabilità, per cui non si vive solo di protesta, e le varie forme di spinta e di azione siano l'interfaccia sociale dell'opera che il governo del New Deal italiano sta facendo. Altrimenti potremmo venirci a trovare di fronte a una singolarità: che noi risaniamo il debito, nessuno l'a-

«Le forze di progresso debbono decidersi: scegliere tra i sì e i no. Dall'opposizione hanno detto molti no ora si tratta di attuare il disegno riformatore»



La grande occasione il grande rischio

veva mai pensato di realizzarlo fino a un anno fa; che introduciamo riforme nel fisco, nell'organizzazione dello Stato, persino nella leva; che andiamo in Europa avendo fatto tutto questo, ma senza realizzare l'elevamento dell'obbligo a 16 anni, il riordino dei cicli, la nuova maturità dopo 30 anni. Nulla vieta a un movimento di avere i suoi obiettivi, però oggi una proposta di riforma della scuola c'è, ieri forse non c'era, la si modifichi se si vuole, ma c'è. È indispensabile che le forze di progresso non si prendano la grave responsabilità, come per vent'anni è successo con la riforma della secondaria superiore, di avere lo straordinario risultato che si arrivi allo scioglimento delle Camere con la riforma appesa alla navetta tra una Camera e l'altra».

È un monito rivolto alla mag-

gioranza?

«No, è rivolto a maggioranza e opposizione, perché la scuola appartiene a tutti. Il presidente del consiglio ha parlato di un piano di sviluppo della scuola. Non potremo avere risorse se non avremo anche le riforme strutturali. Perché si dice: prima ci date i soldi e poi facciamo la riforma dell'obbligo. Questo è sbagliato, si va avanti contemporaneamente. Se avremo l'elevamento dell'obbligo e il riordino dei cicli si ha più forza per avere risorse. Se i giovani, vogliono uno spostamento delle risorse a loro favore, lo richiedono, non dicano solo no».

Veramente vogliono più risorse per la scuola pubblica, ma non per le scuole private.

«Se il discorso è tutto sul no alla parità, se questa sarà la tematica che emergerà dalle agitazioni e dai movimenti del-

l'autunno, il risultato sarà catastrofico. In Parlamento la parità potrebbe passare comunque, perché ha la maggioranza, mentre rischiano di non passare le riforme e il loro finanziamento».

Il governo affronterà presto il problema della Lega e del referendum secessionista. Quale sarà la sua posizione?

«Fermezza. La Lega ha avuto un'involuzione grave. È sbagliato non riconoscere che nel '92 la Lega ha avuto una grande importanza, perché ha destabilizzato la situazione politica precedente, ha cambiato gli equilibri politici e ha introdotto dinamismo nella politica italiana. Non si può neppure negare il peso che ha avuto nella formazione del governo Dini. Un anno importantissimo per l'evoluzione successiva. La Lega si è comportata correttamente, ha interpretato

l'esigenza di sburocratizzare il vecchio Stato e di superare l'assessia che ha portato nella vita sociale».

Dove sarebbe il salto di qualità?

«I germi, di natura razzista e secessionista, che pure preesistevano non erano emersi. Sono diventati ora la nota predominante, quindi è cambiata la qualità. Va colta questa differenza, deve perciò cambiare l'atteggiamento e diventare più fermo. Senza negare il valore dei risultati precedenti. E senza negare soprattutto, l'intollerabilità di alleanze strumentali. Noi non abbiamo accusato Berlusconi e Fini di aver fatto nel '94 l'alleanza con la Lega. Era appiccicata e la storia lo ha dimostrato, ma si trattava di una critica politica della capacità di governare con un'alleanza di quel tipo. Quello che diciamo oggi è diverso: un'alleanza nelle condi-

zioni attuali, con un cambiamento così profondo della spinta e del vertice leghista, diventa innaturale, strumentale solo a spartirsi il potere, tra forze inconciliabili come An e la Lega. Insieme a questa netta posizione politica, vogliamo che procedano le riforme strutturali, sociali e istituzionali, che tolgono alimento al secessionismo, anche a quella piccola parte del popolo del Nord che è secessionista».

A metà settembre si riaprono le scuole quale anno scolastico ci attende? E quanto influirà l'uscita di oltre 30 mila insegnanti?

«Ci troveremo di fronte alle solite difficoltà, dovute a meccanismi che lentamente stiamo cercando di correggere».

Ma saranno maggiori degli altri anni?

«Io spero di no, siamo fortemente impegnati a che questo non avvenga. Faccio un caldo appello ai giornali che registrino la verità e facciano i paragoni con quanto accaduto negli anni precedenti, senza assumere tutti i difetti del passato come se fossero nuovi».

Tutti gli insegnanti saranno al loro posto?

«È quello che vorremmo. Ma la normativa esistente dice fra le righe che non è possibile cominciare regolarmente l'anno scolastico. È scritto nelle procedure. Ci sono tanti passaggi: dai trasferimenti in ruolo alle assegnazioni provvisorie per chi è di ruolo ma vuole andare in un altro posto, per chi vuole passare da una provincia all'altra, poi le utilizzazioni, le supplenze brevi o annuali, per cui le graduatorie sono continuamente aperte. Basta uno scatto di una persona per rimettere in moto tutto il meccanismo».

La nuova maturità doveva essere approvata entro l'estate, i candidati del '98 dovranno fare la vecchia prova?

«La speranza non è venuta meno. Le forze politiche prendano atto che sono passati trent'anni. Si è ancora in tempo se il Parlamento approva la legge entro settembre. C'è stato un impegno delle forze politiche in questo senso. Sulla stampa si leggono contemporaneamente polemiche sugli esami facili e poi nelle cronache locali le reazioni dei genitori, perché magari in una città ci sono stati scrutini più severi. Noi stiamo introducendo un esame più serio. Qualcuno ha criticato l'eccesso di membri interni (saranno in minoranza) ma sia chiaro negli scrutini interscolastici gli interni bocciano di più degli esterni alla maturità. E, inoltre, per superare il possibile conflitto tra la valutazione di ammissione e quella dell'esame conclusivo, abbiamo eliminato l'istituto dell'ammissione».

Una domanda su un recente fatto di cronaca. Il danneggiamento della fontana del Bernini, ha fatto dire che la scuola non fa abbastanza per la conoscenza del patrimonio artistico.

«Diventa davvero uno scherzo questa storia. Che ci voglia più sensibilità culturale siamo i primi a dirlo. Io vedo, però, fenomeni fantastici: le code nei musei, l'Olimpico preso d'assalto per assistere a un'opera lirica. C'è una massa di italiani attenta alla cultura, ed è in crescita. I giovani leggono più degli adulti. Riconosciamo questo, naturalmente c'è una parte ignorante, e vogliamo ridurla a zero. Ma non si può pensare che in Italia si scolarizzino tutti, e tutti diventano ammiratori del Bernini, perché se capita che tre persone vanno lì a farsi un bagno e arrecano un danno, magari sono le uniche, ma il danno è fatto. Questo diventa un alibi. Si deve educare alla salute, alla buona creanza, a guidare correttamente è la famiglia al centro dell'educazione. Se oggi ci sono a scuola ragazzi maleducati che insultano gli insegnanti, è colpa della scuola?».

Forse, ma anche colpa di quella famiglia che non insegna ad essere bene educati. È diventato comodo riversare tutto sulla scuola, la creazione di una coscienza civica spetta anche alle famiglie. I genitori vanno a protestare se i figli vengono bocciati, a volte hanno ragione a volte torto. Facciano la loro parte, noi siamo convinti che la scuola deve fare ancora di più».

In Primo Piano



Derren Whiteside/Reuters

La maledizione delle mine nell'Africa del Sud

La maledizione delle mine. È l'arma senza padrone. Assolutamente imparziale: non fa discriminazioni di sesso, di razza; non distingue fra militari e civili. Ed è infinitamente paziente: può aspettare dieci, vent'anni senza problemi. Perché, una volta posata, la mina anti-uomo non ha bisogno che qualcuno decida di farla esplodere. Lo fa da sola, alla minima pressione. E se sarà ancora tempo di guerra forse sarà un soldato nemico a essere colpito. Ma se nel frattempo è tornata la pace, allora a saltare in aria sarà più probabilmente un bambino che correva in un campo o una donna che raccoglieva legna per cucinare. Subdole ed eternamente in agguato, le mine attive oggi nel mondo sono oltre 100 milioni, disseminate nei territori di circa 60 Paesi, quasi tutti appartenenti al gruppo di quelli in via di sviluppo. Sviluppo a cui rischiano di non arrivare mai, menomati nel loro tentativo di riprendere una vita normale, nella quale sia possibile coltivare un campo, andare a scuola o percorrere una strada senza paura di saltare in aria. Proprio ciò che invece è tuttora precluso a larghe fasce della popolazione di Angola, Mozambico, Zimbabwe e Namibia. In questi Paesi si stima vi sia un totale di 20 milioni di mine (oltre 12 milioni solo in Angola), il che rende l'Africa del Sud la regione più minata del mondo. Questo ennesimo triste primato del Continente nero si deve da un lato all'evoluzione nell'uso delle mine dal momento in cui queste sono entrate in scena, e dall'altro alla tipologia dei conflitti sviluppati in quella zona dell'Africa.

Le mine furono concepite inizialmente come armi di difesa nei conflitti internazionali, ricorda Laurie Bolden, ricercatrice del South Africa Institute of International Affairs (SAIIA), e le mine anti-uomo in particolare venivano usate per impedire la rimozione delle mine più grandi, quelle anti-carro. Ma ben presto ci si rese conto che il vantaggio derivante dall'uso di tali armi era alquanto limitato, quanto meno in termini strettamente militari. Tutti gli eserciti svilupparono metodi per attraversare i campi minati in modo relativamente sicuro e nessuno strategia militare ha mai più considerato mine capaci di dare un vantaggio reale sul nemico. «Ho servito in Corea e Panama e ho partecipato a Desert Storm, ammette un ex Comandante dei Marines, e mai la posa di mine da noi effettuata è stata di effettiva utilità operativa». Aneddoti sulla sostanziale inefficacia in campo militare dell'uso delle mine si sprecano: restando nell'Africa del Sud, si cita il caso dell'esercito sudafricano, che, in guerra contro l'Angola e gli indipendentisti namibiani della Swapo, abbandonò l'idea di un campo minato di trenta chilometri su confine namibiano, poiché ci si rese conto che un'eventuale invasione sarebbe stata ritardata di «trenta minuti! In qualche modo rifiutate dalla dottrina militare ortodossa le mine divennero armi non convenzionali per conflitti non convenzionali. Proprio quelli che hanno infestato l'Africa del Sud negli ultimi trent'anni: guerre civili e guerre di liberazione. Dove raramente è previsto lo scontro aperto ma si fa conto sullo sfianamento dell'avversario. Se questo è l'obiettivo, quale migliore tattica dell'impedire l'accesso alle fonti di cibo, interrompere le vie di transito e ostacolare il funzionamento dell'infrastruttura economica? E tutto questo si ottiene facilmente se si minano i campi, le strade e le aree adiacenti fabbriche e centrali elettriche. Ma una volta entrato in vigore il cessate il fuoco o addirittura stipulata la pace, quelle mine, la cui posa affrettata non sarà stata registrata, sono ancora lì, pronte a fare un danno infinitamente maggiore che durante la guerra. Il villaggio di Mapulenge, nella provincia di Maputo (Mozambico), era il centro di una comunità di oltre diecimila abitanti. Finché non si sparse la voce che era stato pesantemente minato durante il balletto di vittorie e sconfitte con cui le forze governative e quelle ribelli si erano avvicinate nel controllo del villaggio. Gli abitanti accettarono di tornare solo quattro anni dopo essersene andati, al termine di un'estesa operazione di

sminamento. Con la quale vennero scoperte e recuperate quattro mine! Quattro mine dal costo totale di 40 dollari avevano causato anni di terrore e l'abbandono di ogni attività nella zona, oltre alla spesa - alcune decine di migliaia di dollari - per l'operazione di bonifica. Ed è la sproporzione, immensa, fra il bassissimo costo delle mine e della loro posa (con tiri di artiglieria se ne possono lanciare fino a quattromila al minuto) e il colossale danno causato, a essere ripugnante. Poiché, per quanto cinico possa sembrare, il costo diretto in vite umane è la parte meno drammatica del problema. Anche perché le mine raramente uccidono. E ciò è voluto. Il concetto sottostante la costruzione della maggior parte delle mine anti-uomo si legge nel rapporto «After the guns fall silent» (Dopo che le armi tacciono), è quello di evitare la morte del soggetto colpito, così da provocare sul sistema logistico del nemico una pressione e un sovraccarico continui. Dovuti al fatto che i feriti da scoppio di mine hanno bisogno di un trattamento medico intensivo e lunghissimo. Lo scoppio di una mina convoglia

sono infrequentabili e diventa impossibile rifornirsi di acqua o pescare. Il risultato è lo spostamento di un numero ingente di persone su terre meno fertili, sottoposte a sfruttamento intensivo e quindi destinate a degradarsi. O, in alternativa, la migrazione verso le città. Dove la vita comunque non è meno difficile. Servizi e infrastrutture, già devastati dalla guerra, sono sottoposti a una pressione crescente. Le centrali elettriche, danneggiate durante il conflitto, non possono fornire l'energia necessaria e la loro riparazione risulta ostacolata dalla probabile massiccia presenza di mine nell'area circostante gli impianti. Il trasporto delle derrate alimentari, già scarse per l'impossibilità di riprendere una normale attività agricola, è problematico essendo le vie di comunicazione, strade e ferrovie in primis, ad altissimo rischio di presenza - ancora una volta - di mine. Alla mancanza di produzione interna si deve supplire, quantomeno per i bisogni basilari, con le importazioni, che non possono essere bilanciate dalle esportazioni perché la struttura produttiva del paese è sostanzialmente paralizzata.

È la regione più minata con 20 milioni di ordigni. Solo 10 dollari per produrne uno ma ne servono circa mille per dinnescarlo. Trentamila civili vengono feriti ogni anno nel mondo

sporcizia, batteri, frammenti di plastica e di metallo all'interno del tessuto della parte colpita, causando estese infezioni secondarie, si legge su un rapporto del British Medical Journal. L'onda d'urto dell'esplosione distrugge i vasi capillari di gran parte della gamba, e ciò comporta amputazioni ben più a monte della ferita primaria. A cui devono seguire i cicli di antibiotici, l'impianto delle protesi e la riabilitazione. Che tutto ciò sia stato pensato per mettere in difficoltà un esercito nemico non cambia il fatto che questo calvario tocca, ogni anno nel mondo, 30.000 mila civili, che vanno a iscriversi nel curriculum delle mine antiuomo, già oggi ricco di oltre 350.000 disabili. In stragrande maggioranza concentrati nel Terzo Mondo, con l'Africa in prima fila.

Si tratta di Paesi da poco usciti da un conflitto (quando non ancora in guerra), con budget sanitari ridotti all'osso e una struttura socio-economica disastrosa. E a questo punto che la maledizione delle mine pur essere apprezzata in tutta la sua forza. Proprio quando il Paese ha un disperato bisogno di ripartire, questo gli viene precluso dall'incombente presenza di milioni di killer silenziosi in agguato. I campi agricoli, minati durante la guerra per ostacolare il rifornimento di cibo al nemico, non possono essere coltivati. Altrettanto impraticabili sono i pascoli per l'allevamento del bestiame, attività principale di milioni di africani. Le banchine dei fiumi, per definizione obiettivi militari importanti,

In una situazione simile, l'ultima cosa che questi Paesi hanno sono i fondi per procedere all'unica possibile soluzione del problema: la bonifica dei propri territori. Che, chiunque la paghi, risulterà costosissima; a fronte di un costo di produzione di 10/20 dollari ciascuna, il costo di rimozione di una mina esplosiva a 800/1000 dollari. Questo perché la bonifica umanitaria - a differenza di quella militare, con cui gli eserciti si aprono un varco nel campo minato e una certa dose di rischio persistente è accettata - richiede che le mine siano rimosse al 99,9%, in pratica totalmente. E tuttora l'unico modo che garantisca tale risultato il setaccio sistematico con metal detector e baionetta di ogni centimetro quadrato di terreno. Con costi di rimozione del genere, liberare dalle mine la sola Africa del Sud, richiederebbe 18/20 miliardi di dollari. Un dato di raffronto per tutti: l'intero prodotto interno lordo (PIL) dell'Angola nel 1996 non ha raggiunto i 12 miliardi di dollari. In qualche caso, in particolare per Angola e Mozambico, una parte, seppur piccola, dei fondi sono stati stanziati dalla comunità internazionale. E su questi si è aperta una disputa, innescata da qualche sincero scrupolo etico e molta malafede interessata, su chi dovrebbe potersi aggiudicare le profittevoli commesse di bonifica. I possibili attori sono sostanzialmente di due tipi: le Organizzazioni non governative (ONG) e le società commerciali. Le prime, in teoria, dovrebbero avere un approccio più disinteressato. Inoltre tendono a utilizzare un buon numero di personale locale, il che crea occupazione e anche un certo know how a livello locale. Le seconde invece sono ovviamente orientate al business e utilizzano esclusivamente gente propria. Ma dal punto di vista dell'efficienza e del risultato conseguito sono in alcuni casi insuperabili. Anche perché, come è il caso dell'inglese Royal Ordnance o della sudafricana Mechem, sono state esse stesse produttrici di mine. La comunità delle ONG è quindi insorta contro quello che hanno chiamato double dipping, letteralmente intingere due volte: fare soldi con la vendita delle mine e poi anche con la loro rimozione. La levata di scudi ha messo in difficoltà i Paesi finanziatori che quindi rifiutano le commesse a queste società per motivi politici, a prescindere dalle loro effettive capacità osserva la Bolden, e il risultato è che queste società vengono poi impiegate da altre società private quali quelle che devono ricostruire le strade o le ferrovie. Ma a prescindere da questa polemica, la bonifica dei territori minati è un rimedio parziale. L'unica soluzione duratura è bandire totalmente la produzione di mine. E su questa strada si stanno muovendo un discreto numero di Paesi, circa una trentina, che hanno posto in essere un bando unilaterale. Tra questi vi sono Usa, Canada e Sudafrica ma pochi, pochissimi i paesi dell'Europa occidentale.

Stefano Gulmanelli

L'Italia voleva imprigionare i mazziniani in Tunisia

«Il governo del Re desidererebbe che la signoria vostra studiasse se vi sia modo di stabilire sul territorio della Tunisia una colonia penitenziaria italiana»: fu questa la richiesta avanzata dal presidente del consiglio, Luigi Menabrea al console generale italiano a Tunisi, Giuseppe Luigi Pinna, nel dicembre del 1868. Da qualche tempo, infatti, sull'esempio della Francia, che aveva creato la famigerata colonia penale nell'isola del Diavolo (la Caienna sudamericana), anche l'Italia pensava di inviare i suoi più pericolosi criminali, e i «sovversivi», che all'epoca affollavano le poche galere patrie, lontano dai confini nazionali. Dopo i tentativi andati a vuoto di creare una sua Caienna nell'America Latina (in Patagonia o nella foresta dell'Amazzonia), il governo italiano ripiegò sull'Africa, puntando gli occhi su uno dei paesi con i quali aveva da tempo strette relazioni commerciali: ma anche in questo caso l'iniziativa andò a vuoto per il netto rifiuto del governo di Tunisi di concedere i propri territori a una nazione straniera. Il progetto segretissimo è tornato alla luce grazie alle ricerche del professor Enrico Di Nolfo, docente di storia delle relazioni internazionali all'Università di Firenze, il governo di Vittorio Emanuele II era alla ricerca di un territorio che fosse «capace di almeno diecimila coloni», un territorio che avrebbe dovuto ospitare ex sostenitori dei Borboni che avevano compiuto attentati contro il regno, seguaci di Giuseppe Mazzini accusati di cospirazione repubblicana, ma anche briganti meridionali e criminali comuni.

Intervista a Gian Enrico Rusconi che non risparmia critiche agli ideologismi degli studiosi di sinistra

«Costruiamo una storia comune anche così si batte il secessionismo»

C'è stato uno scarso impegno nell'opera di riunificazione delle «memorie separate». Carente l'attenzione anche verso i valori repubblicani. Il ruolo discutibile ma molto rilevante di Renzo De Felice. Da dove nasce il pericolo separatista.

«Se il secessionismo è stato fermato, almeno per ora, nonostante sia il sintomo inequivoco di una profonda disaffezione di vasti strati di popolazione verso la comunità nazionale, lo si deve alla spontanea reazione della subcultura popolare che ha fatto da schermo alla inconsistenza della cultura politica dominante, in particolare nell'area di sinistra... Per paura di passare come nazionalisti o patriotardi e di confondersi con gli ex-fascisti, gli uomini della politica e della cultura (a sinistra innanzitutto) non elaborano e quindi non trasmettono l'idea forte di una repubblica democratica che è tutt'uno con la nazione». Neppure dalla residenza estiva in vista del promontorio di Portofino dove si gode una breve vacanza, il professor Gian Enrico Rusconi perde l'occasione di denunciare il deficit di identità nazionale e di memoria storica che mina la legittimazione della nostra repubblica. Da anni conduce una battaglia solitaria su questo fronte. Anche a sinistra i suoi libri hanno avuto una fredda accoglienza e sono serviti - dice con amarezza - solo come arma polemica contro il «nemico» revisionista (Renzo De Felice).

Quali sono stati, secondo lei, gli errori, i limiti più gravi della storiografia «di sinistra»?

«Se posso permettermi di essere un po' polemico nei riguardi dei nostri storici, è perché ho un grandissimo interesse per il loro lavoro; però ho molte attese che vengono deluse, specialmente su tutto il periodo che va dalla crisi dello stato liberale, al fascismo, alla nascita della Repubblica. Vedo troppi storici che si limitano a fare delle dichiarazioni di principio che dovrebbero essere lasciate agli intellettuali. Diciamo pure che la storiografia di sinistra, su questo problema nebuloso che per semplicità chiamiamo «revisionismo», si limita più a reguire in linea di principio che a contestare nel merito punto su punto. Lo storico deve fare la sua parte. Prendiamo, per esempio la questione della Repubblica Sociale Italiana, pochissimi studiosi si sono misurati con questo nodo della nostra storia. Non deve essere una pagina di criminologia, o di agiografia ma un capitolo di storia tragica di questo paese e gli storici di sinistra hanno tutte le carte in regola per scriverla».

Nicola Tranfaglia, in «Un passato



Enrico De Nicola mentre firma la «Costituzione» italiana, in alto Gian Enrico Rusconi

scomodo», ha scritto che lei è uno studioso «vicino ai revisionisti» anche se non è sempre d'accordo con loro. Come valuta l'opera di De Felice, visto che continuerà a parlarne dopo l'uscita dell'ultimo volume del «Mussolini»?

«Intanto, io continuo a non capire questo enorme risentimento nei confronti di De Felice e degli eventuali suoi limiti ed errori. Per quanto mi riguarda, ho avuto con De Felice un rapporto singolare, molto controverso. A proposito dell'ultimo volume del «Mussolini», vorrei rimandare, se mi è consentito, a un'ampia riflessione che ho scritto e che uscirà sul prossimo numero de "L'Indice". Certo, De Felice aveva i suoi pregiudizi, aveva i suoi tic... Gli dissi che quel libretto "Il rosso e il nero" era stato un errore che ha fatto regredire il dibattito storiografico. De Felice ci ha lasciato un'opera

incompiuta, non solo perché non è riuscito ad arrivare al 25 aprile del '45, ma perché forse non sapeva come concludere sulla Resistenza; nel senso che non poteva né ricalcare quella che lui chiama la «vulgata», né rovesciare del tutto l'interpretazione canonica. Che la Resistenza sia un elemento fondante della nostra repubblica, per me è fuori discussione. A De Felice non piaceva la parola «fondante», ma non è riuscito a trovare un concetto più adeguato; però non l'ha neanche cancellata, mentre qui invece qualcuno altro vuole cancellarla... De Felice non ha mai negato il ruolo della Resistenza; l'ha voluta dimensionare, o ridimensionare, in quello che era: nel senso che la democrazia nel nostro paese nasce non solo dalla Resistenza ma anche dalla vittoria degli Alleati, da una continuità della legalità monarchica, da una certa conti-

nuità delle istituzioni... Tutte cose che sapeva benissimo la storiografia di sinistra, tant'è vero che per molto tempo ha parlato di cattiva continuità dello Stato».

Il suo ultimo libro, «Patria e repubblica», è una risposta a «La morte della patria» di Galli della Loggia, ma conclude anche una sorta di trilogia sulla «questione nazionale» che lei ha contribuito a portare all'ordine del giorno. È soddisfatto dei risultati, almeno sul piano del dibattito teorico?

«La prima volta che ho iniziato a trattare di questo argomento è stato su "il Mulino" del '91. Poi è venuto "Se cessiamo di essere una nazione". La mia ricerca di questi anni è mossa da due piani: uno più propriamente storiografico; l'altro più politico e relativo al risveglio di una coscienza che poi ho chiamato «repubblicana», come sintesi di demo-

crasia e nazione; e questo contro il secessionismo, che non era soltanto il leghismo ma il vuoto di riflessione sul tema «nazione». Allora, direi che questa battaglia, nel senso che l'idea che una democrazia oggi abbia bisogno di una consapevolezza di tipo patriottico repubblicano è abbastanza passata. L'aspetto storiografico è, invece, più complesso. È chiaro che gli interlocutori erano Galli e De Felice, i quali mi hanno anche, a loro modo, risposto. Ma non ho avuto nessun tipo di sostegno e di consenso da parte della Sinistra; tutta l'idea della repubblica, della rivisitazione della repubblica come elemento caratterizzante della democrazia è stato lasciato cadere. L'idea della centralità della repubblica, che nasce da una storia complicata, non mi pare che sia passata, mi sembra che abbia lasciato assolutamente indifferenti tutti quanti, salvo forse Luciano Violante, che ha manifestato una certa sensibilità per i temi su cui ho cercato di risvegliare l'attenzione».

Una delle conclusioni della storiografia «revisionista» si concentra sull'espressione «morte della patria» che lei considera invece semplificazione deformante...

«La popolazione che durante il fascismo si era affidata al «mito» della patria, di fronte al tracollo militare rimane orfana. De Felice e Galli insistono sull'incapacità dell'antifascismo di riportare l'idea nazionale e quindi di dare un solido fondamento etico alla repubblica; e la conclusione, che mi pare pregiudiziale e che non mi convince, è che soltanto l'abbandono dell'antifascismo come riferimento ideale e costituzionale possa consentire il recupero di un'idea democratica di nazione e l'instaurazione di una democrazia solida nel nostro paese. La mia idea, pur non condividendo la storia irrealistica di una Resistenza-impresa nazionale tutta d'un pezzo, si basa invece sulla considerazione di comportamenti reali che rivelano, pur tra mille incertezze e incongruenze, la persistenza di una solidarietà che fa riferimento a una comune matrice nazionale. È su questa base che si evita, dopo il 1945, una devastante guerra civile e che avviene quello che io chiamo il fatidico «apprendimento» della democrazia. Il fascismo era nato da una crisi profonda, dall'incapacità del sistema liberale



di rispondere ai problemi nuovi. Quindi, è quasi miracoloso, per certi aspetti, che da una sconfitta militare, da una ideologia totalitaria sia venuta fuori questa cosa decente, questa repubblica». Considera realistica la prospettiva separatista? Con quali strumenti intellettuali si può evitare? «La cosa è molto più seria di quanto non sembra. A Roma, forse non si rendono conto che il separatismo esprime una subcultura (al Nord) che è da prendere molto sul serio. Se quel pericolo è stato per ora evitato, non è certo per merito degli intellettuali, ma per merito della gente che istintivamente ha capito che le disfunzioni imputabili magari a Roma non si risolvono spaccando tutto. A me non interessa come andrà a finire Bossi. A me interessa questo potenziale che lui ha tirato fuori e che adesso probabilmente non controlla più, dove andrà a finire. E chi correrà questo profondo disguido verso tutto ciò che è nazione, che è Stato. Nelle scuole del Nord, chi più parla seriamente di Risorgimento o di patria? La mia idea è che non basti modificare il meccanismo istituzionale, ma che sia necessario formare una cultura politica radicata nella storia. Il patriottismo repubblicano non è un fatto spontaneo, è un fatto di riflessione, di maturità. La lotta contro il leghismo secessionista non è solo un problema di far tacere idee pazzesche, ma di ridirli le ragioni per cui stiamo assieme. E qui torniamo alla questione della nostra storia, della fase iniziale della repubblica. Credo che le memorie della generazione che ha vissuto il fascismo e la Resistenza siano inconciliabili; la storiografia dovrà invece compiere il grande sforzo di tenere insieme quelle memorie «separate». È il discorso della storia «unica», «comune», che in fondo voleva fare De Felice, che viene ripetuto come uno slogan, ma che in realtà è la cosa più difficile da fare. Storia comune non significa storia armonica, pacificante, priva di conflitti; significa storia consapevole delle sue contraddizioni, anche dei crimini che l'hanno segnata. Del resto, le grandi storie avvengono così. Questa è la sfida, se non vogliamo correre il rischio che l'Italia torni a essere «una espressione geografica».

Piero Pagliano

Una figura di vagabondo da sempre centrale nella cultura e nell'immaginario dell'America

Hobo, e l'epopea dei cowboy continua

Tradotto il libro del sociologo Nels Anderson, scomparso nel 1986, che per anni visse davvero alla ventura.

Quella dello hobo, il vagabondo, è una delle figure più importanti della mitologia americana. A testimoniare c'è una serie infinita di sue concrezioni depositatesi e incastrate col tempo nell'immaginario nazionale. Nel cinema c'è l'indimenticabile immagine di William Holden (*Picnic*, 1956), che balza atletico e con nonchalance sui treni merci che attraversano le distese di granturco come lenti bastimenti delle pianure. Nella musica, lo hobo è cantato da Woodie Guthrie. Nei fumetti c'è Michelaccio che si riscalda le mani intirizzate al fuoco amico del suo jungle, la giungla, come viene chiamato in gergo l'accampamento degli hobo. O ci sono, hobo per un solo giorno, i giovani Huey, Louie e Dewey, vale a dire i nipotini di Paperino, Qui, Quo, Qua, che se ne vanno di casa per sottrarsi alla scuola.

Ma perché la figura dello hobo è così importante e ricorrente nella cultura americana? Lo è perché è uno dei modi più semplici per declinare la grande aspirazione dell'America alla fuga dal centro. Il Grande Paese è pieno di gente che, se non proprio con le identiche modalità dello hobo, come lui si sottrae da un centro fisso e in una qualche maniera costrittivo (casa, famiglia, lavoro, città) per vagare per la grande «periferia», fermarsi un attimo, vagare di nuovo. Nient'altro che questo è, in fondo, la saga del West, interpretata da quei trapantanti cronisti che rispondono all'ingannevole, placido nome di cowboy.

Ugualmente una elusione della

costrizione del centro è tutta la cultura Beat. E, a proposito, una fuga continua c'è anche nella letteratura americana. Non solo quella degli appena citati Beat, ma anche degli altri scrittori. Un Jack London (autore, guarda caso di un *The Road*) che si perde nel Grande Nord. Un Sinclair Lewis, il cui memorabile George Babbitt, eroe del romanzo *Babbitt*, da posato filisteo, tutto casa e lavoro, getta d'improvviso alle ortiche ogni posatezza, rispettabilità e immobilità per vagare come uno hobo. Stesso discorso, o quasi, per il quasi omonimo *Rabbit* di Updike, disperato eroe *on the run*, in fuga panica dal terrorizzante abbraccio del matrimonio e della responsabilità, alla ricerca disperata dell'anima e di sé. E così via.

Naturalmente, c'è anche chi, in America, il mito dello hobo ha cercato di catturare in modo meno suggestivo e più «scientifico» di quanto non abbiano fatto letteratura, fumetti, cinema. In un interessante volume uscito da Donzelli, *Hobo, il vagabondo*, Nels Anderson (1889-1986) ci spiega alcuni perché sociologici, etnologici (ma non solo) del fenomeno hobo. Di questo sociologo ci si può fidare, perché Anderson nel paese di *Hobohemia* (come la chiama con felice invenzione) ci ha realmente vissuto per anni. Figlio di emigranti svedesi, anche lui infatti a scuola

fece come i Tre Paperini. Anzi, molto peggio, dal momento che a un certo punto, col suo bravo fardello a fazzolettoni, marinò la scuola per quasi dieci anni, tra il 1986 e il 1906. Salvo però mettere poi la testa a partito, e diventare un professore. Uno dei più illustri rappresentanti, addirittura, della rinomata scuola di sociologia e antropologia di Chicago: antesignano dell'etnografia urbana proprio con questo celebre studio del 1923 sui vagabondi di Chicago e dell'America.

Mescolando statistiche e dati alle storie vere da lui raccolte tra i suoi (ex) colleghi hobo, Anderson traccia un ampio, esauriente affresco di *Hobohemia*, quasi una summa. Ci porta nei campi dei vagabondi, le «giunghe» appunto, e nelle *Hophouse*, i dormitori, detti così per il «tonfo» prodotto dal povero hobo che letteralmente crolla al suolo per la stanchezza serale. Rintraccia l'origine campagnola della parola (da *hoo*, zappa, più *boy*), e quindi ci spiega come si diventa hobo (risposta: a causa della disoccupazione, il disadattamento al lavoro di fabbrica, i problemi della personalità, le discriminazioni razziali e simili, la mania di viaggiare). Ci parla degli odiosi *bull*, i tori, o poliziotti. E, ancora, del cinema per hobo, delle canzoni e ballate scritte da loro, degli articoli scritti sempre da loro per i giornali, dello hobo miliarda-

rio James Eads How, delle librerie per hobo: di cui la più famosa è la *Hobo Bookstore*, detta anche *Proletariat*.

Soprattutto, Anderson ci chiarisce bene la fondamentale differenza tra hobo, tramp e bum. Che è questa: lo hobo è un vero lavoratore stagionale che nei (molti) periodi di stasi occupazionale non sta mai fermo in un luogo; il tramp è un vagabondo che va sempre in giro ma non lavora mai («è il vagabondo che sogna»); il bum è il barbone che non lavora né vaga, ma semplicemente marisce ubriaco nella metropoli.

Insomma, Anderson ribadisce più volte, la figura dello hobo è indissolubilmente, anche se in modo discontinuo, legata all'idea di lavoro. Tanto è vero che, anche se non mancano le turbe mentali, gli hobo sono per lo più soggetti psichicamente normali: solo, più degli altri, contagiati dal virus nazionale del viaggio, del pionierismo, della fuga. Conseguente, quindi, che vivere in *Hobohemia* risulti molto meno inerte e più faticoso di quanto non si pensi, che anche qui sia necessario lottare con la corrente della vita. A conclusione del viaggio sociologico, dunque, esce fuori uno hobo che non collima poi troppo con quello poetico di letteratura, fumetti, cinema. Una specie di povero diavolo di impiegato un po' diverso dal solito solo perché non cura la barba, porta vestiti sdruciti, è un po' troppo assenteista sul lavoro.

Francesco Dragosei

Sono contro la vivisezione.

Come animale e come uomo.



Essere contro la vivisezione è un tuo diritto. In nome della legge 413.

Chiedi informazioni sulla Legge 413 presso il CIVIS (02/95360628), la Lega Anti Vivisezione (06/4461325), il Comitato Scientifico Antivivisezionista (06/3220720) e il M.O.U.S.E. (055/245405)



COME ERAVAMO/6 - L'inchiesta di Giuliana Dal Pozzo su «Noidonne»

1969: l'Amante di sinistra peggio di un borghesuccio

«Non lascio mia moglie. La colpa è della società»

E noi, ancora troppo complici?

ADELE CAMBRIA

Rileggendo oggi questa puntata dell'inchiesta di Giuliana Dal Pozzo pubblicata su Noi Donne del giugno 1969, e dedicata appassionatamente ai vizi irrimediabili dell'Amante di Sinistra, (per brevità l'Addiesse), si ha innanzitutto il sospetto che la qualificazione ideale politica - l'essere un uomo di sinistra, democratico, progressista e tante altre belle cose - costituisca senza dubbio un'aggravante, ma non più di un'aggravante del comportamento meschino, egocentrico, vile, «doppiopista» - (si direbbe oggi, con truce neologismo) - di qualsiasi individuo di essere maschile, che si barcameni tra moglie e amante... E poco conta se l'Amante sia borghese o «rivoluzionario», (pardon per aver chiuso tra virgolette soltanto questa seconda parola, ma, a parte il subcomandante Marcos, la cui vita privata mi è ignota, a chi altri si potrebbe applicarla, alla moglie del Duemila?): l'unico rilievo che mi sento di muovere a questa divertentissima puntata dell'inchiesta di Giuliana Dal Pozzo, è che s'illudeva - si illudeva lei, si illudevano le donne di sinistra di allora - pensando (e scrivendo) che l'Amante di Sinistra agisce (agiva?) «in barba ad ogni morale socialista».

Ma se lo stesso Lenin, nel pieno della sua appassionata relazione «adulterina» con la compagna Inessa Armand, definiva l'adulterio un fenomeno borghese, e vietava a quella generosa creatura (che alla Rivoluzione, ed a lui, aveva dato tutto), di scrivere un opuscolo sul libero amore? La morale socialista di Lenin - e tutte queste cose le abbiamo scoperte nella furia conoscitiva e nella giusta rabbia del femminismo - era quella della famosa «teoria del bicchier d'acqua» e se non ci fosse stata la Kollontaj, con i suoi bellissimi saggi, «Eros alato» ed «Eros senza ali», l'evento storico che fino ad ieri chiamavamo Rivoluzione d'Ottobre, non ci avrebbe fornito alcun barlume di una morale sessuale alternativa.

Ma quando Giuliana metteva in campo la coraggiosa inchiesta, si era ancora, (noi donne eravamo ancora), nella fase impetuosa dello «smascheramento» dell'imperatore nudo... Le teorizzazioni femministe sarebbero venute dopo, intanto le donne erano indaffarate a svelare come, incredibilmente, andavano le cose, per loro, mogli o amanti che fossero, anche nell'habitat della sinistra.

E chiuno di noi abbia un numero sufficiente di anni (decenni) per ricordare, sa che la verità, ora esilaranti, ora amarissime, descritte dall'allora direttrice di Noi Donne, erano pane quotidiano di molte. Intanto, in Italia non c'era il divorzio: e quindi l'uomo (di sinistra) già sposato, che si innamorava di un'altra, aveva un alibi di ferro per non lasciare la moglie: dopo l'avvento del divorzio, - nel 1969 nemmeno il caustico humour di Giuliana poteva prevederlo - si verificò la fuga a precipizio degli amanti sposati non dalla propria moglie, ma dalla povera amante, per lunghe stagioni intrattenuta nell'illusione del quando-verrà-il-divorzio!

In quanto al comportamento dell'Addiesse, definito da Dal Pozzo «il democratico italiano, il militante di sinistra, il progressista... che riesce a tenere in piedi la situazione tipica del borghese...», esso risulta perfino peggiore di quello del marito adultero di estrazione borghese ed idee conservatrici: se non altro, quest'ultimo si sente in colpa, e cerca costantemente (benessere economico aiutando) di tener contento entrambe le sue donne, facendo loro regali di pari valore e pregio. (Ho conosciuto un commediografo milanese che sceglieva per entrambe gli identici pigiami di seta griffati), ed affiggendole il meno possibile con i suoi personali problemi di carriera, affari ecc.

Tutto diverso purtroppo l'Addiesse, che sostituisce ai problemi di carriera le frustrazioni all'interno del Partito, agli affari la sua visione risolutiva del problema vietnamita (all'epoca), cercando, nell'amante, un'orecchio illuminato (cosa che la moglie poveretta, dice lui, non può fornirgli), ma soprattutto «silenzioso»: a queste condizioni, a patto cioè che la sua partner illegale sia disponibile ad ascoltarlo all'infinito, tacendogli del tutto i propri guai, l'Addiesse saprà premiarla con la seguente esilarante dichiarazione (d'amore): «Se mia moglie fosse come te l'avrei già lasciata!»

Ed ora, trent'anni dopo, che cosa è successo all'Addiesse e alle sue vittime?

L'impressione è che l'identikit tracciato per l'Amante di Sinistra da Giuliana Dal Pozzo, regga assai meglio di quello del Marito di Sinistra. Complici le donne. (Alcune donne).

Questa volta correrò un bel rischio: rischierò di farmi dire razzista.

Molti hanno detto e scritto che gli extracomunitari sono violenti e stupratori, e vanno cacciati subito, anche se in regola con formali permessi di soggiorno. Molti progressisti, tra cui l'ottimo Claudio Fava, hanno notato come la sentenza di condanna è stata formulata prima del processo dei marocchini violentatori della costa adriatica, senza i forse» e i «perché» dei processi per stupro del passato a carico di italiani. Infatti la vera notizia è questa: i maschi italiani si sono, per la prima volta, schifati pubblicamente e coralmemente delle violenze, adesso che a commetterle sono stati gli extracomunitari! Qualcuno ha riflettuto sul fatto che il disprezzo per il corpo femminile apparteneva alla mentalità italiana precedente alla nostra ed era largamente diffusa nelle regioni meridionali dove le madri insegnavano ai figli maschi: «I fimmìni, tutti buttati su!» - escludendo dal conteggio solo se stesse e qualche parente prossima. Le aule giudiziarie mi hanno insegnato le più turpi nefandezze



Un interno di famiglia borghese nel '68 del fotografo Gianni Berengo Gardin.

Dopo l'Emmediese (marito di sinistra) e l'Errediese (ragazzo di sinistra) ecco un terzo e ultimo stralcio della lunga inchiesta che Giuliana Dal Pozzo pubblicò su Noidonne nel lontano 1969. Al vaglio dell'ironia femminile questa volta è l'Amante di sinistra (Addiesse).

«Lascia che un uomo ti parli a lungo di se stesso e si innamorerà perdutamente di te» avverte un saggio detto, purtroppo poco conosciuto. L'amante di sinistra (Addiesse) non vede cadere la sua virtù maritale davanti alla Bellezza, al Fascino, all'Intelligenza, al «Sex Appeal»: cade invece davanti all'infinita pazienza della donna che è disposta ad ascoltarlo. Ha bisogno soprattutto di due orecchie, logicamente attaccate ad un viso ed un corpo, in cui riversare la piena dei suoi pensieri e delle sue preoccupazioni. Due orecchie grandi come imbuto, come tinocce.

Accadeva una volta nelle buone famiglie patriarcali che «i pensieri» fossero prerogativa dei mariti, dei padri di famiglia: in casa si parlava sottovoce e si stava composti a tavola quando sulla fronte del Capo compariva quella tale ruga orizzontale. Ora «i pensieri» si sono trasferiti, sono passati da dentro a fuori le mura domestiche. I pensieri li ha l'amante. Chiariamo subito, prima che il terreno s'ingombri di equivoci, chi è l'Addiesse.

Non è il ragazzo che, prima e fuori del matrimonio, ha con la sua ragazza dei completi rapporti sessuali; non è l'uomo che convive

con una donna che non ha sposato; non è il marito che ha rotto con la moglie un rapporto infelice e creato una nuova unione. L'Addiesse è un individuo che riesce a tenere in piedi, grazie ad una serie di argomentazioni teoriche, in barba ad ogni «morale socialista», la situazione tipica del borghese: quella della contemporanea esistenza di una famiglia legale e di una unione, a lungo respiro, di carattere illegale.

La differenza con l'amante borghese consiste soprattutto nel fatto che mentre il primo si sente in colpa verso la consorte e la legge (ma protetto dalla benevolenza generale in quanto uomo) e lietamente approfitta dei vantaggi della virilità, per il secondo la colpa è della società che non gli permette una scelta definitiva, della situazione economica in cui vivono i lavoratori che non gli consente di lasciare moglie e figli, della moglie che non si decide a capire e a prendere una decisione che rompa tutti gli indugi, e le riserve. In questa situazione - di cui lui è vittima - quale libertà di decisione gli è possibile? Praticamente nessuna. Dato che non esiste «divorzio» e quindi non è in grado di rifarsi una vita come vorrebbe e sarebbe giusto. Si barcamena in un periodo più o meno lungo d'interregno, in un limbo, in una terra di nessuno dove accoglie tutti moglie, amante, figli e dove chiede che nessuno succi spiacevoli incidenti.

Alla sua Vera Donna fa spesso

questo discorso: «non bisogna fare del male a nessuno. Sacrifichiamo a vivere senza la chiarezza che sarebbe nostro diritto. Amiamoci al di fuori di ogni schema».

Infine è condizionato dall'attaccamento al figlio più piccolo (meglio se una figlia) il quale non si sa perché non riuscirebbe a sopravvivere all'abbandono del padre come farebbero invece i figli più grandi. Il figlio piccolo spesso è piccolissimo, un neonato, perché l'Addiesse visto che non riesce a lasciare la moglie, non rinuncia, per solidarietà e quieto vivere ad avere rapporti sessuali con lei «ma tu non ci pensare è una cosa che non conta», ed aumentare la famiglia.

Intanto la sua donna per il fatto di essere da lui stimata come un Vera Donna, è pregata di cavarsela da sola. Se è possibile, la situazione della seconda Donna dell'Addiesse (ma lui giura che in realtà è la prima) è peggiore di quella della consorte. Prima di tutto le crisi periodiche di cui l'Addiesse soffre per motivi profondi che sono legati agli avvenimenti internazionali, alle sue esperienze di lavoro, alle sue delusioni come padre di una gioventù incomprensibile deve affrontarle soprattutto lei.

Si consolano dunque le mogli trascurate, o tradite. Nei letti dove i loro uomini infedeli consumano i loro saltuari reati contro il contratto matrimoniale, si fanno solo discussioni politiche e culturali, si parla di scioperi e di salari, si cantano le voci della busta paga.

Anima e Corpo

Sesso e immigrazione Forse sono razzista

che quelle stesse madri erano capaci di coprire e dissimulare nell'ambito familiare: stupri, incesti, sodomie, infanticidi, sottrazioni di neonati, persecuzioni e sopraffazioni ricattatorie. Di recente ho appreso che, l'oggi anziana, madre di due fratelli omosessuali, per non rendere pubblica, negli anni Sessanta, la condizione dei due figli, non solo ha preteso che entrambi prendessero moglie, ma ha ricattato per oltre trent'anni, con modalità diverse, le due donne: di una ha celato i molti amanti, dell'altra ha sfruttato il carattere debole, minacciandola continuamente col dire: «Tu non hai i mezzi di sussistenza: ti devi tenere mio figlio come marito, il quale ultimo, un giorno o l'altro ti spezzerà la schiena così diventerai fradicia!»

So benissimo cosa mi risponderebbe l'ottimo Claudio Fava e

quelli, a me cari che, come lui, si sono indignati per la condanna senza processo ai presunti violentatori marocchini e ai loro compatrioti non violentatori, accomunati da frettolosi giudizi negativi. Mi risponderebbero: «Ma questa del disprezzo delle donne, dell'identità e del corpo femminile è la mentalità del passato! Oggi, l'Italia e la Sicilia, cui tu fai specifico riferimento, non sono più quelle! Ora le donne sono libere e in tutto il mondo si ribellano! Ora questi insegnamenti maschilisti in famiglia non sono più così diffusi, nemmeno in Sicilia!».

Ecco! in Sicilia, o, se vogliamo, in Italia, in Europa e in altri posti. Ma nelle mentalità di Africa e di Asia? Diciamo la verità: lì il corpo delle donne non conta molto. Anzi, in certi casi, non conta niente.



Proprio noi che abbiamo lottato perché la dignità cominciasse dalla inviolabilità del corpo, o di donna o di uomo o di bambino, proprio noi possiamo nasconderci che la mentalità di altre persone (stavo per dire di altri popoli) non ha ancora maturato il rispetto per il corpo dell'altro? In filosofia si chiama etica dell'alterità, e se ne abbiamo imparato una parte, non dobbiamo nasconderci due cose: che non tutti gli italiani la condividono e che, comunque, non possiamo tenercela solo per noi. Anche gli altri la devono imparare, e presto! E il colore della pelle non è una giustificazione per il ritardo in questo apprendimento! Sarà strano, ma non credo di essere razzista.

Anna Ruggieri

Esperti divisi sul Grana padano con il nudo

«Questo spot è nocivo e piace ai perversi». «Macché. Finalmente un messaggio nuovo»

Lo spot è bello; lo spot è brutto. Quello del Grana padano rischia di dividere in fazioni agguerrite, capitanate una dalla psicologa Vera Slepj, presidente della Federazione psicologi italiani, l'altra, dal creativo, autore della campagna per il reggiano Wonderbra, Kalus Davi. Si dichiara contro l'associazione del formaggio al pancione della donna incinta o alle parti intime maschili, la psicologa. Le ragioni adotte sono perlopiù fumose. Sentite: il suggerimento che il formaggio faccia bene al corpo umano non viene compreso, dice Slepj. Anzi, questa campagna riecheggia «un'idea di sporco». È, insomma, davvero una campagna oscena e pure sbagliata che non attrae, ma disgusta chi la guarda». In aggiunta, altra bordata. «Posso immaginare le reazioni della gente: ma proprio lì dovevano metterlo il formaggio? Persino una donna incinta e nuda sono andati a scollinare... Il nudo in primo piano si fa guardare sempre: a questo si aggrappano i pubblicitari quando

esauriscono la creatività». Per Davi, invece, si tratta di una pubblicità «finalmente nuova, alternativa ai soliti slogan, alle famiglie ideali e contente che mangiano biscotti e formaggi. Ben vengano, in un mercato conservatore come quello alimentare, i messaggi che puntano sull'effetto shock». Hanno un risultato positivo sulle vendite e spingono il mondo della pubblicità a innovare, a superare immagini e testi banali. Dalla parte della psicologa, anche con accenti più esasperati, l'avvocato Carlo Rienz, presidente del Codacons, a proposito delle pubblicità di questo formaggio. «Solo i perversi comprenderanno il Grana padano dopo averlo visto sistemato al posto del pancione di una donna incinta o al posto delle parti più intime. Che senso ha collegare al sesso anche il consumo di parmigiano? Soltanto gli stupidi possono accogliere quelle immagini come stimolo all'acquisto. Per il resto, è un'idea volgare, che mi fa anche un po' schifo».

d i a r i o
della settimana

nel numero di mercoledì
in edicola troverete

Indagine su Stanley Kubrick

Diario di un genio che fugge: ossessioni, abitudini, leggenda e realtà di un grande artista. Raccontato davanti e dietro la cinepresa

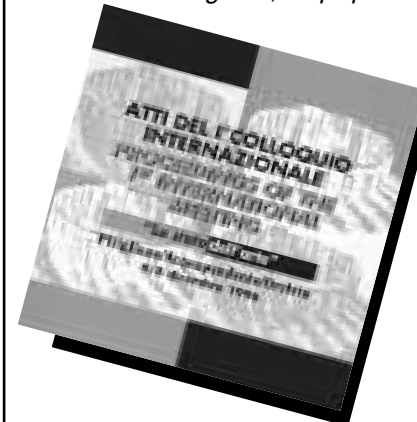
Né scarsi né ribelli. Reggio Calabria e il suo sindaco
Un giorno al mercato dei tesori di Kabul
Antichi e cosmopoliti: ecco le «mummie dal volto umano»
Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di David Grieco

Diario al Viareggio: gli ultimi voci dei nostri lettori

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»

Atti del Colloquio Internazionale
Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996



a cura di M. Quagliuolo
con prefazione
di W. Veltroni

256 pagine, formato 15x21
copertina plastificata,
rilegato in broccatura
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997
A VITERBO SUL TEMA
«SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Ente Interregionale
Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.

Iran: nominata la prima vice-presidente

Una donna è stata nominata vice-presidente dell'Iran, per la prima volta dalla Rivoluzione islamica del 1979. Il presidente Khatami ha affidato a Masoumeh Ebtekar, 37 anni, la carica di responsabile per la tutela dell'ambiente. Docente di chimica all'università di Teheran, Masoumeh Ebtekar aveva guidato la delegazione iraniana alla conferenza di Pechino. Era stata preannunciata la nomina di due donne tra la decina di vice-presidenti che conta la Repubblica islamica. L'altra stretta collaboratrice di Khatami potrebbe essere la poetessa Zahra Rahnavard, alla quale verrebbe affidata la nuova vice-presidenza per gli affari femminili.

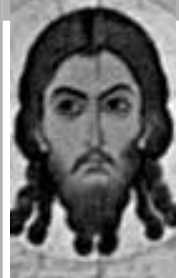
Proximis - MO

Nazionale
festa
l'Unità
Reggio Emilia
28 Agosto - 21 Settembre

ZONA AEROPORTO

GIOVEDÌ 28 AGOSTO
SU L'UNITÀ
IL PROGRAMMA COMPLETO

Le Lettere



Lontani da Dio per tornare a Dio

LUCIANO MAZZOCCHI

«Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: "Questo linguaggio è duro: chi può intenderlo?"... Disse allora Gesù ai Dodici: "Forse anche voi volete andarne?" Gli rispose Simon Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio"» (Gv. 6,60-67-69).

I discepoli non riuscirono a credere che la vita di Cristo è la via del pane e che il pane è la sua carne. «Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io sono è la mia carne per la vita del mondo» (Gv. 6,51). All'uomo è più facile credere in Dio che si manifesta nel cielo, che in Dio che prende carne sulla terra e dà la sua carne come pane di vita. L'uomo ha il potere di vanificare l'opera di Dio. Nel giudizio, quando rimarrà soltanto ciò che è eterno di noi, ci verrà detto: «Venite, benedetti del Padre mio... perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare... ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt. 25,24-40). Il pane sta al cammino di Cristo, come la prostrazione, Islam, sta alla religiosità musulmana, come il silenzio sveglio del corpo e dello spirito, zazen, sta allo Zen. Percorrere la via di Cristo è riportare tutte le cose al senso del pane: perché il pane è la via di convertirsi a Cristo. Il pane ha la natura di essere mangiato, digerito, trasformato in energie. Poi, quando ha terminato la sua funzione, viene espulso come sudore o escremento. Il pane contiene in sé tutta la funzione dell'esistere. Cristo comprende se stesso nella vita del pane: come il pane nasce dal cielo e dalla terra, è macinato dai contrasti della storia, è cotto al calore dell'amore, espande profumo, è spezzato e mangiato, è energia che viene assimilata e opera nel corpo dei fratelli, come il pane, finita la sua funzione, si ritira «perché Dio sia tutto in tutti» (1 Cr 15,28).

Cos'è il pane per la propria vita? Il pane è l'alimento di base, quello più ordinario, quello che non ha caratteristiche particolari; per cui raramente è mangiato da solo, ma insieme agli altri cibi. Il pane è il sacramento del cammino religioso, dell'incontro dell'uomo con Dio. L'uomo, a ogni esperienza di incontro con Dio, generalmente prova profonda gioia, come quando mangia un buon pane. Il gusto e il profumo che emanano dall'incontro con Dio suscita il desiderio della lode e della testimonianza. Si sente il bisogno di parlare di Dio con tutti, esaltando la sua bontà. Col passare del tempo l'esperienza esaltante viene assimilata e interiorizzata, come viene digerito il pane mangiato; diventa così energia della vita. L'entusiasmo iniziale scompare e anche il desiderio di discorrere circa il proprio incontro con Dio si calma. Rimane solo l'energia assimilata, la quale opera silenziosamente. A un certo punto l'esperienza del proprio incontro con Dio, che ci aveva tanto entusiasmato, appare come superata e insufficiente. Quell'energia è stata consumata nella vita. Di nuovo appare la fame, avvolta sotto forma di crisi religiosa; a volte anche di confusione e di allontanamento da Dio. Il buon pane, mangiato, digerito, nella legge della vita si trasforma in goccia di sudore o in escremento.

La vera religione è nascosta nella vita e agisce sostenendo la vita. Ma la vita può continuare ad apparire come sentiente cambiasse. Nel cammino religioso rimangono gli alti e bassi e le contraddizioni. Dopo il lungo discorso del pane disceso dal cielo, gli apostoli e i discepoli restarono con i limiti di sempre. «Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: "Forse anche voi volete andarne?"». Erano di nuovo al bivio di dover scegliere. Quando un discepolo si scoraggia e necessita di essere sostenuto, Cristo diviene il pastore misericordioso che va alla ricerca della pecorella smarrita. Quando invece il discepolo diventa presuntuoso e manipola diplomaticamente il Vangelo per i suoi attaccamenti, allora Gesù lo scrolla via da sé, gli lascia toccare il fondo della sua presunzione, finché non ritrovi l'atteggiamento umile che dischiude alla verità. Abituamente noi crediamo che l'allontanamento dalla pratica religiosa corrisponda a un allontanamento dalla verità. Ma perché deve allontanarsi per cercare da capo il punto di partenza giusto, l'allontanamento è provvidenziale. Dio ci ama con lo stesso amore sia quando ci tira, sia quando ci respinge. Ciò ci aiuta a comprendere il significato di bene che hanno avuto nella nostra vita i momenti di allontanamento. Così doveva essere, per svezzarci dalle nostre pretese. Ciò ci aiuta a rispettare chi ora sta attraversando il periodo della lontananza. Il rispetto silenzioso è la più grande testimonianza di fede. Così ha vissuto Gesù.

Parla Maria Bonafede, la pastora alla quale è affidato oggi il discorso d'apertura del Sinodo valdese

«La riconciliazione dei generi la scommessa dell'ecumenismo»

Per la prima volta all'importante appuntamento parteciperanno esponenti del mondo cattolico e ortodosso. La Bonafede racconta la sua vita di predicatrice e di madre con i suoi, divertenti, compromessi.

TORRE PELLICE. Sarà una giovane donna a salire sul pulpito, nella severa toga nera riformata usata dai professori all'epoca di Lutero e di Calvino, per predicare nel solenne culto di apertura dell'annuale Sinodo delle Chiese Valdesi e Metodiste che si apre oggi pomeriggio.

Il corteo dei vescovi

Un grande corteo condurrà i cinque giovani candidati al ministero pastorale, anch'essi in toga, tra cui una donna, dall'aula sinodale al tempio, dove avverrà il culto solenne che ha il suo momento centrale nella consacrazione dei nuovi pastori, da parte dell'assemblea dei credenti, in piedi con le mani alzate, nell'antichissimo gesto di invocazione e di preghiera. Un momento sempre molto intenso e molto commovente, dopo che ciascuno di essi ha pronunciato la professione di fede e l'impegno al servizio pastorale.

«Sarò anch'io presente nel corteo» ha dichiarato il vescovo di Pinerolo, monsignor Pietro Giachetti, che da anni segue fraternamente la cerimonia ed è al suo ultimo Sinodo da vescovo, per raggiunti limiti di età, in una diocesi che vede la presenza della più antica chiesa riformata italiana, e in cui da tempo si conduce un intenso dialogo ecumenico. Un dialogo seminato con molti buoni frutti, e che segna oggi un significativo passo in avanti: per la prima volta, infatti, saranno ufficialmente presenti al Sinodo i rappresentanti della Conferenza Episcopale Italiana, nella persona del vicepresidente, monsignor Alberto Abboni, e per l'Arcidiocesi greco-ortodossa in Italia, di monsignor Timotheos Eleftheriou, vica-

rio arcivescovile per l'Italia del nord-ovest.

I testi comuni

Fra gli ospiti, oltre ad una quarantina di osservatori in rappresentanza di altre Chiese e organismi ecumenici, anche il Segretario Generale uscente della Conferenza delle Chiese Europee (protestanti e ortodosse), Yean Fisher. Per il Moderatore della Tavola, l'organismo esecutivo delle Chiese Valdesi e Metodiste, Gianni Rostan, la presenza al Sinodo di Cattolici e Ortodossi «costituisce un'apertura importante, che testimonia un nuovo clima nel rapporto fra le Chiese anche nel nostro Paese. Non a caso questo invito è stato rivolto proprio nell'anno della Assemblea Ecumenica di Graz sulla Riconciliazione». Rostan ha poi ricordato due significativi eventi ecumenici di quest'anno, come la visita di una delegazione della Cei alla chiesa valdese di Roma a febbraio, e la firma del «Testo comune» sui matrimoni misti fra cattolici e valdesi a giugno. La presenza ecumenica al Sinodo, dunque, è particolarmente importante, poiché esso è luogo della massima autorità per queste Chiese riformate. Tutti i temi teologici, pastorali, etici e politici, infatti, vengono portati al Sinodo, per essere affrontati in sede deliberante. Adesso vengono eletti dalle chiese locali 180 «deputati», di cui 101 laici e 79 pastori; le donne costituiscono circa un terzo dell'assemblea.

Ed è proprio il tema della Chiesa «non le chiese, ma la Chiesa universale, la Chiesa di Cristo» che è stato posto al centro della predicazione di questa giovane donna, la

pastora Maria Bonafede, una quarantenne bionda e materna, moglie di un altro pastore e biblista alla Facoltà valdese di Teologia, Daniele Garrone, «parroca» dal 1990 della chiesa valdese di piazza Cavour a Roma. Laureata in filosofia alla Statale di Milano e poi in teologia a Roma ha un bambino di nove anni, Beniamino che ricordo piccolo in braccio a qualche consorella della Comunità, mentre la mamma predicava sul pulpito. «Ho cercato di evitare il più possibile questa sensazione di una "mamma diversa" per mio figlio - confida Maria Bonafede - e ci ero così ben riuscita che in prima elementare al tema "Descrivi i tuoi genitori mentre tu sei a scuola", Beniamino scrisse: il papà in ufficio e la mamma è in cucina. Ma ad una seconda richiesta della maestra: disegna la tua mamma, lui fece una grande mamma, enorme, con due microfoni davanti alla bocca!»

Maria Bonafede ha una lunga pratica ecumenica, che è parte della storia della Comunità valdese di piazza Cavour, ma anche una forte esperienza «laica»: appena sposati, lei e il marito hanno fatto parte della comune evangelica di Cinesello Balsamo, vicino a Milano, insieme ad operai, marxisti e cattolici. «Il cristianesimo deve essere ecumenico - dice - questo non significa soltanto far cadere le reciproche diffidenze, che è lo stadio attuale, ma esser convinti che nell'ascolto comune della parola sia aprono nuove prospettive per le Chiese. Ciò non significa neanche che le diversità sono appiattite, ma è proprio a partire dalle diversità, che spesso significano secoli di sofferenza, che è possibile metterci insieme in ascolto su dove ci condu-

ce la parola di Dio, e anche su cosa ci costringe ad abbandonare».

Maria Bonafede ha scelto di predicare sull'episodio di Gesù che cammina sulle acque in tempesta e Pietro che vuole andare con lui (Matteo 14,22-33): «Questo episodio mostra la Chiesa in grandi difficoltà, i discepoli sono in questa barchetta nella tempesta: oggi la Chiesa è costretta a disperare di se stessa, anche delle sue convinzioni più radicate. Le nostre chiese protestanti, in particolare, risentono della crisi del mondo moderno, in cui il protestantesimo è nato e che ha contribuito a creare. C'è bisogno quindi di un grande coraggio per ripensare la testimonianza evangelica su un terreno completamente nuovo, dove l'unica costante è la presenza di Dio che crea fiducia, che porta salvezza. Ma questo cammino va inventato: insieme agli altri, in un confronto critico ma solidale, non solo tra le Chiese cristiane, ma con tutte le persone che sperano e che pensano, nel mondo».

Una bella casualità

Un Sinodo per la prima volta così «ecumenico» e una donna che predica, osservo: è stata una scelta voluta? «Secondo me la scelta è stata casuale - dice Maria con modestia - perché la nomina di chi predica avviene nel Sinodo dell'anno precedente, anche se già ci si poneva nel percorso di Graz. Ma credo che si sia trattato di una bella casualità, perché sono convinta che la "riconciliazione dei generi" sia una delle grandi questioni che le Chiese sono chiamate ad assumere».

Piera Egidi

Malesia: body-building vietato ai musulmani

Kuala Lumpur. Il «body-building» è un oltraggio all'Islam e per questo deve essere bandito. Ed è quanto ha fatto il dipartimento per l'Islam dello stato del Sarawak, in Malesia, che ha annunciato che prenderà misure punitive contro tutti i culturisti partecipanti al «Mr Kuching festival 1997» che si svolge oggi nella capitale dello stato, appunto Kuching. È l'eccessiva esposizione del corpo e dei muscoli nudi ad essere considerata dalle autorità religiose malesi peccaminosa e contraria alle regole del Corano, che vieta agli uomini di mostrare in pubblico la parte del corpo fra l'ombelico e le cosce. Il divieto giunge dopo che diversi stati malesi hanno vietato alle donne di partecipare alle gare di bellezza: due mesi fa nello stato di Selangor tre concorrenti sono state arrestate perché indossavano abiti e costumi da bagno troppo succinti. E sono state allora proprio le organizzazioni delle donne a chiedere, per una sorta di parità nella repressione, che fossero vietate anche le gare di body-building per i maschi. Lo stato del Sarawak è stato finora il primo a rispondere all'appello.

Un saggio di Filippo Gentiloni Il moralismo, o le disavventure delle virtù

Le virtù possono essere qualità che contrassegnano la nostra vita con le sue gioie ed ansie, progetti e preoccupazioni, vittorie e sconfitte, denotando una modalità di pensiero e di prassi che incide a livello non solo individuale ma riguarda anche la società. Possono corroborare i nostri pensieri e le nostre azioni fruttuosamente, allora sono le virtù *povere*, se invece scadono a livello moralistico, si ha un mero arretramento su aride posizioni, allora sono solo *povere* virtù.

La casa editrice protestante Claudiana propone al riguardo un interessante saggio di Filippo Gentiloni, il quale esamina lucidamente e acutamente le virtù, delineate, seppure a grandi tratti, in una riflessione sui nostri stili di vita: ne deriva l'attenzione verso l'altro: se c'è questo slancio ecco che si ha qualcosa da dare, da offrire. Le virtù inoltre riguardano la *finitezza*, ossia si riferiscono ad una realtà definita e delimitata - la nostra realtà - per cui abbiamo bisogno di un'etica saldamente ancorata al nostro quotidiano, ma nel contempo con un respiro che va oltre



■ **Virtù povere, virtù ricche**
Filippo Gentiloni
Claudiana Ed.
pagg. 70
Lire 17.000

l'angusto spazio in cui il consumismo capitalistico vorrebbe rinchiodarci. Certo si tratta di andare controcorrente, di riscoprire valori che rischiano di essere considerati inutili quando non addirittura dannosi alla cultura dominante impregnata dalla facile ricerca del successo ad ogni costo basato sulla furbizia: per cui conta solo se sotto la giacca si ha un portafoglio a fisarmonica, oppure, ed è la strada qui proposta, si ha un cuore, da cui si lasciano affiorare preziose risorse: Mitezza, Compassione, Stimare, Non giudicare, Gratitudine, Indignazione, Meraviglia, Dubbio, Allegria, Ricordo, Buona educazione, Sincerità, Interrogare, Sobrietà, Ascolto/Silenzi; questa semplice enunciazione può farci pensare ad un mero catalogo di buone intenzioni ma, visto più da vicino, ed è il percorso che Gentiloni ci invita a svolgere, ci rendiamo conto che ripensare propositivamente la mitezza o il dubbio, recuperando una dimensione di autoironia in una cornice di sobrietà che lasci spazio ad una sana e benefica allegria, ci permette di porci con umiltà all'ascolto di quello che accade intorno a noi, in un silenzio che non è un vuoto di parole ma è la necessaria ricarica per aprirsi culturalmente e da qui ripartire. Tutto questo non è un banale dettaglio moralistico, ma è un tentativo ben preciso di presentare una bussola di orientamento in cui l'ago indica la memoria di resistenza attiva da opporre all'imperversare delle disumanizzazioni logiche capitalistiche. Questo di Gentiloni è un piccolo ed accattivante manifesto programmatico in cui si evidenziano un energico contributo ed una buona notizia per aiutarci nella riflessione etica. Alla domanda: dobbiamo seguire remissivamente l'idolo capitalistico imperante o vi è l'energia per un'alternativa? La risposta è: *l'alternativa c'è.*

Maurizio Abbà



UN ANNO DI KOLOSSAL BATMAN D'AGOSTO

**IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO**

Questa settimana:

- BELLEZZA & FIRM
MIRIGLIANI RACCONTA
LA STORIA DI MISS ITALIA
- MOSTRA DEL LIDO
A VENEZIA, CONVEGNI
SU HOLLYWOOD
E SUL CINEMA
ITALIANO
- SPIAGGE
TUTTE LE STAR
IN COSTUME
DA BAGNO
- CINESTATE:
NELLE ARENE,
NELLE PIAZZE,
SUI GRANDI
SCHERMI



IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE
1 programma settimanale dal 21 al 28 AGOSTO

MISS ITALIA
E IL CINEMA
Ministoria
del costume
da bagno

AL VIA LA NEIVA STAGIONE
APRE LA GUERRA
BATMAN

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA